

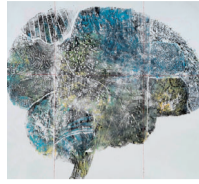


GUIDO BARBUANI
LA FARSA DELLA RAZZA
Il grande genetista racconta il suo impegno contro i veleni dell'intolleranza. / P06-07



SPORT
Molti successi e qualche amarezza per dare forza allo sport ebraico. Vittorio Pavoncello racconta. / P34

DOSSIER SENTIERI DI RICERCA
Le neuroscienze e il pregiudizio. Il cervello e l'etica. L'acqua e gli orizzonti di pace. / P15-22



ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7 - luglio 2013 | אב 5773

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

LA STAGIONE DEI BILANCI

Non bastano i numeri

Il rendiconto finanziario di un ente è chiaramente uno strumento di comunicazione, sia verso l'interno che verso l'esterno. Nella sua schematicità e sinteticità ci racconta i fatti di gestione avvenuti nel periodo che per comodità identifichiamo con l'anno solare (da gennaio a dicembre). La presentazione di un bilancio consuntivo, pur con il limite della storicità delle informazioni, rappresenta un atto non solo dovuto, ma anche opportuno. E oggi per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, un passaggio più evoluto. Non solo elemento di rendiconto, ma anche strumento utile a orientare le scelte future. In questa prospettiva abbiamo ragionato e maturato con i vari dipartimenti una prima forma di rendicontazione di tipo sociale. Ci è sembrato opportuno rappresentare l'avvio di una nuova UCEI, anche sotto un profilo gestionale più strutturato e integrato, capace di dare evidenza di un patrimonio che si compone non solo di un elenco di beni o di rapporti contrattuali, ma anche di investimenti in cultura e informazione ebraica, formazione professionale, sostegno sociale, beni bibliotecari, valori e potenzialità.

Nelle organizzazioni orientate al profitto il bilancio sociale rappresenta ormai da alcuni decenni una modalità di comunicare all'esterno l'assunzione di una responsabilità aggiuntiva rispetto al conseguimento dei risultati gestionali, soprattutto in ambito socioambientale, e di valori etici condivisi. Negli enti non lucrativi, come l'UCEI, socialmente responsabili per loro stessa natura, il bilancio sociale non intende tanto illustrare una dimensione aggiuntiva, ma rappresentare in maniera più completa la stessa natura dell'ente e l'aderenza delle scelte gestionali alla missione istituzionale. L'obiettivo posto nel bilancio 2012, che sarà presentato al prossimo Consiglio, è quello di rappresentare, riclassificare ed integrare entrate ed uscite, di Otto per mille, contributi e costi vivi, con ulteriori parametri e informazioni qualitative, in modo da consentire ai Consiglieri, alle Comunità stesse, e agli altri soggetti interessati, di svolgere una valutazione più approfondita e capace di tenere conto di un impatto socioculturale proiettato ben oltre al limitato periodo dei 365 giorni di rendicontazione. Per la struttura che mi coadiuva, per la Giunta e per me personalmente, una sfida di riflessione e di comunicazione. Per tutti voi una base, spero utile, su cui tracciare i percorsi dell'ebraismo italiano e dell'ente chiamato a rappresentarlo.

Noemi Di Segni
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



Riconquistare l'identità



Rav Roberto Della Rocca
direttore del dipartimento Educazione e Cultura UCEI

L'ebraismo italiano sta attraversando un periodo di grandi cambiamenti che richiedono lavoro di gruppo ed elaborazione di una dinamica positiva di cooperazione in cui vi sia analisi sincera e autentica ricerca di soluzioni. Il Mokèd che si è tenuto questa primavera con gli Stati generali dell'ebraismo italiano ha avuto il merito di approfondire temi di grande attualità, ampiamente ripresi nei canali d'informazione dell'ebraismo italiano. Le quattro giornate di appassionati dibattiti, hanno lasciato nei partecipanti, giunti da ogni parte, numerosi spunti di

riflessione. Il dipartimento Educazione e cultura dell'UCEI è impegnato, attraverso i suoi vari progetti, nel pieno recupero di una dimensione che tenga conto delle numerose componenti della cultura ebraica, delle tante sfumature e delle contraddizioni che contrassegnano il nostro mondo. Cos'altro può assicurarci una continuità, se non il costante uso della nostra cultura specifica? In effetti il problema della sopravvivenza ebraica oggi si riferisce non tanto al nome ebreo ma all'aggettivo ebraico. Quando la cultura ebraica rimane essenzialmente passiva, solo superficialmente vissuta, un'esperienza affrontata da spettatore, o un semplice processo di conoscenza, finisce col divenire irrilevante e perfino banale, se viene paragonata alla cultura dominante in cui viviamo. Questa riscoperta delle nostre basi culturali non deve però essere riservata / segue a P04

PAROLE E MILLENNI



La notizia ha fatto il giro del mondo: "Scoperto a Bologna il rotolo della Torah completo più antico di sempre". L'autore del ritrovamento, il professor Mauro Perani, ordinario di studi ebraici dell'Università di Bologna, si è ritrovato improvvisamente al centro dell'attenzione di giornali e studiosi. Il servizio nelle pagine di Cultura.

E' l'autunno del 1967. Israele è appena uscita da una dura guerra per la sua sopravvivenza. Al di là della vittoria e della riunificazione di Gerusalemme, le mutazioni politiche e gli equilibri nella definizione dei confini avrebbero segnato a lungo e fino ai nostri giorni le vicende del Medio Oriente. Lo studente Sergio Della Pergola, che sarebbe divenuto un illustre demografo e politologo all'Università Ebraica di Gerusalemme, affida alle colonne di HaTikva, il glorioso giornale della gioventù ebraica italiana, una lettera aperta per il suo amico e compagno di studi Ibrahim Washahi, arabo israeliano, che sarebbe divenuto educatore e preside a Um-el-Fahm e 'Ar'ara. Dopo quasi mezzo secolo, mille inciampi e tanti appuntamenti mancati, il faticoso cammino da percorrere deve ancora ripartire da quelle parole.



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Questa che tu non leggerai è la conclusione di quella che avrebbe potuto essere un'amicizia ebraico-araba. Avrebbe potuto essere e, in definitiva non è stata che in piccola parte perché,

Caro Ibrahim, incontriamoci ancora

nelle attuali condizioni storiche ogni tentativo di amicizia vera tra un ebreo e un arabo è destinato a fallire. Ibrahim, abbiamo vissuto per un anno nella stessa cameretta di quattro metri per quattro, eppure possiamo dire



di avere a malapena sospetti reciproci derivanti dalle nostre diversità fondamentali di ebreo e di arabo, di cittadino e di campagnolo, di figlio di borghesi e di figlio di contadini. Oggi non siamo due estranei, ma non stamo neppure due compagno-

ni. Lo sai bene. Ibrahim, ti ricordi quando il sospetto di appartenere a due mondi differenti esplose, quando to accorgesti finalmente che io non ero soltanto uno studente italiano, o al più un generico ebreo dell'Europa occidentale, ma un convinto "sionista"? Quando dall'in- / segue a P26



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

Antisemitismo, una chiara sentenza

La magistratura rigetta l'attacco contro la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea

— Adam Smulevich

“Ciò che in definitiva costituisce nucleo essenziale della critica che viene espressa nella relazione è l'idea che i siti gestiti da Claudio Moffa sostengono le tesi e le interpretazioni storico-politiche, seppure riferibili a terzi, e si possano per tale ragione essi stessi qualificare come siti 'antisionisti' o 'negazionisti' o 'fortemente riduzionisti dell'Olocausto'. La tesi, per quanto la parte attrice intenda contestarne la fondatezza nel merito, costituisce libera espressione di un'opinione critica e, in quanto tale, è scriminata dall'esercizio di un diritto. Il medesimo diritto che l'attore rivendica con riferimento agli scritti pubblicati sul sito”. È il passaggio più significativo della sentenza con cui la prima sezione civile del Tribunale di Roma ha rigettato la richiesta di risarcimento per diffamazione formulata dal docente universitario Claudio Moffa nei confronti della Fondazione Cdec - Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano i cui ricercatori, nelle pagine della relazione quadriennale sull'antisemitismo in Italia pubblicata nel dicembre 2010 e discussa in quei giorni a Roma al Congresso ordinario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, avevano riportato alcuni autorevoli giudizi che ne inquadravano l'attività come antisemita e negazionista.

“Una sentenza molto buona e soddisfacente”, ha immediatamente commentato il presidente del Cdec e consigliere UCEI Giorgio Sacerdoti (nella foto) chiamato a rappresentare la fondazione, in forza di una procura ad litem dagli avvocati Claudia Shammah e Massimo Tedeschi, anche nel corso dell'udienza romana conclusasi con la lettura del dispositivo da parte del giudice Eugenia Serrao. Impressioni che trovano conferma nella documentazione che accompagna il pronunciamento nei confronti delle istanze di Moffa, già protagonista in passato delle cronache per comportamenti valutati in modo estremamente negativo dall'opinione pubblica e da numerosi esponenti del mondo istituzionale.

Due in particolare i passaggi che il professore, anche in qualità di rappresentante dell'Associazione 21 e 33 onlus, aveva valutato diffamatori e lesivi della propria dignità. Il primo: “I siti italiani di ispirazione an-

tiebraica possono venir incasellati in quattro categorie (...), gli 'antisionisti' correlati al conflitto medio-orientale e connotati da un radicale rifiuto dello Stato di Israele e del sionismo (Associazione 21 e 33 Onlus di Amicizia Italo-Palestinese Onlus, Claudio Moffa etc...)”. Il secondo: “La categoria di siti ebraici che, nel corso del quadriennio 2007-2010, ha visto il maggiore sviluppo è quella cosiddetta 'negazionista'. Attualmente, i principali siti e blog dedicati alla negazione della Shoah, ovvero in cui le tematiche negazioniste costituiscono la parte più articolata ed estesa, sono circa una quindicina, di cui due stranieri con pagine in lingua italiana. Tratto distintivo di alcuni siti che operano una lettura negazionista, ovvero fortemente riduzionista dell'Olocausto antiebraico, è che sono gestiti da docenti universitari (Claudio Moffa, Antonio Caracciolo)”.

Il Cdec ha replicato che la relazione



in cui si qualificavano i siti gestiti da Moffa come antisionisti e negazionisti non attribuiva alcun reato al professore e che il documento stesso dava atto dell'ambiguità di certe posizioni, che tali siti rifiutano la definizione di antisemiti e che Moffa, si legge, “ha acquisito e cercato notorietà proprio come esponente di tesi che sono state pubbli-

camente giudicate come negazioniste”. Invitando ad esempio al suo Master a Teramo Robert Faurisson, condannato in Francia per aver negato pubblicamente l'esistenza delle camere a gas.

A essere messi in discussione, come è stato rilevato, i principi cardine inerenti la libertà di critica e di cronaca legittimati, osserva Sacerdoti, “dall'utilità sociale dell'informazione, dalla forma civile dell'esposizione dei fatti e della loro valutazione, ovvero non eccedente rispetto allo scopo informativo, sottolineando che il diritto di critica consiste in opinioni che includono il diritto di esprimere un'opinione soggettiva dei fatti e comportamenti valutati”. Diritto di critica che, si legge nella sentenza, ricomprende pertanto anche la facoltà di rappresentare in una luce negativa un personaggio o un'attività di spicco quando ciò “sia frutto di una ricostruzione di fatti finalizzata ad esprimere un giudizio

di valore che non si esaurisce in un attacco personale e immotivato, ma in una ragionata ponderazione di situazioni e personaggi di pubblico interesse”. Da qui l'intervento del giudice Serrao: il contenuto nella relazione non prova che lo scritto sia stato elaborato con l'intenzione di offendere la reputazione dell'attore “né sulla base di una superficiale analisi delle tesi sostenute nei siti gestiti da Claudio Moffa”.

La forma delle espressioni usate, sottolinea ancora, rispetta quindi il requisito della continenza in quanto non esprime un deliberato intento denigratorio “considerato il minor rigore con cui opera tale limite nell'esercizio del diritto di critica”. L'argomento oggetto di divulgazione è inoltre assistito dal requisito della pertinenza essendo di notevole interesse pubblico “ogni attività e fenomeno sviluppatasi sui tragici e sempre attuali temi della Shoah e del conflitto in Medio Oriente”.

“Un incontro molto soddisfacente e costruttivo. Sono certo che, anche in virtù delle numerose convergenze durante il colloquio, non mancheranno le occasioni per collaborare in più ambiti e direttrici di interesse collettivo”. Primo incontro, dal momento dell'assunzione dell'incarico, tra i vertici dell'ebraismo italiano e il presidente del Consiglio Enrico Letta. Un momento all'insegna della cordialità e di tante sfide comuni che il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Renzo Gattegna, ha voluto salutare con queste parole. Ad accompagnarlo a Palazzo Chigi il vicepresidente

“Con Letta molte convergenze”

te UCEI Roberto Jarach e il presidente della Comunità ebraica di Roma e consigliere UCEI Riccardo Pacifici.

Numerosi i temi toccati. Forte l'interesse manifestato da Letta nei confronti del mondo ebraico, delle sue dinamiche, delle iniziative che saranno prossimamente intraprese sui diversi fronti. Avvenuto a pochi giorni dalla missione del nuovo governo in Israele, prima visita a svolgersi fuori dai confini europei, l'incontro è stata un'occasione per fare il punto, tra i vari temi, su quali

prospettive di cooperazione si aprano al nostro paese nello scacchiere mediorientale. “Letta - afferma Gattegna - ha dimostrato piena consapevolezza del ruolo che spetta all'Italia, sul piano internazionale, per lo sviluppo delle relazioni tra Israele e gli altri paesi dell'area”. Nel corso del dialogo è inoltre emersa una valutazione condivisa rispetto alla funzione di Israele “come modello di democrazia e di progresso”.

Solidarietà, lotta al razzismo, integrazione: concetti che sono

stati richiamati in occasione della visita, nei locali della Comunità di Roma, del ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge. “Ho imparato a non farmi influenzare da chi vuole impormi la sua filosofia, vado avanti per la mia strada. Per i diritti e la creazione di un nuovo modello di convivenza”. È quanto ha spiegato, davanti ai tanti consiglieri nazionali e romani che l'hanno accolta. Stringente il riferimento all'ennesimo episodio a sfondo razziale che la riguardava e che circolava sui media proprio in

I giovani dell'Ugei chiedono ascolto

“Ogni cosa ha il suo tempo. Deve finire quello delle rigide contrapposizioni. Quello dell'indifferenza e del sotterramento di problemi reali. Ora è il tempo di parlare. Di cucire. Di costruire”. Il nuovo presidente dell'Unione giovani ebrei d'Italia Alessandra Ortona interviene sulle scelte assunte dal Congresso straordinario dell'Ugei riunito a Milano nelle scorse settimane in merito alle modalità di partecipazione agli eventi. Lo fa

dalle pagine della testata dei giovani ebrei d'Italia HaTikwa e con la consapevolezza di trovarsi a guidare l'organizzazione in un passaggio chiave. Le mozioni approvate, che aprono le attività a giovani non iscritti a una Comunità (in particolare, coloro che si trovano in percorso di conversione, con consultazione del rabbino di riferimento e figli di unioni interreligiose con un profondo interessamento nei confronti del-

l'ebraismo e precedenti esperienze nell'ambito di organizzazioni ebraiche) continuano a far discutere l'Italia ebraica.

Animato e ricco il dibattito che si è sviluppato nelle postazioni Ugei sui social network, un segno di grandissima vitalità, attaccamento e partecipazione, come riconosce Ortona, ma da cui emergono anche lacerazioni e contrapposizioni profonde, che rischiano di lasciare il segno in un'organizza-

zione che vuole essere il punto di riferimento giovanile per tutte le anime dell'ebraismo d'Italia e in tutta la sua varietà di ideologie, livelli di osservanza, provenienze geografiche. Per questo oggi, come scrive il presidente su HaTikwa, è necessario compiere un passo ulteriore.

“Abbiamo avuto il merito di aver iniziato ad affrontare apertamente una questione generalmente accantonata in virtù di un appa-

Rafforzare e dare visibilità alle attività svolte, sviluppare progetti per la conservazione e la fruibilità dell'immenso patrimonio culturale custodito sul territorio italiano, valorizzare i beni ebraici come fondamentale fattore di identità per gli stessi ebrei italiani, interagire ed entrare a pieno regime nei circuiti internazionali protagonisti del settore. Sono alcuni degli obiettivi formulati dal nuovo presidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici Onlus, il torinese Dario Disegni. Attivo da oltre vent'anni in posizioni di responsabilità nel mondo delle fondazioni e delle istituzioni culturali e museali, Disegni è stato chiamato alla presidenza della onlus in occasione della prima riunione del nuovo Consiglio svoltasi a Roma alla fine del mese di maggio. Di grande prestigio il profilo della squadra che è andata formandosi: alla vicepresidenza Renzo Funaro e Annie Sacerdoti, in Consiglio - oltre al presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, membro di diritto su indicazione dello Statuto - siedono anche Alberto Boralevi, Roberto Cerniani, Andreina Draghi, Gadi Luzzatto Voghera e Andrea Morpurgo. Tante

Beni culturali: la Fondazione riparte



sfide in cantiere, molte criticità, ma anche la consapevolezza di poter raggiungere gli obiettivi prefissi. "Vedo delle ottime possibilità di successo anche in ragione della presenza di professionisti di prim'ordine nell'ambito dei beni culturali", commenta Disegni. Un riscontro nelle prime due riunioni del nuovo assetto: tratto comune delle sedute un proficuo confronto tra le varie anime del Consiglio che ha permesso di mettere a fuoco e definire un calendario di interventi. Tra i primi punti a essere toccati il ridisegnamento pressoché totale della struttura del sito della fondazione che sarà rivisto e reso più fruibile da uno specifico gruppo di lavoro con l'incarico, inol-



► **A sinistra un primo piano di Dario Disegni. In alto il nuovo Consiglio della Fondazione durante la seconda riunione romana, a destra Disegni assieme al segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon.**



tre, di essere inserito in una rete di collegamento con altre pagine e realtà internazionali. Altro fronte d'azione, spiega Disegni, l'aggiornamento dei dati del censimento dei beni culturali ebraici italiani. Fermo dal 1980, il lavoro sarà affidato alla responsabilità delle due vincitrici del bando nazionale che, lanciato in primavera, ha raccolto svariate decine di adesioni provenienti da tutta Italia

e, osserva il presidente, "di livello decisamente qualificato". Sempre nell'ottica di una maggiore promozione e consapevolezza nell'opinione pubblica del ruolo svolto dalla fondazione l'idea è quella di realizzare, in un prossimo futuro, una grande mostra sui beni culturali ebraici (con tema ancora da definire) da proporre in forma itinerante anche all'estero. Intanto in ottobre, a Torino, sarà

presentato il denso studio - finanziato sia come ricerca che come stampa (Giuntina) - in cui Chiara Pilocane riprende in mano un testo rinvenuto nella Biblioteca Nazionale Universitaria straordinariamente rappresentativo sia della letteratura e della cultura ebraica del Seicento italiano intesa in senso più lato sia, soprattutto, "delle sue specificità piemontesi e dei suoi rapporti con il potere sabauda". Negli stessi giorni, sempre a Torino, sarà introdotto il lavoro che Andrea Morpurgo, consigliere Fbcei, ha dedicato a Il cimitero ebraico in Italia (ed. Quodlibet) come luogo in cui approfondire la costruzione stessa dell'identità ebraica negli oltre due millenni di vita in questo paese. Sul fronte delle attività più ravvicinate, intanto, la redazione di un dossier che inquadra i futuri interventi nelle località danneggiate dal sisma in Lombardia ed Emilia Romagna. Il lavoro, diretto dall'architetto Funaro, è stato esposto al Consiglio della fondazione e ai membri della commissione UCEI incaricata di lavorare specificamente sulle sfide del patrimonio culturale ebraico. E ancora, a breve, l'avvio di una campagna di informazione sui principali bandi europei rivolti alle Comunità e la costruzione, con il supporto dell'UCEI, di specifici itinerari di interesse ebraico. "Una delle sfide che percepiamo con maggiore attualità - prosegue Disegni - è l'attrazione di finanziamenti da realtà pubbliche italiane e straniere. Per concorrervi, dobbiamo potenziare le nostre capacità di comunicazione con la società e allo stesso tempo porci sempre di più come interlocutori e promotori di servizi per le singole Comunità. In questo senso è fondamentale la presenza, in Consiglio, dell'avvocato Gattegna". Per la fondazione inizia lunga stagione di impegni con risultati da tessere giorno dopo giorno. Obiettivi importanti ma soprattutto, conclude Disegni, "grande voglia di fare ed entusiasmo da parte di ognuno di noi".

a.s



quegli istanti. "Frase irripetibili, propagate attraverso i social network, che immediatamente qualificano chi le ha pensate e

scritte". Così il presidente UCEI nel manifestarle la solidarietà degli ebrei italiani, prima con una nota diramata alle agenzie

di stampa e pochi minuti dopo di persona. Sul fronte dell'integrazione, durante l'incontro, ad essere promosso un vero e proprio modello ebraico con il processo che ha visto protagonista la comunità tripolina emigrata a Roma in seguito alle persecuzioni antisemite. Un percorso ancora in fieri che, è stato ricordato, può essere di ispirazione in un'Italia sempre più sfaccettata e chiamata a confrontarsi con identità "diverse". Un concetto affermato dal leader comunitario Riccardo Pacifici, dal rabbino capo rav Riccardo Di Segni e da alcune voci della comunità libica: tra gli altri i consi-

glieri Scialom Tesciuba e Jack Luzzon e ancora Robert Sassun, esponente di una generazione nata in Italia che declina la propria identità in tre diverse direttrici - italiana, ebraica, tripolina - tutte pienamente autentiche e complementari. "Quando il ministro ha fatto notare che gli insulti a lei sono insulti alla collettività è scattato un applauso. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda, non possiamo che essere tutti impegnati per lo stesso obiettivo - ha spiegato rav Di Segni ai giornalisti in attesa al Museo ebraico - per lottare contro qualcosa che non fa onore al paese".

rentemente pacifico stato di fatto - tiene a sottolineare Ortona - sta a noi quindi ora cogliere la grande opportunità di assumere un ruolo di guida nell'intraprendere una strada di confronti e soluzioni, con l'umiltà di chi sa di aver molto da imparare e al tempo stesso con la passione e la consapevolezza di chi agisce secondo le proprie convinzioni, i propri principi e la propria coscienza. Con questo stesso spirito e accompagnati dalla reale volontà di rappresentare tutti i giovani ebrei italiani, dovremo in primo luogo saper ricucire con



chi, dalle ultime decisioni congressuali, è rimasto insoddisfatto e si è discostato. Dovremo saper ascoltare e confrontarci su ogni perplessità e contrarietà, aprendo le porte a un dialogo consapevole che non lasci spazio a rigidi schieramenti". Il Consiglio uscito dal Congresso di Milano può contare solo su pochi mesi per lavorare. Tra le priorità, oltre a costruire una nuova occasione di confronto sui temi della partecipazione, la volontà di rilanciare i gruppi locali presenti in numerose Comunità ebraiche

con eventi a scadenza regolare e l'elaborazione di iniziative sul fronte culturale. Un nodo da risolvere è senz'altro anche la questione del campeggio invernale. La formula della Wing, realizzata in collaborazione con il Joint Distribution Committee e la Swiss Union of Jewish Students, sembra nelle ultime edizioni aver rivelato profili di debolezza, testimoniata da una scarsa partecipazione. Urge dunque capire la direzione da intraprendere per ritrovare una modalità che riconquisti il cuore degli ugeini.

È il giorno di Kippur del 1863 quando, a quasi quattro secoli dalla cacciata degli ebrei dal Meridione dopo un infamante editto di espulsione promulgato dai regnanti spagnoli, torna a ricostituirsi una forma di vita associativa, culturale e religiosa. Rinasce ufficialmente in quel giorno una Comunità ebraica a Napoli. Un anniversario tondo e speciale, 150 anni, che sarà festeggiato in grande stile con il concorso di numerose realtà e istituzioni.

Sarà quello, a partire dalla prossima primavera, il suggello a una stagione di impegni con la kehillah partenopea protagonista della cultura e del dialogo. L'ultima assegnazione in ordine temporale la nomina a città capofila per l'Italia della Giornata Europea della Cultura Ebraica. In ragione del lungo periodo di festività in calendario a settembre, l'appuntamento cadrà inusitatamente l'ultima domenica del mese (29) e non la prima, come ormai tradizione. Filo conduttore



della Giornata, arrivata alla 15esima edizione, il complesso rapporto tra ebraismo e natura. "È una sfida che accogliamo con grande entusiasmo, pronti ad im-

pegnarci affinché resti una traccia importante del lavoro svolto. L'orgoglio e la consapevolezza di quali responsabilità derivano dal fatto di essere portabandiera dell'ebrai-



► **A sinistra un momento di preghiera all'interno della sinagoga di Napoli in occasione del Moked invernale del 2011. In alto il presidente della Comunità ebraica Pierluigi Campagnano assieme al presidente UCEI Renzo Gattegna. Relativamente alle molte iniziative in cantiere, sottolinea: "Una serie di sfide che accogliamo con grande orgoglio".**

simo italiano in questo 2013 è molto forte", afferma il leader comunitario Pierluigi Campagnano. La decisione di fare di Napoli il punto nevralgico della Giornata, status

ufficiale dalla fine di giugno, è stata immediatamente comunicata al sindaco Luigi De Magistris nel corso di un meeting privato svoltosi nelle sale del Comune. Ad accompagnare Campagnano il vicepresidente della Comunità ebraica e consigliere UCEI Sandro Temin. Durante l'incontro, svoltosi in un clima di grande cordialità, si è inoltre proceduto a una prima definizione delle altre sfide che, nei prossimi mesi, vedranno una stretta collaborazione tra Comunità ebraica e amministrazione cittadina. Il colloquio a Palazzo San Giacomo segue di qualche giorno un altro incontro molto fruttuoso in questo senso tra il rabbino capo di Napoli e del Mezzogiorno rav Scialom Bahbout e l'assessore comunale alla cultura Nino Daniele. Nell'occasione, constatato il prossimo avvio dei lavori del Forum Interna-

Siamo arrivati a un punto di svolta o di rottura. Il modello economico dominante ha mostrato le sue profonde debolezze e molte economie nazionali sono in crisi. Non è uno scenario apocalittico ma una fase di strutturale cambiamento. Comprendere e avere spunti di riflessione in merito a questa rimodulazione è stato il fulcro del seminario Mercati e valori, organizzato dalla redazione in collaborazione con la Comunità ebraica di Firenze. Un'occasione per confrontarsi con colleghi di altre testate, economisti, storici, esperti del settore bancario e finanziario così come del mondo dell'energia e dei trasporti. A legare queste tematiche di così ampio respiro e di diversa natura, l'economia, cui Pagine Ebraiche ha dedicato un omonimo dossier distribuito in occasione del Festival Economia di Trento. E in questa realtà trasversale che gravita attorno al mondo economico, anche l'ebraismo cerca il suo spazio per essere protagonista. Un'esigenza av-

Qui Firenze - Un laboratorio per l'economia



vertita dallo storico Giacomo Todeschini, che ha sottolineato il ruolo che sta assumendo la Chiesa, proponendo un modello votato al pauperismo, e affermando la necessità che il mondo ebraico faccia sentire con autorevolezza la propria voce. E va ripensata, almeno secondo l'economista Fabio Ranchetti - grande protagonista anche a Trento - la scienza economica stessa, non più asettica, Wertfrei (libera dai valori) ma "agganciata all'equità, alla giustizia". Un discorso che è stato ripreso anche dal



sindaco di Firenze Matteo Renzi che ha voluto inviare un saluto. Per Renzi etica, mercati e valori non sono in contraddizione ma convergono perché "ragionare in termini complessi deve essere una priorità, perché il mercato senza cuore, fine a se stesso, genera non ricchezza ma aridità e disparità internazionali". In questo riposizionamento dei temi etici ovviamente non possiamo dimenticare l'economia reale e il suo futuro. Uno dei settori che è soggetto a una forte rivoluzione è quello energetico:

a fare un chiaro quadro di questa evoluzione, ricordando l'importanza dei nuovi giacimenti di gas scoperti nelle acque israeliane, Valeria Termini, membro dell'Autorità nazionale per l'energia elettrica e gas. Anche il settore delle infrastrutture è in pieno fermento, come ha ricordato Remy Cohen, docente della SDA Bocconi. Niente di nuovo invece sul fronte economico italiano: tre prospettive diverse - quelle di Giorgio Gomel e Aviram Levy per la Banca centrale e Alberto Foà, presidente della società di

gestione del risparmio AcomeA - ma un'unica evidenza: l'Italia non riesce a stare al passo e per tornare sull'onda necessita di una profonda ristrutturazione. E forse su questa lunga inadempienza alcune responsabilità sono da ricondurre all'informazione che, soprattutto in Italia, si è livellata verso il basso invece che migliorare. A dirlo sono uomini del settore, come Sergio Bocconi, giornalista economico del Corriere della Sera ed Edmondo Rho, protagonista assieme ad Alessandro Marzo dell'appuntamento pubblico del seminario, incentrato sul ruolo dell'informazione. A fare le spese di questa crisi sono soprattutto i giovani e chiave per il loro futuro diventa il ruolo dell'educazione, tema centrale nell'ebraismo affrontato a Firenze da Maristella Botticini dell'Università Bocconi e Michael Segre dell'Università di Chieti.

Daniel Reichel

DELLA ROCCA da P01 /

a pochi eletti, ma va diffusa attraverso seminari, giornate di studio, pubblicazioni e manifestazioni che evidenzino le potenzialità di una vita ebraica ricca di significato. I problemi caldi che assillano l'ebraismo italiano sono spesso affrontati da un'angolazione troppo ideologica e autoreferenziale, producendo veri e propri scontri con polemiche improduttive e distruttive,

spesso suscitate da logiche di schieramento. Dobbiamo pertanto continuare ad affrontare questi delicati argomenti come temi di studio, con contributi di grandi autorità e persone competenti, per poter affrontare, con cognizione di causa e con maggiore consapevolezza, non solo dibattiti e discussioni, ma anche e soprattutto proposte e percorsi di soluzione. Il bene dell'ebraismo italiano lo si fa

probabilmente compiendo uno sforzo di unità e, in questo intento, con un grande sforzo di fantasia. In questi anni, nelle varie edizioni del Moked, abbiamo visto che si può studiare, come ci hanno insegnato i nostri Maestri, e che nello studio, si può iniziare un tragitto comune. Quella che dovremmo aprire è una porta di consapevolezza, di assunzione di responsabilità nella ricerca di un percorso

che non penalizzi alcuna forma d'identità ebraica. Con la volontà forte, impegnativa e responsabile di mantenersi all'interno della tradizione ebraica nel senso più pieno e più inclusivo del termine. Nel tentativo, anche, di salvare il salvabile di questo nostro ebraismo italiano, un po' affievolito e in forte crisi di identità. Le situazioni di tensione verificatesi in questi ultimi tempi e lo scadimento

dei principi di vita ebraica nelle nostre Comunità ci impongono, con sempre maggiore chiarezza, di non stare alla finestra a emettere giudizi dall'alto, ma richiedono la partecipazione di tutti, nessuno escluso. Impegno e responsabilità significano che ciascuno deve fare la sua parte: i singoli come le istituzioni, ciascuno per ciò che è di sua competenza e per quello che gli è possibile.

zionale delle Culture, l'assessore ha aperto alla collaborazione e mostrato piena disponibilità a conferire il logo del Forum alle tante iniziative in cantiere.

In virtù della posizione geografica occupata, Napoli è sempre più asse strategico e punto di riferimento per i nuclei che animano il risveglio ebraico del Meridione.

Una dimostrazione della proficua operatività di questi piccoli centri, capaci di raccogliere attorno a sé nuovi entusiasmi e un numero crescente di persone, la si avrà con la seconda edizione del Festival Lech Lechà (25 agosto-1 settembre) che a Trani e in altre località pugliesi, sotto la direzione del musicista Francesco Lotoro, proporrà anche quest'anno un'esperienza ricca di stimoli e suggestioni.

Notevole intanto il successo ottenuto dall'ulpan, l'intenso corso preparatorio in lingua e letteratura ebraica che si è svolto nella biblioteca comunale tranese nell'ultima settimana di giugno.

a.s

La Redazione è Aperta

Un appuntamento fisso, un'occasione che raccoglierà per la quinta volta la redazione di Pagine Ebraiche, Italia Ebraica, Daf-Daf e del portale dell'ebraismo italiano www.moked.it, e i suoi ospiti, sul Carso grazie all'ospitalità della Comunità ebraica di Trieste. Un'occasione di incontro e di confronto sia con la comunità tutta che con i numerosi ospiti che ogni anno scelgono di passare qualche ora o qualche giorno con la redazione e con i molti giovanissimi ebrei italiani, "portatori di nuove idee e di nuovi entusiasmi" - come ha ricordato il presidente UCEI Renzo Gattegna salutandoli a una delle scorse edizioni - che hanno un interesse specifico per il giornalismo e vengono a mettersi alla prova, e che dopo l'esperienza triestina in alcuni casi hanno già avviato una proficua collaborazione con le testate ebrai-



che. Leader ebraici, rabbanim, studiosi, giornalisti, personaggi della cultura e delle arti, e quest'anno anche molti scienziati, grazie alle attività che si svolgeranno in parallelo con la Summer School della Scuola Internazionale di Studi Superiori Avanzati che, proprio durante le due settimane in cui la redazione sarà al lavoro, dedica la prima edizione della sua nuova esperienza alle neuroscienze cognitive e sociali, con un focus speciale su razzismi e pregiudizio. E' questo un tema cui il numero attuale di Pagine Ebraiche dedica un ampio dossier, raccogliendo fra gli



altri gli interventi di una delle anime della Summer School, Raffaella Rumiati, docente del prestigioso Istituto, della nota studiosa americana Elizabeth Phelps che a Pagine Ebraiche ha anticipato alcuni dei temi che saranno affrontati a Trieste e di Daniela Ovadia, giornalista scientifica e docente di Neuroetica, la nuovissima disciplina che in un certo senso cerca di mettere ordine fra tutte le nuove possibilità offerte dal progredire delle neuroscienze. Anche la grande intervista di questo mese a Guido Barbujani, il genetista italiano docente all'università di Ferrara che tante ricerche ha dedicato ai vari aspetti della diversità genetica umana e della biologia evolutivista, mostra come l'impegno della redazione si stia concentrando su un argomento così sensibile. "L'informazione - aveva spiegato il presidente Gattegna - è un cardine essenziale per l'Unione. Un impegno, una sfida appassionante che ha portato in questi anni alla nascita di media consolidati all'interno del mondo ebraico e nella società italiana."

Un impegno che la redazione prende sul serio, lavorando ogni anno per allargare la propria azione, senza per questo fare sconti sulla qualità, aggiungendo collaborazioni con festival, eventi culturali, personalità del mondo accademico e artistico, e quest'anno anche del mondo scientifico, che oltre a percorrere un tratto di strada insieme, vengono a raggiungerci sul carso, dimostrando di credere in un progetto in continua crescita.

La vicinanza anche geografica con la nuova esperienza estiva della Summer School della Sissa permetterà quest'anno un proficuo scambio su temi sensibili, molto cari a tutte le culture di minoranza: oltre che in occasione degli interventi dei docenti della Summer School a Redazione Aperta, le due realtà si incontreranno il 19 luglio per la giornata organizzata dalla Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati nell'ambito della Summer School, durante la quale il ministro all'Integrazione Cecilia Kyenge assisterà alla prolusione di Elizabeth Phelps, e interverrà a sua volta. Ma oltre a ragionare di razzismi, pregiudizi e neuroscienze, quest'anno a Redazione Aperta si tornerà sui temi della scorsa edizione, per approfondire il tema del reperimento delle risorse, dell'Otto per mille e il loro rapporto con l'informazione. Un problema essenziale per la sopravvivenza di ogni gruppo minoritario.

a.t.

Twitter @atresmoked



► **Alcuni dei protagonisti delle giornate fiorentine del seminario Mercati e Valori organizzato dalla redazione di Pagine Ebraiche e del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it. Dall'alto a destra e in senso antiorario: Michael Segre (Università di Chieti); Giacomo Todeschini (Università di Trieste) e Fabio Ranchetti (Università di Pisa); Alberto Foà (AcomeA); Giorgio Gomel (Banca d'Italia); Sergio Bocconi (Corriere della sera); Aviram Levy (Banca d'Italia); Valeria Termini (Autorità dell'Energia); Alessandro Marzo Magno (Linkiesta); Edmondo Rho (Panorama).**



"E ci va molto bene così!"

Nonostante il trucco sia ben congegnato, non è una vera copertina, ma un remake ironico curato da alcuni grafici burloni assieme al Museo Ebraico di Berlino. Una operazione curiosa e provocatoria che ha ripreso grafica e nome del popolare settimanale Stern (Stella) cambiandone il nome in David Stern. Sulla cover alcuni volti noti del mondo ebraico di cui viene riportato solo il nome proprio. Da Karl (Marx) a Siegmund (Freud), da Leonard (Bernstein) e Woody (Allen), lo slogan è chiaro: "Siamo tutti circoncisi. E ci va molto bene così". Un modo scherzoso per festeggiare l'approvazione di una chiara normativa che tutela senza ambiguità il diritto degli ebrei tedeschi di praticare la circoncisione secondo le regole plurimillenarie della Legge ebraica.

Guido Barbujani: “La scienza per smontare il pregiudizio”

Il grande genetista italiano racconta il suo impegno contro i falsi miti del razzismo e i veleni dell'intolleranza

— Daniel Reichel

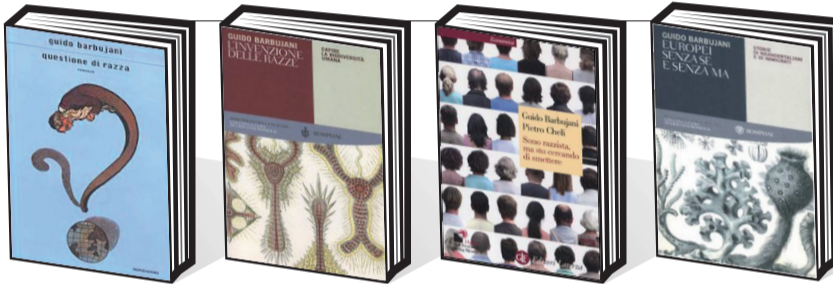
Art Spiegelman, celebre autore della graphic novel *Maus*, tiene una lezione sul fumetto. Ogni immagine, ogni disegno o vignetta è condizionata dalla prospettiva di chi guarda, spiega l'artista. Poi, sullo schermo Spiegelman proietta due disegni: in uno è raffigurato un uomo biondo, occhi azzurri, prestante, con lo sguardo fiero; nell'altro un ometto dal naso lungo, il ghigno malvagio, gobbo, con la barba caprina e una borsa colma di banconote. “Chi dei due è ebreo?”, chiede Spiegelman poi, senza aspettare la risposta, sospira “antisemiti”. Il pubblico ride divertito quanto imbarazzato, caduto nella trappola del pregiudizio. Ma come è possibile che queste fuorvianti rappresentazioni continuino a sussistere? Oltre alle semplificazioni, c'è qualcosa di vero nella classificazione in razze dell'umanità? “Biologicamente parlando, le razze non esistono”, sgombra il campo da equivoci, alla vigilia della Summer School della Scuola Intenzionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste dedicata a Neuroscienze e pregiudizio e da Redazione aperta 2013 che affronterà questi stessi temi, il genetista Guido Barbujani. “La scienza negli ultimi secoli ha cercato di dividere l'umanità in blocchi distinti, etichettandoli in maniera diversa ma queste catalogazioni, in contraddizione fra loro, non hanno fondamento”. Docente di genetica all'Università di Ferrara, Barbujani ha contribuito con i suoi studi a ricostruire la storia evolutiva dell'uomo. Attraverso la scienza e l'analisi delle differenze genetiche presenti nell'umanità, è arrivato a dimostrare come il concetto tradizionale di razza non descriva in modo soddisfacente la diversità umana. Non c'è buonismo nelle sue affermazioni, orientate più allo scetticismo scientifico che al politicamente corretto. A descriverne l'approccio, il titolo del libro – scritto con il giornalista Pietro Cheli – Sono razzista ma sto cercando di smettere (Bompiani). “Saremmo più onesti se invece che mascherarci dietro a questioni di razze ammettessimo che ‘tra me e

te ci sono differenze genetiche minuscole, il fatto è che proprio non sopporto la tua cultura’; almeno saremmo sinceri”. Scienziato con la passione per la scrittura – già quattro romanzi alle spalle tra cui *Questioni di razza* (Bompiani), ambientato durante la dittatura fascista e apprezzato dalla critica – Barbujani non nasconde un senso di impotenza, a tratti camuffata da sottile ironia, per una scienza che non riesce, e forse non può, abbattere i muri del pregiudizio razzista. “Io posso dirti che la Terra è rotonda, darti tutte le spiegazioni possibili ma se poi rimani convinto che la Terra sia piatta, beh sei libero di farlo”.

Prima di toccare il tema del razzismo, che non necessariamente si lega alla biologia e alla scienza in generale, parliamo della classificazione in razze. Nel passato scienziati più o meno illustri hanno cercato di catalogare gli esseri umani in razze, quale fondamento ha questo modello?
Non è solo un tentativo del passato

“SONO RAZZISTA, MA STO CERCANDO DI SMETTERE”

Scienziato e docente di genetica all'Università di Ferrara, ma anche scrittore, Guido Barbujani ha lavorato su vari aspetti della diversità genetica umana e della biologia evolutiva. In collaborazione con Robert R. Sokal, è stato fra i primi a sviluppare i metodi statistici per confrontare dati genetici e linguistici, e così ricostruire la storia evolutiva delle popolazioni umane. Attraverso i suoi studi sul genoma umano e sulla biodiversità, Barbujani ha dimostrato l'impossibilità di catalogare l'umanità in razze: un impegno sia prettamente scientifico sia sociale, nel decostruire i pregiudizi razziali spesso suffragati da tesi pseudoscientifiche. A questo tema ha dedicato diversi libri e articoli scientifici, tra cui “L'Invenzione delle razze”, “Sono razzista ma sto cercando di smettere”, “Europei senza se e senza ma” e il romanzo “Questione di razza” (tutti editi da Bompiani).



Lo studio del Dna ha dunque smantellato tutta la costruzione legata alla classificazione razziale?

E' più che altro un discorso improduttivo. In molti hanno azzardato questo tipo di suddivisione, ciascuno dando la propria risposta, in contraddizione con le altre, dimostrando di fatto che non si riesce ad arrivare a una sintesi. A maggior ragione ora che abbiamo la possibilità di studiare ogni singolo Dna, non ha senso generalizzare. Il concetto di razza o gruppo etnico non ha valore.

Eppure, ad esempio negli Stati Uniti, con la classificazione in caucasici,

ma ancora oggi diversi scienziati, alcuni autorevoli, pubblicano articoli utilizzando classificazioni razziali venendo poi marginalizzati dalla comunità scientifica. In generale è un tema, quello della biodiversità razziale, tabù, di cui non si ama parlare. In ogni caso già negli anni Sessanta l'antropologo Frank Livingstone ci spiegava che le razze umane non esistono. Non

è una questione di essere tutti uguali perché è evidente che ci sono delle differenze tra le popolazioni ma, come dimostra lo studio del Dna, il genoma umano non permette di dividere l'umanità in compartimenti distinti. Chi studia gli orangutan sa che ci sono due razze diverse, differenti tra loro: quelli del Borneo e quelli di Sumatra, così non è per gli uomini.

*“La scienza non è esente dall'affermare sciocchezze. A volte la si distorce e la si usa come scoria e dietro ad essa si nascondono in realtà decisioni politiche”. Un doloroso esempio, ricorda Guido Barbujani, furono le leggi razziste del 1938, il Manifesto degli scienziati razzisti e la rivista che propugnò sulle sue pagine le aberranti tesi antisemite che si diffusero in tutta la penisola, La difesa della razza. Da questa degenerazione dello studio scientifico prende spunto uno dei romanzi di Barbujani, genetista di fama internazionale nonché scrittore impegnato sul fronte della decostruzione dei pregiudizi razzisti. *Questione di razza*, pubblicato nel 2003, è stato il suo secondo romanzo incentrato sul contraddittorio rapporto tra il prefetto fascista Rosario Mormino e l'insegnante ebrea Tatiana Silber-*

La tragicomica farsa della razza

man. Ambientata nella Ferrara degli anni '30, la storia, finzione letteraria, racconta le velleità pseudoscientifiche del prefetto, che teorizza l'esistenza della razza padana orientale, dandone pubblicazione sulla rivista La difesa della razza. Per dare credito a questa menzogna, Mormino sfrutta la Silberman, privata della cattedra con l'avvento delle leggi razziste e in stato di necessità, facendole scrivere gli articoli in cambio del compenso che riceveva come insegnante. Un racconto dal finale drammatico, accolto positivamente dalla critica, che dà un quadro dell'inconsistenza delle classificazioni razziali tanto che un prefetto di periferia può inventarsi dal nulla una razza, quella padana orien-

*tale, e crearvi attorno un castello di menzogne per provarne l'esistenza. Una tendenza che però non pare essere sola finzione, vista la retorica politica portata avanti in Europa da movimenti estremisti e demagogici. Il lavoro sia scientifico che divulgativo di Barbujani cerca di contrastare questa deriva con la consapevolezza che il pregiudizio è difficile da superare anche con l'evidenza scientifica. Le razze umane sono state inventate in Europa – come spiega il genetista nel suo libro *L'invenzione delle razze* – e sono state create decine e decine di catalogazioni senza però arrivare a una soluzione certa che ne provi l'esistenza; “eppure oggi, come scrive Jonathan Marks, far accettare*

l'inesistenza delle razze è diventato tanto difficile quanto convincere i nostri antenati del Seicento che la terra non se ne sta ferma al centro dell'universo”, afferma Barbujani. Se il nostro Dna dice che non esistono le razze, nulla può contro il pregiudizio. Da uomo pragmatico e di scienza Barbujani lo accetta, anzi con ironia sottolinea che “si può cercare di smettere di essere razzisti però in fondo in fondo una forma di razzismo ce l'abbiamo tutti in qualche modo congenito ed è frutto della nostra evoluzione”. Comprendere di esserlo, secondo lo scienziato, è un primo passo per decostruire i propri pregiudizi e accettare la diversità altrui così come “biologicamente siamo tutti diversi ma tutti parenti”.



Giorgia Albertini

afroamericani, ispanici, questa classificazione resiste. Come mai?

In America questa idea resiste anche tra scienziati di valore, si vedano gli studi di Bruce Lahn o le affermazioni di James Dewey Watson (premio Nobel per aver scoperto la struttura della molecola del DNA insieme a Francis Crick e Maurice Wilkins).

E' un concetto molto pervasivo anche nelle comunità che subiscono questa etichetta: ad esempio, il sistema di istruzione americano prevede piccoli vantaggi per gli ispanici - e non solo - per cui con pun-

teggi inferiori sia comunque garantita una loro quota di partecipazione ai corsi avanzati delle rispettive scuole, il che garantisce una maggiore possibilità di fare carriera e soldi. Sono microprivilegi dovuti ad un'etichetta che però non sposta, su larga scala, un handicap sociale molto serio.

La scienza è largamente concorde nell'affermare l'inesistenza delle razze ma il peso della sua voce non sembra incidere sul dibattito pubblico o non quanto ci si aspetterebbe. È così?

Temo che il dibattito scientifico sia largamente ininfluenza sul tema del razzismo. È difficile scardinare con la scienza l'intolleranza che si genera a livello di quartiere, di vita quotidiana. Sono due aspetti diversi. Le faccio un esempio: dopo aver fatto il mio discorso su come in fondo siamo tutti parenti, i nostri antenati provenivano dall'Africa e via dicendo, mi si avvicina un signore e mi dice "se i negri fossero come lei e me, li chiameremmo bianchi".

Lo studio della genetica poco può fa-

re di fronte al pregiudizio quindi?
Più o meno. Attenzione che non si può generalizzare anche sulla questione dei pregiudizi: tutti noi ne abbiamo e alcuni sono utili nella nostra vita di tutti i giorni. Ci sono dei pregiudizi che sono forme di difesa per comprendere chi sono i nostri potenziali amici o nemici. Io stesso ho tanti pregiudizi, certo migliori di coloro che credono nella razza padana, ma comunque ne ho. Se vedo un uomo passeggiare con un manganello, me ne tengo lontano ad esempio. Si tratta, come dicevo, di meccanismi di difesa, il problema è andare anche oltre i pregiudizi e arrivare a dei giudizi veri e propri.

Nella nostra mappa genetica dunque non c'è nessun indicazione che possa attribuire a una determinata popolazione una qualità definita?

L'idea che comportamenti stereotipati siano scritti nel nostro Dna, per quello che ne sappiamo, non ha nessun fondamento. Affermazioni come quelle di Watson per cui i neri sono meno intelligenti e che "chi ha a che fare con dipendenti di colore pensa che questo sia vero" non hanno nessuna prova scientifica (Watson si è poi scusato per queste dichiarazioni). È vero che popolazioni più chiuse sviluppano caratteristiche diverse, pensiamo ad esempio alla Tay-Sachs, malattia genetica rara, statisticamente più diffusa tra gli ebrei ashkenaziti, o come la diffusione dell'anemia falciforme nel golfo di Guinea o ancora il così detto Finnish heritage disease, significativamente più comune in Finlandia e Svezia.

Lei ha parlato degli ebrei ashkenaziti, più in generale sono state fatte diverse ricerche per identificare specificità all'interno del popolo ebraico, può dirci qualcosa in merito?

Da una parte anche parlare di popolo ebraico rischia di confondere, con il pericolo di agevolare la polemica razzista e chi sostiene la diversità biologica degli ebrei. Vero è che ci sono diverse ricerche di alto livello legate al mondo ebraico: una interessante, che però non qualifica in alcun modo gli ebrei come razza ma identifica una caratteristica comune di una parte di questi, è quella del genetista David Goldstein, collaboratore di Luigi Cavalli Sforza. Goldstein ha studiato il Dna e il cromosoma Y dei cohanim (della discendenza sacerdotale ebraica), evidenziando che in effetti si tratta di un tronco unico che grosso modo risale a 3mila anni fa. Ma non parliamo di razza, piuttosto di una caratteristica comune.



DONNE DA VICINO

Angelica

Quando le chiedono quale sia il segreto della sua inesauribile energia, del guizzo negli occhi, dello sguardo colmo di ispirazione, Angelica Edna confida sorridendo: "E' il segreto dei tre metalli: una salute di ferro, una volontà di acciaio e...un marito d'oro!"

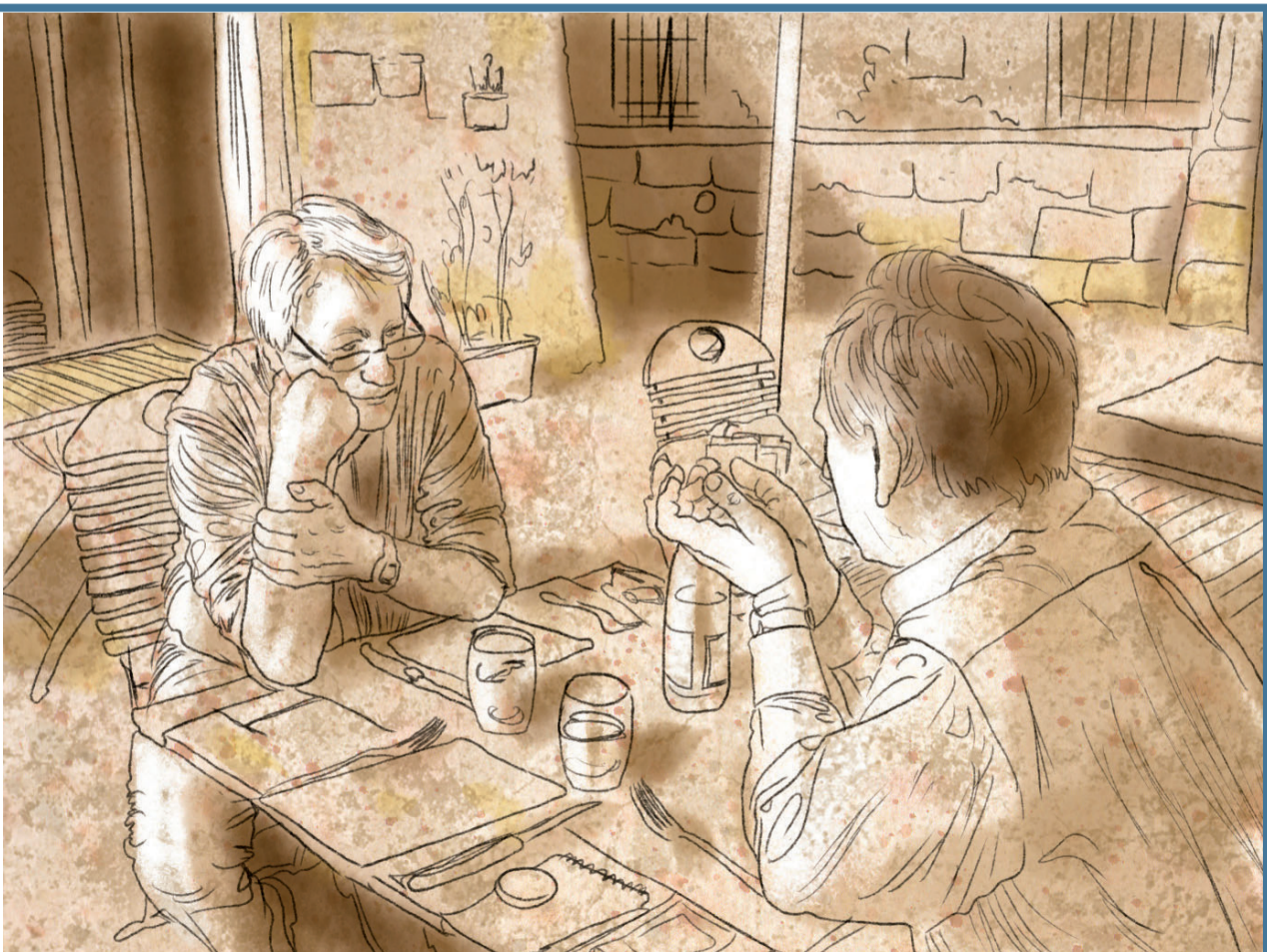
Parlare con lei, ebrea romana, vulcano in ebollizione che sembra esplodere da un momento all'altro, significa ritrovare gli insegnamenti del collegio rabbinico, l'Hashomer Hatzair, le espressioni succose del giudaico romanesco, ma soprattutto scoprire Yehuda, il suo compagno di avventure: figlio di kibbutz, alter ego, la calma per antonomasia, con il quale condivide ogni sogno e ogni ideale.



Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Era convinta che non si sarebbe mai sposata, che non avrebbe avuto figli. Chi avrebbe avuto la pazienza di correre da una giostra all'altra, da un'idea all'altra, chi, con lei, avrebbe fatto dell'educazione, del sionismo, dell'ebraismo una ragione di vita?

Yehuda le è vicino nei momenti di nostalgia, l'ha aiutata a capire e a integrarsi nella nuova vita che spesso era distante anni luce dagli ideali sognati al movimento giovanile. Hanno quattro figli maschi dei quali vanno orgogliosi, hanno educato generazioni di ragazzi all'Hashomer Hatzair in Israele e durante la loro shlichut in Italia. Danno vita a progetti comuni in scuole d'Israele per ragazzi emarginati, disabili, ragazzi a rischio e sono consulenti per la formazione professionale. Insieme hanno fondato Beresheet LaShalom, Teatro multiculturale nella Galilea, e sono già oltre 400 i ragazzi ebrei e arabi che hanno partecipato al progetto negli ultimi 12 anni. Molti, ormai sposati, telefonano per le feste e per ricordare che "fanno ancora parte della Famiglia". Ad Angelica non serve molto per accendersi, entusiasmare e coinvolgere, risvegliare un pubblico di 1000 persone che non sa nulla di ebraismo e Israele. E Yehuda riesce a mantenere sempre colmo il serbatoio di amore del quale Angelica ha bisogno per far innamorare chi la circonda di tutto ciò che le è più caro.



Giorgia Albertini

IL COMMENTO DI COSA PARLIAMO, SE PARLIAMO DI "COLONIE"

ANNA MOMIGLIANO

Di che cosa parliamo, quando parliamo di "colonie"? E' una domanda che mi sono posta frequentemente, in un periodo in cui la soluzione dei due Stati è messa in

dubbio, e lo stallo dei negoziati è spesso attribuito anche alla costruzione degli insediamenti ebraici al di là dei confini del 1967. Ma che cosa c'è di tanto problematico nell'occupazione della Cisgiordania o nella presenza di colonie ebraiche? Israele

non è certo l'unica nazione al mondo ad avere conquistato terreni con la forza: basti pensare all'Alto Adige, per citare un esempio nostrano. Né la presenza in Cisgiordania di ebrei israeliani dovrebbe di per sé rappresentare un problema, tanto

quanto non lo sono gli italiani cattolici che vivono in Inghilterra: un ebreo non ha forse lo stesso diritto di vivere a Hebron quanto di vivere a Parigi? La questione spinosa, evidentemente, è un'altra. Insomma, qual è il problema, se un pro-

Rabbinato, il tempo delle scelte

Dopo molti rinvii, partite le procedure di voto. Le nuove nomine previste per l'ultima settimana di luglio

Alla fine c'è voluta un'ingunzione della Corte suprema israeliana al governo per evitare un ulteriore slittamento delle elezioni dei nuovi rabbini capo ashkenazita e sefardita. Già posticipate rispetto alla scadenza naturale del mandato di rav Yona Metzger e rav Shlomo Amar lo scorso marzo a causa della concomitanza con la nascita del nuovo esecutivo, la corsa alle nomine si è fatta così politicamente ingarbugliata che continuare a rimandare pareva la via più semplice per cercare di cucire le alleanze necessarie ed evitare strappi. Rimandare però non era più possibile, e non soltanto per la decisione dei giudici. A rendere urgente il rinnovo soprattutto la necessità di far uscire il rabbinato, come istituzione, da un angolo stretto tra vicende politiche e rapporti tormentati. Senza contare l'impatto delle vicende giudiziarie che hanno coinvolto rav Metzger.

Così all'inizio di giugno le elezioni sono state fissate, secondo quanto ha riferito il Jerusalem Post, per l'ultima settimana di luglio. Una decisione che ha scritto definitivamente la parola fine sui vari progetti di modifica della Chief Rabbinate Law, la legge fondamentale che stabilisce requisiti e procedure da seguire nelle nomine, in realtà già precedentemente affossati da veti incrociati e alleanze tradite.

A ritirare il proprio appoggio al cosiddetto "Amar Bill" per consentire a un rabbino capo di servire per più di un mandato (permettendo la rielezione di rav Amar) è stato lo stesso braccio politico del rabbinato sefardita, il partito haredi Shas, su indicazione del proprio capo spirituale: il novantaduenne rav Ovadia Yosef non ha infatti mandato giù l'accordo concluso tra rav Amar e rav David Stav, candidato ashkenazita, fondatore dell'organizzazione Modern Orthodox progressista Tzohar e autore di una forte campagna per ripor-



► Nelle immagini due protagonisti, in ruoli molto diversi, della campagna elettorale che si è sviluppata intorno al rinnovo dei vertici del rabbinato centrale d'Israele, il candidato ashkenazita rav David Stav e il rabbino Ovadia Yosef, leader spirituale dell'ebraismo sefardita.



tare l'istituzione del rabbinato vicino alle esigenze della società israeliana. Offrendogli il suo sup-

porto, rav Amar ha perso la benedizione di rav Yosef, che contro Stav ha lanciato accuse durissime,

definendolo un uomo malvagio, con alcuni giovani haredim che nei giorni seguenti hanno aggredito il

rabbino durante un matrimonio, in un clima sempre più incandescente. Non ha avuto sorte più fortu-

Rav Metzger fa un passo indietro

A poche settimane dalla scadenza del suo incarico come rabbino capo ashkenazita d'Israele, Yona Metzger ha fatto un passo indietro, autosospendendosi dalla sua funzione di membro dell'Alta Corte rabbinica, del Consiglio rabbinico (che assiste i due rabbini capo ashkenazita e sefardita) e di nomina dei giudici dei Tribunali rabbinici. La

decisione è arrivata dopo una perquisizione dei suoi uffici e un lungo interrogatorio da parte dell'unità di polizia specializzata in criminalità economica Lahav 433, in seguito ai quali rav Metzger si è trovato confinato in casa con il divieto di lasciare il domicilio. Frode, corruzione e malversazione le accuse: sarebbero avvenute appropriazioni

di ingenti fondi provenienti da donazioni indirizzate a organizzazioni no profit. Fermati anche altri tre funzionari del rabbinato centrale ashkenazita e collaboratori di Metzger. "Il rav è stato convocato per essere sentito, è arrivato puntuale ed è stato interrogato per diverse ore. Ha risposto a tutte le domande e si è proclamato in-

nocente" la dichiarazione congiunta degli avvocati David Lavi e Elad Rot al termine della prima e più concitata fase. Il ministro della Giustizia Tzipi Livni e quello per gli Affari religiosi Naftali Bennett hanno immediatamente accettato la decisione del rabbino, che già in passato era stato oggetto di inchieste, definendola la cosa giusta da fare.

Una vicenda che non ha contribuito a un rasserenamento del cli-

KOL HA-ITALKIM

Policromie nel tempo: con questo titolo è stata organizzata una giornata di studio sul restauro ligneo dal Museo di arte ebraica italiana U. Nahon in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura.

È certamente noto che l'Italia è uno dei paesi all'avanguardia per quel che riguarda le tecniche del restauro in generale e quello del legno in particolare. Soprattutto in Toscana e specialmente a Firenze operano scuole famose in tutto il mondo.

L'affascinante arte del restauro

Questa volta è stato invitato a tenere una serie di lezioni al Museo Nahon di Gerusalemme (che è particolarmente ricco di antichi arredi sacri lignei) il professor Teodoro Auricchio, direttore dell'Istituto Europeo di Restauro con sede a Ischia.

L'evento straordinario è legato al fatto che alle lezioni dell'esperto italiano hanno partecipato in massa professionisti e studenti

di restauro dei maggiori musei israeliani e di tutte le università comprese l'Istituto Weitzman, il Centro per il Restauro di Acco e il Dipartimento delle Antichità del Ministero dell'Istruzione.

Il professor Auricchio ha presentato una serie di trascinanti lezioni sul corretto approccio teorico e pratico al restauro ligneo: etica, diagnostica e intervento. Anche le più moderne tecnologie

(lampade speciali) sono state dimostrate ai partecipanti.

Alla fine si è svolto un esame collettivo sulle fasi del restauro e lo studio delle patine.

Un evento senz'altro importante a cui gli esperti israeliani hanno aderito con entusiasmo, che rafforza i buoni rapporti che corrono tra Italia e Israele.

Miriam Della Pergola

blema c'è? Io proverei a partire da qui: in Cisgiordania ci sono più di due milioni di palestinesi, sotto il controllo di Israele ma privi di cittadinanza israeliana, e circa 350 mila coloni ebrei, in stragrande maggioranza cittadini israeliani. Questi ul-

timi hanno il diritto di voto e sono soggetti alla legge democratica di Israele, tanto quanto qualunque altro cittadino israeliano – sia egli ebreo o arabo, senza distinzione di fede, lingua o etnia – che viva nei confini precedenti al 1967. I

primi invece non possono eleggere i rappresentanti del Paese che di fatto governa le loro vite (l'Autorità palestinese non è certo "indipendente") e rispondono, il più delle volte, alla giustizia militare. Finora la definizione migliore di questa situa-

zione l'ho trovata nel saggio *The Crisis of Zionism*, del giornalista americano Peter Beinart: "Le colonie sono il luogo dove arabi ed ebrei vivono sotto due leggi differenti". È di questo che parliamo quando parliamo di colonie.

nata della legge Amar la riforma dell'assemblea incaricata di scegliere i due rabbini, che si voleva aumentare di 50 grandi elettori, prevedendo una presenza femminile pari almeno al 25 per cento. Partita come proposta trasversale, con il sostegno di Habayit Hayehudi, Yesh Atid, Yisrael Beytenu, Hatnua e Labor, la legge era stata approvata dalla Knesset in via preliminare all'inizio di giugno, causando però una profonda rottura all'interno della formazione di ultradestra nazional-religiosa e un grave imbarazzo al suo leader Naftali Bennett. Le indicazioni di votare a favore della legge sono state infatti seguite solo da tre dei 12 parlamentari, fuori dall'aula gli altri. E così, anche nel tentativo di una riconciliazione con i partiti haredim, fermamente contrari alla proposta, Habayit Hayehudi ha deciso di porre il veto alla riforma. Il comitato è pertanto rimasto composto dagli attuali 150 membri, di cui 80 rabbini di diritto e 70 rappresentanti del pubblico, con esponenti

dei partiti haredim Shas e Yahadut HaTorah a fare la parte del leone e pochissime donne coinvolte. Nulla di fatto anche per l'emendamento alla legge sul rabinato per innalzare il limite massimo di età dagli attuali settant'anni, che avrebbe permesso la candidatura del 76enne rabbino ashkenazita Yaakov Ariel, visto di buon occhio dal settore più conservatore dell'ebraismo Modern Orthodox, ma anche da rav Ovadia Yosef.

E così, usciti di scena molti candidati di rilievo, a poche settimane dal voto l'incertezza rimane alta. Rav Stav, nonostante l'endorsement ufficiale di Habayit Hayehudi, Yesh Atid, Yisrael Beytenu, Labor e Hatnua, esce indebolito dalla mancata riforma del comitato elettorale nonché dalla discesa in campo di un altro candidato considerato molto quotato: rav David Lau, il figlio del rabbino capo di Tel Aviv (e guida del Rabinato centrale dal 1993 al 2003) Yisrael Meir Lau, che raccoglie il sostegno di molti nel mondo haredi (nonché

quello, secondo le indiscrezioni, del premier Netanyahu, che finora è rimasto in silenzio). Nella competizione anche rav Yaakov Shapira, esponente dell'ala nazional-religiosa conservatrice, considerato vicino a rav Ovadia Yosef e a sua volta figlio dell'ex rabbino capo d'Israele Avraham.

Un forte punto di domanda permane anche sulla corsa al rabinato sefardita. Per molto tempo, la rielezione di rav Amar è stata considerata quasi scontata. Ora sembra che i principali contendenti siano due dei figli dello stesso rav Ovadia, Avraham e Yitzhak Yosef, con il primo leggermente favorito rispetto al secondo per ragioni di anzianità e perché quest'ultimo è già in lizza per il posto di rabbino capo di Gerusalemme. Tra i candidati anche il rabbino capo di Tzfat Shmuel Eliyahu, figura controversa per le sue prese di posizione contro gli arabo-israeliani e rav Ratzon Arusi, rabbino capo di Kiryat Ono e leader della comunità di origine yemenita.

Cultura in salsa italiana

Un'estate di eventi a Gerusalemme



Cultura, accoglienza dei nuovi immigrati, aggregazione. Alcuni ingredienti fondamentali della vita della Hevrat Yehude Italia, associazione degli italkim che ha come cuore pulsante il Tempio italiano di Gerusalemme e l'annesso Museo di Arte ebraica italiana U. Nahon. Ed è proprio il processo per assicurare la salvaguardia degli spazi di Rehov Hillel 27 all'utilizzo della comunità, dopo che il Comune, alla fine del 2010, aveva deciso di metterli in vendita, una delle priorità per il Consiglio della Hevrah, riconfermato negli scorsi mesi (ai consiglieri già in carica, il presidente Eliahu Ben Zimra, Sergio Della Pergola, Angela Polacco Lazar, Viviana Sacerdote Di Segni, Cecilia Cohen Hems Nizza e Angelo Piatelli, si è aggiunta Susanna Tchilibon). Tante poi le sfide che impegnano gli italkim in queste settimane d'estate, a partire dai programmi culturali. "Il nostro obiettivo è proporre eventi con cadenza almeno mensile, come presentazioni di libri o concerti, e poi un grande convegno internazionale ogni anno, per cui possiamo contare sempre su collaborazioni di altissimo profilo, compresa quella dell'ambasciata italiana - sottolinea Cecilia Nizza, responsabile cultura - Poi naturalmente c'è tutta l'attività del nostro museo, che è riconosciuto dal ministero della Cultura e dal ministero dell'Istruzione". A metà luglio il museo inaugura una mostra sui motivi architettonici nell'arte ebraica italiana, che

proseguirà fino a settembre, con una presentazione dell'artista Daniele Sulewich, e delle sue creazioni in tessuto. Architettura protagonista anche di alcuni appuntamenti in fase di definizione per il mese di agosto.

Se la programmazione culturale è senz'altro una delle ragioni per cui la sinagoga e il museo italiano sono così apprezzati in città, la vita degli italkim è caratterizzata anche da una grande voglia di condivisione nella vita quotidiana. "L'associazione e il Tempio sono punti di aggregazione fondamentali per la comunità - spiega Angela Polacco Lazar, che nel Consiglio si occupa soprattutto di sociale - Negli ultimi due anni le aliyot dall'Italia sono aumentate tantissimo, soprattutto per ragioni economiche. Dare assistenza ai nuovi olim, e specialmente alle famiglie, è molto importante per noi. E per chi arriva qui, è bello potersi sentire a casa, come in una grande famiglia allargata. Ci stiamo impegnando per creare sempre più occasioni per stare insieme, Shabbaton, attività per i bambini".

L'incontro con la Hevrah e la visita dell'edificio di Rehov Hillel è diventato ormai un appuntamento imprescindibile per i rappresentanti italiani in visita nello Stato ebraico, ma anche per i tanti leader israeliani che negli anni hanno voluto rendere omaggio al contributo che gli italkim hanno offerto nei decenni allo sviluppo del Paese.

Un vero ponte tra Italia e Israele.



► **Un'inchiesta riservata che durava da molti mesi è venuta alla luce con una serie di perquisizioni. Tra le persone coinvolte anche il rabbino capo ashkenazita di Israele Yona Metzger. Le ipotesi di reato riguardano frode, corruzione, riciclaggio, malversazione. Sono stati fermati anche altri tre funzionari del rabinato centrale israeliano. Rav Metzger, pur dichiarandosi innocente, ha deciso di sospendersi dall'incarico.**

ma intorno alle elezioni per scegliere le nuove guide del rabinato, in un momento già teso a causa dei contrasti tra le diverse anime dell'ebraismo israeliano e dei rapporti politici a essi sottesi. E a complicare le cose anche sul piano tecnico, è stato il fatto che la legge prevede che ciascuno dei due rabbini capo nomini cinque membri dell'assemblea chiamati a eleggere i propri successori. Rav Metzger aveva già provveduto a indicarli, proprio poche ore prima che l'inchiesta, cui le autorità inquirenti lavoravano da mesi, venisse resa pubblica. Tra loro anche rav Ben-Tzion Tzioni, uno dei funzionari fermati. A intervenire è stato l'Attorney General Yehuda Weinstein, che ha dichiarato decadute le nomine, invitando il rabbino capo sefardita Shlomo Amar a scegliere lui stesso i cinque rappresentanti per il rabinato ashkenazita. In una lettera indirizzata al ministero degli Affari religiosi, Weinstein ha sottolineato che rav Amar va considerato la sola autorità di riferimento per l'incarico.

DIZIONARIO MINIMO

מַסְטִיק MASTIK

Ha origine dal greco antico la parola ebraica che indica un pasatempo decisamente apprezzato dai giovani moderni: il chewing gum in ebraico si chiama infatti mastik, come il cosiddetto albero del mastice, e la sua resina, da cui deriva anche il verbo italiano masticare. La parola "mostikim" è citata nella Mishnah nel testo di Tosafot. La versione moderna del chewing gum è nata negli Stati Uniti nel 1860. Nell'ebraico contemporaneo, l'utilizzo di mastik risale ai primi anni Cinquanta, anche se la gomma da masticare si produceva in Israele già negli anni Venti.

IL COMMENTO IL RISVEGLIO DELLA MEZZALUNA

► ANNA MAZZONE

Non c'è pace all'ombra della Mezzaluna. Dopo più di 10 anni di governo l'AKP (il partito islamico al potere in Turchia) reagisce in maniera feroce alle manifestazioni di piazza. Se da una parte non è corretto chiamarla "primavera", la mobilitazione turca contro Recep Tayyip Erdogan ha il sapore di un risveglio improvviso dopo anni di lungo sonno della società civile (e laica). Piazza Taksim, cuore del quartiere euro-

peo, è un campo di battaglia. Gas lacrimogeni e reazioni durissime della polizia non riescono però a silenziare la protesta di centinaia di migliaia di persone che hanno deciso di "tornare all'antico", a quel Paese organizzato su basi costituzionalmente laiche e che oggi ha ricominciato a portare il velo. Quello che sta accadendo in Turchia non è una sorpresa e deve far proferire mea culpa alle potenze occidentali, Usa ed Europa in testa. Spesso i paesi alleati di Ankara hanno chiuso gli occhi sul dispotismo

del suo governo, fingendo di non intravedere dietro i luccichii di un'economia lanciata in pole position i segni di un'islamizzazione strisciante della società. Faceva comodo e hanno tutti preferito baciare la pantofola del sultano di Ankara. Ma i segnali sin dall'inizio non erano dei migliori. Ora la Nato si trova a fare i conti con un raïs al suo interno e non sa come gestirlo. Erdogan grida al complotto internazionale, utilizzando la stessa retorica usurata di molti dittatori mediorientali.

Ma in Turchia non c'è complotto. La gente in piazza non è pagata dalla CIA o da Israele, ma rappresenta quella massa silente che per anni e anni è rimasta nell'ombra, sperando che il peggio non arrivasse. Invece, con le ultime leggi improntate all'etica islamica, il peggio è arrivato e le piazze si sono riempite. Erdogan mostra i muscoli organizzando manifestazioni in suo favore, ma la realtà è che per la prima volta si trova davanti un Paese visceralmente spaccato. Invece di lanciare

Taksim, la piazza della speranza

La gente della comunità ebraica turca racconta le proteste e la voglia di cambiamento

“La mia casa è stata assalita dalla polizia la scorsa notte, hanno lanciato due bombe che hanno distrutto le finestre. Siamo vivi per miracolo. In questo momento sto cercando di riprendermi dallo shock e di riparare i danni. Possiamo sentirci stasera?”. Queste parole, che colpiscono come macigni, sono la risposta di un giovane di Istanbul, Igal Aciman, alla richiesta di fare una chiacchierata per capire come la comunità ebraica della città viva le proteste contro il governo. Ragazzi e ragazze, fermi, colorati, pacifici, decisi a far sentire la propria voce per affermare qual è il futuro che vogliono per il proprio paese. Per qualche giorno la gente di piazza Taksim e quella di altre decine di manifestazioni simili in tutta la Turchia, è riuscita non soltanto a tenere sotto scacco i propri leader, ma persino a catturare l'attenzione di una comunità internazionale che guarda ai destini dei popoli in modo sempre più distante e apatico. Fattore che non ha scoraggiato il premier turco Tayyip Erdogan, leader del partito islamico AKP, dallo sgomberare Taksim, e il parco Gezi, la cui salvaguardia è stata la scintilla che ha acceso il dissenso, con una brutalità che colpisce ancora di più, paragonandola alla serena determinazione dei manifestanti. Igal è un imprenditore, ha studiato in America, ad Harvard e a Yale, e ha lavorato per la società di consulenza McKinsey, ma ha anche una passione per il giornalismo. Tiene un blog e occasionalmente scrive di Turchia per il Jerusalem Post. La sera, al telefono, è più tranquillo e acconsente di condividere la sua prospettiva su quello che sta accadendo “La si-



tuazione è molto tesa. La polizia ha sempre represso le manifestazioni, ma non si era mai spinta a questi livelli”. Igal racconta di un paese diviso, forse diviso come mai prima nella sua storia. “Io all'inizio supportavo le politiche di Erdogan. Per molto tempo ha fatto benissimo

per l'economia del paese, aprendola, trasformandola. Poi è diventato sempre più autoritario, lanciando campagne contro l'aborto, le effusioni pubbliche, il consumo di alcol. E anche la situazione dei mezzi di comunicazione è terribile. Sui social network la gente



vede quello che accade e poi giornali e televisioni raccontano una storia completamente diversa”. E la comunità ebraica, che in Turchia conta circa 23mila persone, per la maggior parte proprio a Istanbul, dove sono attive oltre 15 sinagoghe e una scuola? “Sicura-

mente la gente della comunità guarda con favore alla lotta per la salvaguardia della democrazia. Allo stesso tempo però c'è la paura di venire presi di mira, di diventare il capro espiatorio, cosa che in parte già avviene nei media”. Una comunità ebraica, quella turca, in cui

TURCHIA

Tra Istanbul e Izmir, una storia lunga secoli

Oggi vivono in Turchia circa 23mila ebrei, per la maggior parte a Istanbul (e 2500 a Izmir). A rappresentarli legalmente è il rabbino capo o Hakham Bashi in turco, secondo una struttura sociale concepita ancora nel XV secolo ai tempi dell'impero ottomano. Nel 1492, molti degli ebrei espulsi dalla Spagna scelsero di trasferirsi nell'impero ottomano, che già da oltre 200 anni era sede di una fiorente comunità. Per diversi secoli la vita ebraica fu per la maggior parte prospera. Il XX secolo, è stato caratterizzato da luci e ombre. I diritti degli ebrei erano protetti dalla Repubblica di Mustafa Kemal Atatürk, ma il 1934 ricorda un terribile pogrom in Tracia. Negli anni '30 cominciò la migrazione verso Israele, che proseguì anche durante la seconda guerra mondiale: la Turchia rimase neutrale e sebbene la sua comunità fu salva, non sempre lo furono gli ebrei stranieri che tentarono di trovarvi rifugio. Negli anni intorno al '48 emigrarono in Israele (che la Turchia fu tra i primi a riconoscere) quasi 35mila per-



► La sinagoga di Neve Shalom a Istanbul

sone. Poi però le aliyot rallentarono e tali sono rimaste, nonostante momenti difficili (come gli attentati del 1986, 1992 e 2003), fino al deterioramento dei rapporti tra i due paesi e in particolare all'episodio della Mavi Marmara nel 2010. Da allora per la comunità il clima si è fatto teso. Ma se tanti scelgono di emigrare, i più vogliono restare, e lottano per un futuro migliore, contro la radicalizzazione.

A battere per il popolo di Taksim è anche il cuore di una parte della Comunità ebraica di Milano. Sono numerosi infatti gli

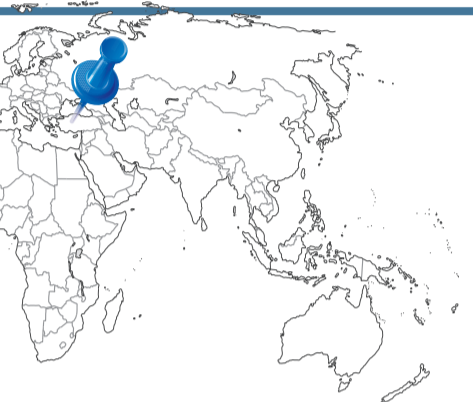
iscritti di origine turca. “La comunità ebraica turca? Direi che sono molto... turchi - spiega Avram Hason, originario di Izmir, che si è trasferito in Italia a 14 anni per il lavoro del padre - Sono molto laici, molto integrati. Io continuo ad andare spesso e vedo che tutti i miei amici vanno in piazza. C'è grande entusiasmo per la protesta in modo trasversale nella popolazione. Vedremo se questo si tradurrà in un cambio di rotta alle prossime elezioni”.

RITRATTO

Amnon Dankner, il giornalista che scriveva senza fare sconti

Sfrontato e trasversale, da Davar a Maariv ha raccontato Israele

diktat e lacrimogeni, dovrà trattare con i manifestanti e rivedere le sue politiche, se non vuole perdere le prossime elezioni presidenziali nel 2014 ed essere costretto a prenotare un biglietto di sola andata per qualche Paese "amico". Ce la farà a negoziare col "nemico"? Se è un leader intelligente sì. Altrimenti presto potrebbe dire addio ai suoi sogni neo-ottomani.



la parola d'ordine sembra essere mantenere un profilo basso. Lo spiega anche Moris (che chiede di usare un nome di fantasia), 25 anni, ingegnere, che da qualche anno vive in Israele. "Tutti i miei amici sono andati a Taksim, tutti. Ma senza identificarsi in nessun modo come ebrei, come gruppo. Dopo la Mavi Marmara, l'antisemitismo e la pressione su di noi sono cresciuti. Anche per questo tanti se ne vanno". "C'è grande ignoranza in Turchia su Israele e sugli ebrei - ammette Joelle Dana, in perfetto italiano (diploma al liceo italiano e università a Milano), che però sottolinea - Io personalmente non ho mai vissuto un episodio di antisemitismo. Ai tempi dei nostri genitori la gente della comunità faceva una vita molto separata. Loro sono spaventati. Noi giovani invece abbiamo frequentato scuole non ebraiche, abbiamo spesso più amici musulmani che non. Oggi io non ho paura, sento una grande speranza. Da anni si percepisce la continua islamizzazione della società, e i giovani sono stufo di sentirsi dire cosa fare. E per questo in piazza c'è gente di ogni tipo, musulmani moderati, ebrei, armeni, studenti in Erasmus. La repressione è dura, ma noi andremo avanti".

Rossella Tercatin

"Scrivi quando devi scrivere, nel bene e nel male". In poche parole troviamo riassunta la filosofia di vita di Amnon Dankner, giornalista israeliano scomparso di recente. Nome di primo piano del mondo dell'informazione israeliana, Dankner, classe 1946, riuscì miracolosamente a farsi apprezzare e poi detestare (e viceversa) da tutte le anime del paese. Narcisista, ironico, con il fiuto della notizia, di certo nessuno potrà etichettarlo come un uomo o giornalista banale. Il politicamente corretto non era di casa così come l'ipocrisia: scriveva quando doveva scrivere, nel bene o nel male. E così amici d'un tempo gli tolsero il saluto, nemici di lunga data lo osannarono. Storia nota la sua strenua difesa di Olmert, amico personale, nell'inchiesta che costrinse alle dimissioni l'ex premier. Dankner arrivò a consigliare al procuratore che seguiva il caso di "suicidarsi" dopo il proscioglimento in primo grado di Olmert, additando il pubblico ministero come un golpista.

"Quell'uomo semplicemente non ti prende sul serio", dichiarò Ron Maiberg, collega e amico per una decade di Dankner fino a che questi, nominato direttore di Maariv, lo licenziò. Maiberg fu messo alla porta perché bollato dal nuovo capo come "noioso, vecchio e irrilevante". Fu la spallata che rischiò di far crollare definitivamente Ron, già nel vortice della dipendenza da antidolorifici, per di più ricevuta da chi considerava un amico. Ma dipingere Amnon come un insensibile non è corretto anche se girano molte leggende sul suo conto, più o meno verosimili: si dice che apostrofasse i colleghi, domandando ad ogni errore commesso "perché non sei intelligente quanto me?". O ancora che



lanciasse, per gioco o per rabbia, le proprie scarpe ai suoi redattori. Quest'aura di cattivo, come emerge da alcune interviste di Dankner, sembrava divertire il giornalista, quasi ne alimentasse l'ego, già di proporzioni notevoli. Il suo essere costantemente controcorrente non è però solo dettato dal narcisismo, in parte sano in un mondo competitivo come quello dei giornali, ma anche da una effettiva capacità di guardare oltre la superficie delle cose. A leggere i suoi editoriali certo rimane la domanda di quanto la sua penna graffiante e aggressiva fosse dettata da onestà intellettuale e quanto da malizia. Prendiamo uno dei suoi articoli più noti e controversi dal titolo "io non ho sorelle", pubblicato all'indomani dell'attentato del 1983 in cui perse la vita Emil Grunzweig. Quel giorno, durante la manifesta-

zione per la pace organizzata da Peace Now, un estremista di destra lanciò una bomba a mano a corteo concluso uccidendo Grunzweig e ferendo altre dieci persone. Dankner si scagliò contro il mondo mizrahi (dell'ebraismo orientale) e la destra che lo rappresentava - considerati mandanti occulti dell'attentato - dichiarando che quella parte di società non erano "nostri fratelli. Non sono nostre sorelle. Io non ho sorelle". Parlò di guerra civile e, semplificando, dipinse i buoni ashkenaziti (eredi di Freud e Einstein) da una parte e i cattivi sefarditi dall'altra. Erano tempi di grandi contrasti sociali e il suo intervento fu benzina sul fuoco. Il suo amico Nissim Mishal, come riportò Haaretz, con cui sarebbe dovuto partire in vacanza, cancellò viaggio e amicizia, accusandolo di razzismo. A quel punto Dankner si lamentò del fatto che l'oramai



► Amnon Dankner era nato a Gerusalemme nel 1946. Una vita nel giornalismo come redattore di Haaretz, Davar e Hadashot, Dankner approdò al quotidiano Maariv nel 1997 e lo diresse tra il 2002 e il 2007. È scomparso lo scorso aprile per un infarto.

ex amico non avesse difeso gli ashkenaziti dalle calunnie ricordando che "anche gli ashkenaziti hanno subito dei traumi". Poi, a distanza di anni, oltre in parte a ritrattare quanto detto, si lanciò in una battaglia senza confini in difesa di Aryeh Deri, uomo di punta del partito Shas e quindi tra i più rappresentativi uomini di quel mondo che anni prima aveva ferocemente attaccato. Deri era accusato - e poi condannato - di corruzione mentre l'ex direttore di Maariv sostenne la sua innocenza, diventando quasi un eroe tra i sostenitori di Shas, nonostante le sue posizioni di sinistra riguardo ai territori. Per capire quest'uomo, pieno di talento e - secondo una definizione a lui sgradita - amante della teatralità, un accenno alla suo passato familiare è necessario. Nato e cresciuto a Gerusalemme, i suoi genitori, ashkenaziti, gestivano un caffè dove il giovane Amnon si rimpinzava della sua passione, i dolci (e le sue dimensioni anche in futuro ne furono una dimostrazione). Cresciuto in una famiglia borghese dove la cinghia era considerata uno strumento educativo, Dankner si creò da solo una cultura. "In casa mia non c'erano libri e così rubavo i soldi a mio padre, li leggevo e poi, per non lasciare traccia, li buttavo". La durezza paterna, perdonata in tarda età dal figlio, fortificò Amnon e forse spiega in parte il suo carattere burbero, controcorrente e anticonformista. A ben guardare la sua storia, si leggono molte delle contraddizioni che ancora oggi attraversano Israele. Per questo è riuscito a rappresentare la voce di una nazione.

Daniel Reichel

IL COMMENTO **BILANCI**

• **CLAUDIO VERCELLI**

Che non sarebbe piaciuta ai più lo sapeva già dall'inizio dell'anno l'allora uscente primo ministro Benjamin Netanyahu, che non a caso aveva convocato anticipatamente le elezioni per posticiparne la discussione e l'approvazione, evitando così di sottoporsi

al giudizio delle urne sotto la pressione di un elettorato insoddisfatto. Ci riferiamo alla manovra di bilancio, o piano economico per il biennio 2013-2014, presentata infine nel mese di maggio. Si tratta di una vera e propria stretta nell'offerta pubblica, che mira a colmare un deficit di circa 850 milioni di euro, poi ridimensionato a 600 milioni.

L'obiettivo è di ridurre il rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo dal 4,6 al 3 per cento per l'anno entrante. Che le spese e gli impegni dello Stato fossero aumentati, a iniziarsi dagli interessi sul debito, era cosa risaputa. Tuttavia, in un anno le stime sono radicalmente mutate. Se in un primo momento gli economisti prevedevano un disa-

vanzo intorno al 2 per cento ora, invece, hanno dovuto riconoscere che il livello è più che doppio. Così il ministro delle Finanze Yair Lapid, stella da poco splendente nel panorama politico nazionale, ha dovuto correre ai ripari proponendo una serie di misure decisamente impopolari: tagli ai settori dell'educazione, ai trasporti pubblici,

Israele verso la rivoluzione energetica

Iniziato lo sfruttamento dei nuovi bacini di gas naturale a largo di Haifa, tra opportunità e rivendicazioni

Energia. Un elemento indispensabile dell'esistenza umana. Un fattore chiave degli equilibri geopolitici. La messa a punto, negli ultimi cinque anni, di nuove tecnologie per lo sfruttamento di giacimenti di gas non convenzionali (il cosiddetto gas da argille, o shale gas in inglese) sta già silenziosamente modificando molti assetti nel panorama internazionale, con la produzione di gas naturale statunitense più che decuplicata, il prezzo sensibilmente calato, e la prospettiva di arrivare in futuro a una (almeno potenziale) indipendenza energetica, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Nel frattempo, già comincia a intravedersi l'impatto che potrà avere sugli equilibri mediorientali un'altra novità non da poco: la scoperta di importanti giacimenti di gas (convenzionali stavolta) a ovest delle coste di Israele. Un'opportunità immensa per lo Stato ebraico, che non ha mai potuto contare su fonti energetiche significative sul proprio territorio (se si esclude il massiccio uso di pannelli solari) e che è sempre stata costretta a rifornirsi all'estero, con gli effetti che questo può avere per un paese che rimane circondato in buona parte da stati ostili e in un momento di grandissima instabilità (come dimenticare per esempio, dopo la caduta di Mubarak, la decisione della nuova leadership egiziana di non onorare i propri contratti di fornitura a Israele, parte degli accordi di pace del 1979, con annessa condanna a 15 anni di prigione del ministro che li aveva negoziati Sameh Fahmy, "per aver danneggiato gli interessi dell'Egitto"). L'impatto dello sfruttamento di Tamar (circa ottanta chilometri a ovest di Haifa, con circa 240 miliardi di metri cubi di gas a 1700 metri di profondità) e di Leviatano (centotrenta chilometri a ovest di Haifa, con 540 miliardi di metri



cubi di gas a 1500 metri di profondità) è potenzialmente immenso. Basti pensare che la Banca centrale di Israele ha previsto che il gas che è iniziato a fluire da Tamar lo scorso marzo, destinato solo ad uso interno, innalzerà il prodotto

interno lordo del paese di quasi un punto percentuale già nel 2013. Gas che per il momento è destinato soltanto all'utilizzo del mercato interno, e che si prevede che nei prossimi dieci anni sarà in grado di coprire oltre il 50 per cento

I GIACIMENTI

Negli ultimi anni in Israele sono stati scoperti due ingenti giacimenti di gas naturale, Tamar (80 chilometri a ovest di Haifa, con circa 240 miliardi di metri cubi di gas) e Leviatano (130 chilometri a ovest di Haifa, con 540 miliardi di metri cubi di gas). A marzo è iniziato lo sfruttamento di Tamar, che servirà esclusivamente il mercato interno facendo risparmiare 13 miliardi di shekel all'anno e che, secondo le stime della Banca d'Israele, porterà a una crescita del Pil di quasi un punto già nel 2013. Controverso invece lo sfruttamento di Leviatano, che dovrebbe iniziare nel 2016. La decisione di destinare il 40 per cento del gas all'esportazione ha suscitato forti proteste di piazza (foto in basso; in alto la piattaforma di Leviatano; nella pagina accanto, l'area di riferimento).

del fabbisogno del paese, con un risparmio di 13 miliardi di shekel all'anno (2 milioni 700 mila euro). Ma è il traguardo del 2016, quando il gas dovrebbe cominciare a essere pompato fuori da Leviatano, quello da guardare con mag-

giore attenzione: il momento in cui Israele potrebbe entrare nel novero dei paesi esportatori. Tuttavia, come ha realizzato suo malgrado negli ultimi mesi il governo di Benjamin Netanyahu, la partita da giocare è complessa. Perché da una parte vi sono i rapporti con le grandi compagnie energetiche israeliane e internazionali, che rivendicano il proprio ruolo nella scoperta dei giacimenti, tra cui Noble Energy, Delek Drilling, Avner Oil Exploration, e Isramco e la necessità di rifarsi degli investimenti effettuati, dall'altra un'opinione pubblica che vede l'esportazione del gas all'estero come fumo negli occhi, considerandolo l'ennesimo tentativo di calpestare le esigenze della popolazione e soprattutto delle classi medie che animano la protesta sociale, a vantaggio dei soliti magnati e gruppi di potere. Per questo nelle ultime settimane, quello che nell'estate 2011 fu definito dai giornali "il popolo delle tende", è tornato a scendere in piazza per protestare contro la decisione del governo di destinare all'esportazione il 40 per cento della produzione di Leviatano. "Lo Stato d'Israele ha ricevuto in dono dalla natura ingenti quantità



• **Aviram Levy**
economista

Quali sono gli ingredienti del miracolo tecnologico israeliano? E quali sono gli "effetti indesiderati" che questo miracolo sta avendo sull'economia e sulla società israeliana? A queste domande ha risposto approfonditamente lo scorso maggio, di passaggio in Italia per una serie di seminari e incontri ad alto livello, un noto

Il professore e il miracolo della Stat-up Nation Luci e ombre secondo Manuel Trajtenberg

studioso israeliano di economia dell'innovazione, il professor Manuel Trajtenberg, attualmente responsabile dell'Israeli Council for Higher Education, ossia il Consiglio nazionale per l'istruzione universitaria. Secondo l'analisi di Trajtenberg, gli ingredienti che hanno reso possibile lo sviluppo della Silicon Valley israeliana sono numerosi. In primo luogo l'elevata qualità del capitale umano presente in Israele,

ossia la presenza di un elevato numero di laureati, soprattutto in materie scientifiche, e di manodopera con conoscenze tecniche specialistiche. In secondo luogo, un ruolo cruciale è svolto dalle università israeliane, che rappresentano centri di innovazione tecnologica e di trasferimento delle innovazioni al settore privato: nel confronto internazionale l'accademia israeliana è ai primissimi posti al mondo

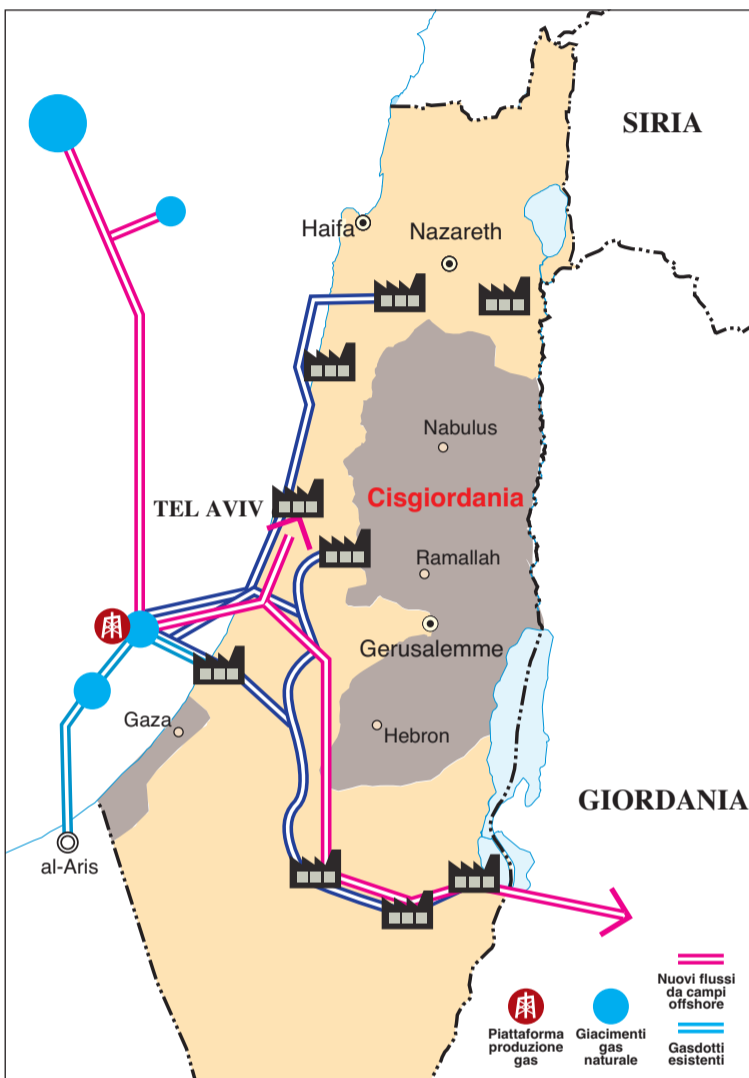
in termini di qualità della ricerca (misurata col numero di pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali), di numero di brevetti rispetto al reddito nazionale, di intensità della collaborazione col settore privato nel campo della ricerca e sviluppo. Un importante ruolo è svolto altresì dalla elevata imprenditorialità e propensione al "rischio d'impresa" che si riscontra nei giovani

alla sanità, alla difesa (questi ultimi poi in parte rientrati), così come agli assegni familiari, per un totale di 538 milioni di euro. Inoltre, a corredo della politica di contenimento della spesa, si intendono introdurre incrementi della tassazione che colpiscono direttamente le tasche degli israeliani. Così con l'aumento dell'1,5 per cento della tassa

sul reddito delle persone fisiche, per chi supera la fascia di mille euro mensili, e dell'1 per cento per le aziende; del pari con l'incremento di un punto dell'Iva, che va dal 17 al 18 per cento. Nel complesso queste e altre misure inibiscono le capacità economiche delle classi medie, non diversamente da quanto sta suc-

cedendo in molti paesi europei. La manovra si stima che inciderà per quasi 700 euro a famiglia, in un'economia che ha buoni tassi di sviluppo ma che misura forti differenziali retributivi interni. I riflessi politici si sono quindi misurati da subito e hanno visto Lapid nella scomoda posizione di punching ball. Da alcuni è stato bollato come il re-

sponsabile di un vero e proprio tradimento delle promesse elettorali. Rimane il fatto che, al di là dei singoli giudizi politici, se due terzi della popolazione si dichiara contraria alle nuove misure almeno il 40 per cento d'essa si attende un peggioramento della sua condizione economica a breve.



di gas naturale. Dopo una serie di lunghi confronti abbiamo deciso di aumentare significativamente l'ammontare di gas per uso domestico. Questo coprirà il nostro fabbisogno per i prossimi 25 anni, e rappresenta il giusto compromesso tra l'assicurare l'energia per i nostri cittadini

e l'esigenza di esportare gas che genererà ricavi per gli stessi israeliani" ha sottolineato il premier nel darne l'annuncio. Una scelta che però ha scontentato tutti, il popolo, che chiedeva per sé una percentuale ancora maggiore, ma anche le multinazionali, che si aspettavano di ave-

re a disposizione il 53 per cento che risultava dalle raccomandazioni della Commissione Tzemach, convocata da Netanyahu nel 2011 appositamente per studiare la miglior gestione delle riserve di gas. Un tentennamento che non è piaciuto: "Un governo che non segue le indicazioni di una commissione da esso stesso convocata, non dà una grande impressione di affidabilità" ha commentato un funzionario del colosso australiano Woodside Petroleum, che aveva annunciato la sua intenzione di comprare il 30 per cento del consorzio che detiene i diritti su Leviatano al Times of Israel.

Ma oltre agli interessi economici, non va dimenticato il fronte che diventare un Paese esportatore di gas naturale potrà aprire sul livello politico, verso i paesi dell'area (Cipro e Turchia in primis, ma anche Giordania, Egitto, Libano, i Territori palestinesi) e verso l'Europa. A maggior ragione in un momento in cui tutta l'area del Medio Oriente è caratterizzata da una instabilità crescente, e gli Stati dell'Unione europea cercano di diversificare le proprie fonti, in particolare per diminuire la propria dipendenza dalla Russia. Per capire fino in fondo quali potenzialità si celano dietro la rivoluzione del gas bisognerà aspettare probabilmente ancora qualche anno. Ma chissà che l'energia non possa arrivare là dove tanti altri tentativi hanno fallito?

r.t.

valori

Scandalo intercettazioni Cosa dice la Legge ebraica

Le rivelazioni di come l'Agenzia americana per la Sicurezza nazionale (NSA) tenga sotto controllo le comunicazioni di cittadini americani e non, hanno suscitato grande scandalo, ma anche un profondo dibattito. In particolare, come ha sottolineato anche il presidente Barack Obama nel tentare di spiegare la propria approvazione al programma, su dove va posto il confine tra "l'esigenza di mantenere il popolo americano sicuro e quella di proteggere il diritto alla privacy". Una domanda che esiste in modo forte nella tradizione ebraica, come ha fatto notare il settimanale newyorkese The Jewish Forward che, nei giorni immediatamente successivi, ha dedicato un approfondimento a "Cosa dice la legge ebraica a proposito dello scandalo NSA". Il principale argomento a favore della condotta delle autorità americane risiede nel concetto di "pikuach nefesh", secondo cui per salvare una vita umana, è permesso trasgredire gli altri precetti. Un concetto di cui però, mette in guardia il Forward, bisogna stare attenti anche a evitare gli abusi. Tra le argomentazioni contrarie invece la necessità di "desiderare per il tuo prossimo ciò che desideri per te stesso" (Levitico 19:18): la centralità della preservazione della dignità umana, che Rashi classificò come Klal gadol "grande regola" e da cui il Maestro Hillel derivò la famosa raccomandazione "Ciò che è odioso a te, non fare al tuo prossimo. Questa è l'intera Torah, tutto il resto è commento. Va' e studia".

Nei secoli si è sviluppato un profondo dibattito rabbinico sul tema della privacy. I Saggi definirono l'origliare di nascosto conversazioni private "rubare la mente altrui". Fino a che, la pubblicazione del trattato Herem deRabbeinu Gershom intorno all'anno 1000 in Germania, sancì che "l'uomo pio non legge una lettera privata senza il permesso di colui che la invia". Un principio rimasto fondamentale nell'etica pubblica ebraica. Al punto che ancora oggi è in uso presso gli ebrei più osservanti l'abitudine di tracciare all'esterno della propria corrispondenza la sigla HDR" G, abbreviazione di Herem deRabbeinu Gershom.

israeliani e che scaturisce da caratteristiche culturali quali l'inventiva, la creatività, l'inclinazione a osare.

Un quarto ingrediente è rappresentato dalla altissima diffusione del cosiddetto venture capital (in Israele l'incidenza sul PIL è la più alta in assoluto tra le economie avanzate), ossia di investitori in grado di investire in imprese piccole e innovative (start-up) che, essendo troppo rischiose e prive di sufficienti garanzie non possono finanziarsi presso le banche.

Il quinto e forse il più importante fattore di successo è rappresentato

dalle politiche governative per l'innovazione. Fra le numerose iniziative adottate negli ultimi decenni vanno menzionati i programmi che negli anni Novanta avevano favorito la nascita del venture capital, settore poi svezatosi e passato in mani private; attualmente svolgono un ruolo essenziale i matching grants, ossia i fondi erogati per progetti di ricerca e sviluppo in compartecipazione con i privati; altrettanto importanti sono i programmi di incubatori tecnologici, ossia forme di sostegno finanziario a singoli inventori per aiutarli a trasformare un'idea innovativa in

una start-up.

Ma secondo Trajtenberg anche una success story come il settore dell'high tech presenta delle ombre.

La principale riguarda il fatto che il miracolo tecnologico ha interessato solo una fetta piccolissima della popolazione: nei settori tradizionali dell'economia, che non esportano e non utilizzano le nuove tecnologie, la produttività è rimasta bassa e con essa sono bassi i redditi dei lavoratori, creando un'economia dualistica e una crescente disuguaglianza socio-economica; quest'ultima da un lato mina la coesione sociale, dall'altro impedi-

sce al paese di sfornare quel capitale umano necessario al settore high-tech, che prima o poi resterà a corto di manodopera.

Il secondo elemento di debolezza, in parte collegato al primo, è rappresentato dal fatto che Israele è una potenza nel generare innovazione tecnologica ma non nel beneficiarne: le innovazioni israeliane, anche per la loro natura di innovazioni di prodotto e non di processo, si trasformano in esportazioni ma non hanno ricadute sui settori economici tradizionali, che fanno pochissima ricerca e sviluppo; le start-up israeliane abbandonano

("exit") la competizione relativamente presto, vendendo ai colossi informatici USA, che traggono i maggiori benefici delle innovazioni israeliane.

In definitiva, secondo Trajtenberg il settore dell'high tech è molto vitale e rappresenta una preziosa fonte di ricchezza per un paese che è povero di materie prime ma va governato; in particolare occorre far sì che i benefici di questo settore non si disperdano all'estero ma rimangano all'interno e si estendano ad altri settori dell'economia, prevenendo così il formarsi di squilibri sociali.

Il linguaggio del cuore

— Rav Alberto Moshe Somekh

Ci possono essere due ordini di motivazioni e di modalità nell'esplorare un paese. C'è chi desidera stabilirvisi e pertanto vuole conoscerne i lati migliori sotto il profilo della geografia, del clima e della produttività. È questo un interesse di tutto quanto il popolo in via di stanziamento, il quale invierà nel nuovo territorio un certo numero di esploratori in rappresentanza di tutte le realtà locali, ciascuna delle quali vuole sentire le impressioni del proprio portavoce. Ma c'è un'altra forma di esplorazione, intesa in senso più tecnico della precedente, ed è quella militare. Finalizzata quest'ultima alla conquista vera e propria, prende di mira non gli aspetti più attraenti, bensì i punti deboli del paese da assoggettare. A questo scopo sarà il capo ad inviare un numero ristretto di esploratori specializzati, i quali saranno chiamati a riferire soltanto a lui. Se infatti parlassero a tutto il popolo degli aspetti deteriori della terra sortirebbero un effetto controproducente.

Quando Mosè ottenne da D. il permesso di inviare gli esploratori in Eretz Israel pensava ad una conquista della terra be-derekh nes, per via soprannaturale. Si figurava che grazie all'aiuto divino gli ebrei non avrebbero dovuto combattere. Riteneva che il popolo fosse interessato a questo viaggio d'avanscoperta solo per conoscere gli aspetti migliori di quel territorio che avevano ricevuto in dono. È proibito ammogliarsi senza aver prima fatto conoscenza della promessa sposa. La stessa regola sarebbe valsa per l'ingresso nella Terra Promessa: era legittimo avere una visione diretta anticipata dei suoi pregi. A questo scopo sceglie per ciascuna tribù un personaggio in vista, aspettandosi al ritorno degli esploratori una lode del paese a tutto tondo (Bemidbar 13).

Ma le cose non erano nate così. Pudicamente, la Torah non ci narra subito gli antefatti. Li rimanda al successivo racconto che Mosè stesso fa in prima persona allorché richiama al popolo gli episodi di ribellione prima di morire. Apprendiamo così dal primo capitolo di Devarim che l'iniziativa degli esploratori era partita dal popolo piuttosto preoccupato di dover affrontare una conquista della terra be-derekh ha-teva', guerreggiando con le armi per via naturale. A nulla sarebbe valso il richiamo di Mosè a non temere le popolazioni locali, perché H. avrebbe combattuto per loro (1, 29-31). Essi non avevano in realtà fiducia proprio nell'aiuto Divino: questa era la loro mancanza (v. 32). Se D. è davvero così forte – dicevano – perché non ci ha dato in possesso l'Egitto? Anche quella è una "terra buona", eppure ci ha costretto lì ad una schiavitù prolungata!

L'equivoco durò quaranta giorni, la lunghezza del viaggio di ricognizione. Mosè organizzò una spedizione del primo tipo, ma gli esploratori designati con accuratezza si prepararono piuttosto ad un reportage del secondo. Mosè chiese loro di fornire dati sulla geografia, sul clima e sulla produttività del territorio convinto che condividersero gli scopi della sua missione ed invece essi in larga maggioranza (10 su 12), dopo aver raccolto dei prodotti agricoli di dimensioni eccezionali che fornissero alla menzogna quel minimo di verità necessaria a supportarla, si concentrarono sui presunti aspetti negativi di un'eventuale conquista militare. Presi

dallo loro schizofrenia, non si peritarono neppure di contraddirsi: da un lato affermarono di aver visto i giganti, ma dall'altro aggiunsero che "la terra divorava i suoi abitanti". Insomma, dove stava il vero?

Gli esploratori in definitiva confusero il proprio ruolo. Partiti con un compito assegnato ne svolsero in realtà un altro. Escludendo a priori un intervento soprannaturale commisero anche l'errore di riferire al popolo intero, anziché ai capi soltanto, quelle che secondo loro erano le pecche del paese, convinti che una conquista militare sarebbe stata a questo punto aldilà delle loro forze. Vani furono i richiami di Yehoshua e di Kalèv (i due esploratori "di minoranza") a difesa del ruolo avuto fino a quel momento da Mosè al servizio di H. e del popolo, che si ribellò. D. li punì escludendoli dalla terra e costringendoli a peregrinare nel deserto per 40 anni, un anno per ogni giorno di viaggio degli esploratori, fino ad esaurimento di quella generazione miscredente e ingrata. Non solo. Come ci raccontano i libri biblici successivi la conquista della terra sarebbe stata ormai non più un fatto soprannaturale ma militare, con guerre, sofferenze, morti e feriti. Non solo. Gli esploratori erano tornati la notte del 9 Av, data che vide, secoli più tardi, la distruzione dei due Santuari. "Questa notte avete pianto senza motivo – commentò H. – Vi darò ora un vero motivo perché questa resti una notte di pianto per le future generazioni".



Un arguto commentatore nota che se Mosè avesse inviato delle esploratrici anziché degli esploratori l'esito della spedizione sarebbe stato diverso. Quando H. autorizzò la ricognizione disse a Mosè: "Manda per te degli uomini affinché esplorino la terra di Cana'an" (Bemidbar 13,2). Cosa significa "per te"? – domanda il Midrash – Di tua iniziativa. Non sono Io a comandartelo: se proprio vuoi, mandali! Dal momento che i Figli d'Israele sono giunti e hanno detto: "Mandiamo degli uomini in avanscoperta" (Devarim 1), Mosè si consultò con la Shekhinah e disse: "Glielo avevo detto io che (la terra) è buona, come è detto: 'Vi farò salire dall'afflizione d'Egitto in una terra buona, ecc.' (Shemot 3). Giuro che li induco in errore tramite le parole degli esploratori affinché non ne vengano in possesso" (Rashi ad loc. Cfr. Midrash Bemidbar Rabbà; Talmud Bab. Sotah 36).

Il Midrash (Yalqut Shim'onì, Pinechas 773, 27) osserva infatti che gli uomini detestavano la terra, guardavano all'indietro e dicevano: "Diamoci un nuovo capo e torniamo in Egitto" (Bemidbar 14,4). Le donne invece amavano la terra e guardavano avanti. Lo apprendiamo dall'episodio delle cinque figlie di Tzelofchad. Rimaste orfane del padre senza avere fratelli chiesero ed ottennero per sé il possesso territoriale riservato alla loro famiglia in Eretz Israel altrimenti destinato solo ai maschi. Fiere del loro attaccamento dissero: "Dàccì un terreno in eredità fra i fratelli di nostro padre" (27,4). Per questa ragione sulle donne di quella generazione non fu decretata la punizione degli esploratori e furono ammesse nel paese (Rashi a Bemidbar 26, 63-64). Disse il S.B. a Mosè: "per te", secondo te che pensi che i maschi siano persone per bene e che la terra sia loro cara, manda pure "degli uomini" ad esplorarla. Ma io, che conosco il futuro e investigo nei cuori, avrei preferito le donne.

LUNARIO

TISHA BEAV

Tisha BeAv, o più semplicemente Nove di Av, è un giorno di digiuno in cui si ricordano vari eventi luttuosi accaduti al popolo ebraico. Tra gli altri la distruzione di entrambi i Templi dell'antichità oltre che di Gerusalemme. Nel 2013 cadrà il 16 di luglio.

PAROLE

MENORAH

Fra i simboli dello Stato d'Israele quello che con più evidenza si ricollega alla storia religiosa del popolo ebraico è la Menorah. L'altro simbolo, infatti, la stella a sei punte (Maghen David), che campeggia al centro della bandiera israeliana, non ha un'attinenza specifica con il culto e storicamente compare piuttosto tardi. La Menorah, invece, il candelabro a sette bracci che giganteggia davanti alla Knesset, il Parlamento israeliano, e in molti siti e stemmi ufficiali, si rifà direttamente alla Menorah del Santuario di Gerusalemme. L'ordine di costruire un candelabro d'oro da collocare nel Tabernacolo mobile portato dagli ebrei nel deserto del Sinai (e poi nella Terra d'Israele) si trova nel libro dell'Esodo, cap. 25:31-40, in cui si dice che Mosè avrebbe dovuto avere cura di costruire la Menorah secondo il modello mostratogli sul Monte Sinai; e in Numeri (8:4) è ribadito che Mosè la realizzò esattamente secondo la visione che il Signore gli fece vedere. Forse qualcuno avrà notato che in alcune sinagoghe, come quella di Strasburgo e quella centrale di Milano, il candelabro ha solo sei bracci, senza quello mediano, il che sembrerebbe contraddire quanto detto: in realtà, il motivo è che è vietato costruire copie esatte degli oggetti del Santuario al di fuori di questo (Talmud, Menachot 28b). Anche l'immagine più famosa della Menorah, quella che si trova nell'Arco di Tito al Foro romano, probabilmente rappresenta una copia non tanto fedele dell'originale. Sul destino della Menorah del Santuario sono fiorite numerose leggende, inclusa quella inverosimile secondo cui si troverebbe nei sotterranei del Vaticano o sprofondata nel Tevere.

La parola menorah è collegata con ner (lume, candela), da cui le neròt di Shabbat e quelle di Chanukka (per la quale festa si usa un candelabro a nove bracci). Un derivato moderno è nurah, lampadina elettrica. Nella forma aramaica, nura (con ultima lettera alef), compare nella locuzione pulsa de-nura, che significa "colpo di fuoco", un concetto divenuto tristemente famoso perché all'epoca dell'assassino di Yitzchak Rabin z.l. si disse che alcuni pseudo-cabbalisti fossero ricorsi a questa pratica magica, ovviamente vietata dalla Halakha (la legge ebraica), per invocare le maledizioni divine nei confronti del primo ministro. Questa è una tragica degenerazione della fiamma della Menorah del Santuario, che il Talmud ci dice serviva per diffondere la luce di D-o nel mondo e non per distruggere le Sue creature.

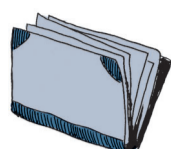
rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbिनico Italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

זוזא לעללא לא שכיחא לתליתא שכיח "UN ZUZ PER GLI ALIMENTI NON SI TROVA, MA UN ZUZ [IN PRESTITO] NEL MOMENTO DI DISPERAZIONE SI TROVA"

Nelle scorse settimane due studenti della scuola ebraica di quinto liceo, corso di scienze umane, hanno terminato il loro tirocinio presso lo sportello antiusura messo in piedi già da anni dalla Comunità ebraica di Roma. Dopo aver familiarizzato con tutti i professionisti che vi collaborano hanno preparato una lezione per gli alunni delle scuole medie. L'aggravarsi della crisi economica ha accresciuto notevolmente le attività di questo servizio alle imprese della Capitale che, per andare avanti, sono costrette a indebitarsi fino al collo. Capire dove è utile la ricerca di finanziamenti per uscire dallo stallo e fare ripartire l'azienda, e dove è invece necessario fare riflettere l'imprenditore perché prenda atto dell'insuccesso il prima possibile per limitare i danni e magari aprire gli occhi e individuare serenamente altri ambiti in cui investire le proprie risorse, è la una delle principali sfide che si pone lo sportello. Trattato di Hagigà 5°. Si ragiona su un versetto della Torah: "Quando gli capiteranno grandi mali e disgrazie" in cui Mosè, prima di morire, anticipa al popolo ebraico che non mancheranno momenti difficili. R. Yochannan era scosso e non poteva fare a meno di piangere ogni volta che lo leggeva. Shemuel e Rav, due maestri babilonesi interpretavano in modo diverso tra loro questo passo. Secondo il primo, la durezza del passaggio stava nel fatto che le disgrazie arrivavano in modo concorrente tra loro, i rimedi di una costituivano il motivo del peggiorare dell'altra. Come una sorta di contemporanea puntura di una vespa e di uno scorpione. Per curare i danni procurati dall'insetto ci vuole il freddo, mentre la pinzatura dell'aracnide si tratta con il caldo, una tenaglia che non da tregua. Rav invece paragonava il versetto della Torah alla situazione di colui che procura del capitale al bisognoso nel momento di estrema difficoltà. Come se oltre all'indigenza, il povero incappa in qualcuno che prestandogli denaro non fa che aggravare la sua condizione. Ravà mezzo secolo più tardi, a questo proposito, trovava una similitudine con il proverbio popolare "un zuz per gli alimenti non si trova ma un zuz (in prestito) nel momento di disperazione si trova". In pratica vuol dire che nessuno si fa avanti ad aiutare il povero quando ancora con lucidità e ragionevolezza potrebbe rimediare a una situazione critica ma non tragica, mentre si trova sempre chi, quando l'acqua è arrivata alla gola è pronto a prestare del denaro, spesso a condizioni onerose, apparendo amico e nascondendo invece un proprio interesse. Il senso dell'adagio è oggetto di discussione tra tanti commentatori del Talmud a partire da Rashi e le Tosafot, persino la traduzione dell'aramaico non è univoca tra i maestri. Soprattutto per il fatto che in un altro trattato viene elogiato colui che presta al povero quando è in condizione di urgente bisogno. Ma non è detto che ci sia una contraddizione. La differenza sta proprio nel saper leggere con una punta di pragmatismo e intuito le situazioni, con un occhio al tempo stesso distaccato ma anche attento e appassionato per saper fornire il consiglio giusto senza secondi fini.

rav Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Sentieri di ricerca



a cura di Ada Treves

Dal rapporto fra la memoria e il pregiudizio agli studi su discriminazione e razzismo, dall'analisi delle reazioni fisiologiche del nostro cervello grazie alle tecniche di neuroimmagine funzionale alla capacità di controllare il proprio comportamento sociale: tutti gli argomenti di cui si occupano i neuroscienziati che intervengono in queste pagine toccano aree importanti del comportamento umano per le quali è fondamentale mantenere una visione etica. E allora è una nuova disciplina, la neuroetica, che è chiamata a intervenire, per aiutarci a non perdere la bussola.

Idee&percorsi

Costruire un dossier che parli di scienza nell'ambito del giornale dell'ebraismo italiano significa anche ritrovarsi a fare i conti con alcune idee che fanno parte del comune sentire e che hanno un loro peso non indifferente. Perché i pregiudizi - di cui molto si parla in queste pagine - sono rilevanti sia quando sono negativi che quando sono positivi. Il binomio scienza-ebraismo suscita reazioni non neutre, di cui a volte si è consapevoli e che a volte agiscono a livello inconscio, e collegamenti immediati a preconcetti che tanto danno hanno fatto in passato. Allora le ricerche che vengono portate avanti nell'ambito delle neuroscienze cognitive e sociali, e che saranno oggetto della Summer School organizzata dalla Scuola superiore di studi avanzati di Trieste (nell'immagine i docenti e i dottorandi del prestigioso istituto di formazione superiore) hanno una loro importanza particolare: capire i processi sia psicologici che fisiologici collegati alla formazione e al-

La scienza siamo noi



l'espressione dei pregiudizi, e vedere come i nostri comportamenti da questi pregiudizi possano essere influenzati è il primo passo verso una comprensione profonda di meccanismi che forse - e questo

è l'oggetto delle più recenti ricerche - si possono anche smontare. Collegare tutto agli studi sul cervello, che si giovano anche dello sviluppo di tecniche di neuroimmagine funzionale sempre più sofisti-

cate è forse anche un poco una moda, ma l'argomento è sicuramente affascinante, come dimostra anche la quantità di materiale divulgativo prodotto negli ultimi anni. E impone una riflessione appro-

fondita, di cui si occupa la neuroetica. La scienza, poi, può assumere un ruolo forse non immediatamente evidente che però il recente convegno su Rita Levi Montalcini svoltosi in Israele al Peres Center for Peace ha contribuito a sottolineare: studiare, e permettere a chi non ne avrebbe i mezzi di farlo, è un mezzo di riscatto sociale e di comprensione reciproca. Dalle esperienze più piccole ma ugualmente importanti come il minisimposio di neuroscienze svoltosi all'università di Al Quds al grande progetto Sesame, il sincrotrone mediorientale che già da alcuni anni vede sedersi allo stesso tavolo per collaborare fattivamente nazioni che normalmente si fanno la guerra, in senso non metaforico, e che formerà - grazie al Cern di Ginevra - giovani scienziati capaci di lavorare insieme indipendentemente dalla nazionalità, tutto mostra come investire nella scienza e nella ricerca sia una scelta imprescindibile, e un grande investimento sul futuro di tutti.

TRIESTE

Neuroscienze e razzismo



Raffaella Rumiati

NEW YORK

Pregiudizi e controllo



Elizabeth Phelps

TEL AVIV

La scienza, la pace



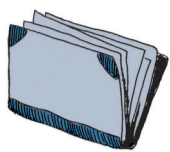
Alessandro Treves

ROMA

La fabbrica della mente



Viviana Kasam



DOSSIER / Sentieri di ricerca

La prima impressione è quella che non conta

I pregiudizi esistono, anche se spesso non ne siamo coscienti, e gli studi neuroscientifici ce lo confermano

— Raffaella Rumiati
Scuola Superiore
di Studi Avanzati, Trieste

Lo studio neuroscientifico delle funzioni cognitive, di come leggiamo un testo, ricordiamo un evento o una storia, ha già una storia centenaria. Ma è solo recentemente che i neuroscienziati hanno cominciato a interessarsi a come il nostro cervello si comporti quando ci troviamo in un contesto sociale. Il primo risultato più sorprendente è senz'altro l'aver dimostrato che tendiamo ad avere dei pregiudizi nei confronti delle persone che appartengono a un gruppo diverso dal nostro, di cui non siamo consapevoli. Anzi, pensiamo di esserne assolutamente esenti. Questo accade ai bianchi quando pensano ai neri. Ci sono molte prove a sostegno di questa dissociazione tra pregiudizio razziale e consapevolezza. Nella politica americana, per fare un esempio, in più occasioni i votanti intervistati prima delle elezioni, con un afroamericano candidato dato per favorito, hanno dichiarato esplicitamente di sostenerlo ma poi o non è affatto stato eletto o ce l'ha fatta appena. Dato che questo effetto è stato osservato in diverse elezioni, si è temuto che qualcosa del genere potesse verificarsi anche nel corso della prima corsa alla Casa Bianca di Barack Obama.

Gli psicologi sociali hanno dimostrato in laboratorio la realtà psicologica di questo fenomeno. Per misurare i giudizi negativi che nutriamo verso i membri di un altro gruppo e di cui non siamo consapevoli, è stato utilizzato soprattutto l'Implicit Association Test (IAT, <https://implicit.harvard.edu/implicit/demo/>). Nell'IAT, i partecipanti utilizzano lo stesso tasto per indicare, in metà dei casi, facce di afroamericani o parole "buone", e un altro tasto per indicare facce di europeo-americani o parole "cattive" ("condizione incongruente"), mentre nell'altra metà (cioè nella "condizione congruente"), l'associazione viene invertita. La differenza media tra i tempi di reazione delle due condizioni ("incongruente" - "congruente") corrisponde alla misura del pregiudizio razziale



implicito. Un altro modo per rilevare l'eventuale presenza di pregiudizio razziale consiste nel misurare la risposta di trasalimento, un riflesso difensivo che aumenta con l'esposizione a stimoli negativi o spaventosi e che è direttamente

influenzato dalle proiezioni dell'amigdala. Questa piccola struttura a forma di mandorla, che si trova all'interno del lobo temporale, se lesionata riduce notevolmente la risposta di trasalimento. Utilizzando principalmente queste due mi-



surazioni, studiosi americani hanno ripetutamente osservato la presenza di pregiudizi razziali della maggioranza europeo-americana nei confronti della minoranza afro-americana. Invece il pregiudizio della minoranza degli afro-americani varia molto. Questi ultimi, diversamente dagli europeo-americani, non sembrano avere un pregiudizio nei confronti dei membri del loro stesso gruppo, pur affermando esplicitamente di essere pro-neri. Come si spiega questo risultato contro intuitivo? Si pensa

che le loro risposte implicite risentano dell'influenza della valutazione negativa che il gruppo dominante esprime nei loro confronti. Quando cominciamo a provare un pregiudizio per gli "altri"? I bambini fino ai sei anni non nascondono i loro pregiudizi razziali, ma quando raggiungono i dieci cominciano a celarli, adeguandosi alle norme sociali che per lo più condannano il razzismo. Naturalmente dipende dal tipo di società e dal periodo storico in cui si vive. Più recentemente, il pregiudizio razziale è stato studiato utilizzando le tecniche di neuroimmagine che hanno permesso di identificare una rete di regioni cerebrali coinvolte. Il primo studio di risonanza magnetica funzionale del 2000 porta la firma di Elisabeth Phelps che, insieme ai suoi collaboratori, ha

Volte sorridenti (provenienti in maniera molto evidente da etnie diverse), monete (americane) e cassette di peperoni: queste sono le immagini scelte per illustrare la prima edizione di SCoNe, la Summer School in Neuroscienze Cognitive Sociali organizzata dalla prestigiosa Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste. La neuroscienza cognitiva sociale è una disciplina emergente, che ha una visione interdisciplinare sul comportamento umano in contesti sociali e unisce i metodi delle neuroscienze alle questioni tradizionalmente legate alla psicologia sociale. Nel corso della scuola estiva - riservata a una ventina

A scuola di neuroscienze

La Summer School della SISSA, fra teoria e laboratori metodologici

di studenti e giovani ricercatori provenienti da tutto il mondo - si parlerà di neuroscienze e di razzismo con un mix di lezioni teoriche e lavoro pratico su argomenti complessi e molto attuali: dal pregiudizio all'empatia, dalla discriminazione alle scelte economiche, dalle scelte alimentari ai meccanismi di ricompensa... argomenti che spiegano quelle tre immagini che colpiscono e incuriosiscono. Perché le neuroscienze sono sempre più



collegate con le scienze sociali e comportamentali, e con campi interdisciplinari davvero recentissimi, dove la neuroeconomia si intreccia con la teoria della decisione e con le neuroscienze sociali, che si occupano di questioni

complesse come le interazioni del cervello con il suo ambiente. Raffaella Rumiati è docente alla SISSA e una delle ideatrici di SCoNe, per cui è parte del comitato scientifico, insieme a Francesco Foroni (della SISSA), Giuseppe Di Pellegrino (Università di Bologna) e Stefano Cappa (San Raffaele di Milano). Ha in mente un progetto di lungo periodo: si augura che questa possa essere solo una prima edizione, con l'idea di diventare un punto di riferimento eu-

DAVID AMODIO



PSICOLOGIA E NEUROSCIENZE SOCIALI

Docente alla New York University, studia il ruolo della cognizione sociale e delle emozioni nella regolazione del comportamento e i meccanismi neurali alla base di questi processi. Si occupa di pregiudizi e stereotipi, di motivazione e salute psicologica. Segue un approccio interdisciplinare, integrando teorie e metodologie della psicologia sociale e cognitiva con le neuroscienze e la psicofisiologia.

GIUSEPPE DI PELLEGRINO



MEDICINA E NEUROLOGIA

Laureato in medicina, con un dottorato in neuroscienze, è professore di Psicologia Fisiologica presso la facoltà di Psicologia di Bologna. I suoi studi hanno riguardato prevalentemente l'integrazione visuomotoria e il ruolo dell'attenzione spaziale nelle aree frontali dei primati e più recentemente psicologia e neuropsicologia cognitiva dell'attenzione selettiva, della rappresentazione dello spazio, e dell'azione nei suoi aspetti cognitivi e sociali.



dimostrato come l'osservazione di volti di persone sconosciute, appartenenti a un gruppo etnico diverso da quello dei partecipanti, tenda a generare una risposta dell'amigdala che correla con la valutazione negativa implicita. Quest'attivazione si affievolisce se i volti presentati sono quelli di afro-americani famosi e di successo. Attenzione, questo non significa che l'amigdala sia la sede del razzismo: pazienti con lesioni dell'amigdala possono anche non mostrare pregiudizi razziali.

Studi successivi hanno confermato che il cervello è plastico: in altre parole, la risposta automatica di allerta dell'amigdala può essere modificata da vari fattori. Il tempo, per esempio, è una buona medicina. Gli atteggiamenti negativi, presenti spontaneamente dopo poche manciate di millisecondi dalla presentazione di facce di un gruppo diverso dal nostro, lasciano il campo a processi più riflessivi, come sembra suggerire l'attivazione della corteccia prefrontale – una



regione del cervello tipicamente associata alla regolazione e al controllo del comportamento e più sviluppata nell'uomo che negli altri primati. I risultati di queste ricerche

fanno ben sperare: anche se millenni di selezione naturale e apprendimento sociale di una vita probabilmente ci predispongono negativamente verso quelli che so-

no diversi da noi, l'entrare in contatto con gli altri, apprezzarne le qualità e darsi tempo per riflettere sono fattori che indeboliscono questa forte predisposizione al pregiu-

dizio. Sappiatelo.

Di neuroscienze e razzismo si parlerà alla Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati, nel corso di una scuola estiva "Social Cognitive Neuroscience" (SCoNe), che si terrà a Trieste nella seconda metà di luglio. La missione di SCoNe è di accorciare le distanze tra neuroscienze e società. Il programma, riservato a venti studenti e giovani studiosi provenienti da tutto il mondo, prevede la trattazione teorica e pratica di temi di grande attualità: si discuterà di come le neuroscienze possano spiegare fenomeni complessi quali il razzismo, l'empatia, le scelte economiche e quelle alimentari, e il ruolo delle ricompense. Numerosi i docenti di SCoNe, tra cui ricordiamo Daniela Ovadia, che rifletterà sulle implicazioni etiche che queste ricerche comportano, e la pioniera delle ricerche neuroscientifiche sul razzismo, Elisabeth Phelps, della New York University, che il 19 luglio terrà una lezione aperta al pubblico nell'Aula Magna della SISSA.

ropeo in materia. "Mi sono detta che forse si poteva fare di più, la ricerca è entusiasmante ma manca ancora una generazione di neuroscienziati cognitivo sociali. Condividere un metodo è già tantissimo, ma l'idea di riunire giovani di provenienze anche molto differenti, a lavorare insieme su argomenti così importanti, mi sembrava interessante. Anche per questo abbiamo scelto di unire le lezioni frontali del mattino a interventi pomeridiani incentrati su questioni squisitamente metodologiche". Ha pubblicato decine di lavori su riviste scientifiche internazionali, un libro, e ricevuto numerosi premi prestigiosi, è in numerosi comitati



scientifici di rilievo e nel board editoriale di *Brain and Cognition* e di *Cognitive Neuropsychology*, fa parte di diverse società scien-

tifiche. E continua a divertirsi. Infatti dice subito che "organizzare una cosa del genere ogni anno sarebbe massacrante, ma è anche entusiasmante".

Le lezioni verranno tenute da docenti in arrivo da tutto il mondo, e oltre ai membri del comitato scientifico saranno a Trieste dal 15 al 28 luglio David Amodio (New York University), Enrico Balli (Sissa Medialab), Carlo Miniussi (Fatebenefratelli Medical Hospital), Daniela Ovadia (Zoe, Milano), David I. Perrett (St Andrews University, UK), Elisabeth Phelps (New York University), Aldo Rustichini (Minnesota University, USA; Cambridge University, UK), Massimo Silvetti (Ghent University, Belgio) e Wolfram Schultz



(University of Cambridge, UK). Le due settimane saranno articolate in due distinti moduli: il primo è dedicato al modo con cui il cervello elabora le informazioni che hanno una ricaduta sociale, per esempio il giudizio che diamo agli altri, la messa in atto di stereotipi o pregiudizi, la percezione dei volti e delle emozioni, che hanno un impatto sul modo con cui ci comportiamo con i nostri simili. Il secondo, invece, si concentra su un ambito di ricerca molto attivo negli ultimi anni e che riguarda i meccanismi cerebrali della ricompensa, fortemente motivata dal piacere che ne traiamo. La richiesta di partecipazione è stata alta: 120 le domande arrivate, fra cui sono

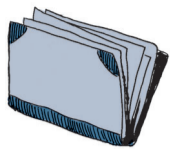
stati scelti coloro che, oltre al merito, hanno un interesse specifico nel portare avanti ricerche inerenti al tema della Summer School. Sì, perché ci sarà anche un risultato molto pratico: ogni partecipante dovrà formulare un progetto di ricerca e verrà poi scelto il "SISSA Best SCoNe Project", che potrà essere realizzato proprio alla SISSA, che ne sosterrà il costo. Una selezione difficilissima, come racconta Raffaella Rumiati, che però ha ben evidenziato l'esistenza di molti giovani in gamba, fra cui i venti che prenderanno parte a SCoNe e forse un giorno saranno protagonisti di quella nuova generazione di neuroscienziati sociali che ancora non c'è.

ALDO RUSTICHINI



NEUROECONOMIA

Una laurea in filosofia, il master in economia e un dottorato in matematica costituiscono le formazioni di base di uno dei più famosi studiosi in ambito neuroeconomico, che insegna sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito, a Cambridge, e in Italia, all'Università Bocconi di Milano. Le sue ricerche si focalizzano sui fondamenti neurali della Teoria delle decisioni così come sulle basi neurali delle idee di dominanza e di competizione.



DOSSIER / Sentieri di ricerca

“La memoria è ciò che definisce chi siamo”

Per Elizabeth Phelps essere consapevoli dei pregiudizi è il primo passo per controllare il nostro comportamento

Capita sempre più frequentemente che per prendere decisioni anche importanti ci si possa basare solo sulla fiducia. E in un mondo sempre più globalizzato è molto probabile che quel senso di fiducia tra i singoli debba essere costruito tra individui provenienti da background differenti fra loro, che hanno esperienze e aspirazioni anche molto distanti. Parallelamente le ricerche indicano sempre più chiaramente come anche scelte che noi crediamo essere interamente razionali in effetti non lo siano, o per lo meno non lo siano del tutto. E questo può avere un costo, sia

per gli individui che per la società nel suo complesso. Come spiega subito Elizabeth Phelps, docente di Psicologia e Neuroscienze alla New York University: “La scelta delle persone in cui avere fiducia potrebbe non essere solo correlata con la valutazione di quanto si possa avere effettivamente fiducia in loro. Ha molto a che fare anche con chi siamo noi, con il nostro vissuto”. La psicologia ha già concluso da tempo che esiste una distinzione fra i processi mentali impliciti e quelli espliciti su atteggiamenti, credenze e autopercezione. I processi mentali espliciti comprendono decisioni intenzionali, o giudizi, mentre i processi mentali impliciti avvengono automaticamente, senza che ne siamo consapevoli. Uno dei temi di ricerca di Elizabeth Phelps è il concetto di pregiudizio, l'associazione di una impressione positiva o negativa a differenti gruppi sociali, la sua pervasività e possibilità di essere predittivi di comportamenti sociali. Capaci di influenzare le scelte su svariati argomenti, tra cui per esempio le scelte economiche. Elizabeth Phelps lavora da tempo con Mahzarin Banaji, docente al dipartimento di Psicologia alla Harvard University e insieme portano avanti studi più afferenti alle neuroscienze cognitive che alla psicologia, avvalendosi delle tecniche di neuroimmagine funzionale, che permettono di ana-

lizzare le basi biologiche dei comportamenti sociali.

Il suo primo interesse di ricerca era la memoria e il suo rapporto con le emozioni. In quale relazione sono ora queste idee con il concetto di pregiudizio?

La memoria è ciò che definisce davvero chi siamo, come persone. Ma le cose che rimangono, di cui ci ricordiamo, sono quelle che hanno per noi una portata emotiva. E questo è molto rilevante perché la memoria di esperienze passate può influenzare la nostra percezione degli altri.

I suoi interessi di ricerca vertono principalmente su concetti come pregiudizio e discriminazione. In che misura sono presenti nella società contemporanea?

È diventato raro trovare persone che dichiarino apertamente di avere pregiudizi. Ma la risposta fisio-



logica, che possiamo vedere con le tecniche di neuroimmagine funzionale, racconta una storia molto differente. I pregiudizi esistono, sono diffusi, sono pervasivi. E influenzano le nostre scelte.

La psicologia sociale ha studiato per diversi anni il comportamento umano in questi ambiti, con che risultati?

L'atteggiamento che le persone di-

chiarano e le loro preferenze spesso non corrispondono: utilizzando l'Implicit Association Test (IAT) possiamo misurare le preferenze implicite nei confronti di un determinato gruppo, che possono anche essere forti. Sono reazioni immediate, non necessariamente congruenti con quello che una persona crede di pensare, né con quello che esprime se sollecitata sul-

argomento. Le neuroscienze ci permettono di misurare queste reazioni: abbiamo fatto il primo studio che collegava preferenze razziali e attività cerebrale nel 2000.

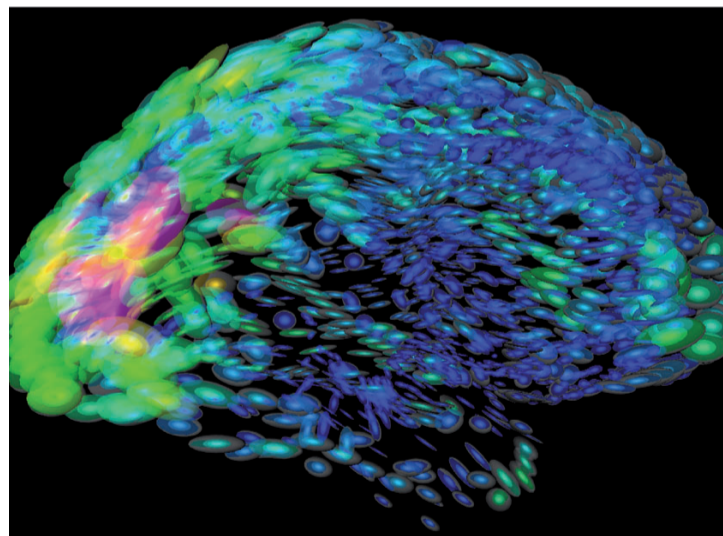
Le reazioni dell'amigdala, o di altre parti del cervello, sono quindi quelle che dicono la verità sulle nostre preferenze.

Non esattamente: l'amigdala è il centro di integrazione dei processi neurologici superiori, come le emozioni, ed è coinvolta anche nei sistemi della memoria emozionale. Gestisce in particolar modo la paura, e si attiva anche nella comparazione degli stimoli che riceve con esperienze passate. Possiamo misurare la risposta fisiologica, a cui non è possibile comandare, ma resta poi sempre la possibilità di controllare il nostro comportamento, le nostre scelte. Essere consapevoli dei pregiudizi è il primo passo.

La ricerca nel laboratorio NYU

Comprendere le nostre emozioni

Lei si chiama Elizabeth Phelps, e il laboratorio in cui lavora Phelps Lab of New York University, con il "sottotitolo", se così lo si può definire trattandosi del nome di un laboratorio di ricerca che è parte del dipartimento di Psicologia di una prestigiosa università, Neuroscience of Affect, Learning & Decisions. Grande esperienza, una fama che la precede, competenza indiscutibile... ed è un personaggio che incute un certo timore, anche solo a vedere le fotografie più diffuse, in cui, almeno apparentemente, il carattere emerge in tutta la sua forza. Si aggiungono poi una certa aura mitologica di persona che, oltre ad essere enormemente stimata, fa parte del gotha, in un certo senso il jet set della ricerca. A New York, per di più, non in qualche oscuro istituto sperduto nel nulla. Si dice che non sia facile comunicare con lei, che non risponda alle mail e che sia molto selettiva nei con-



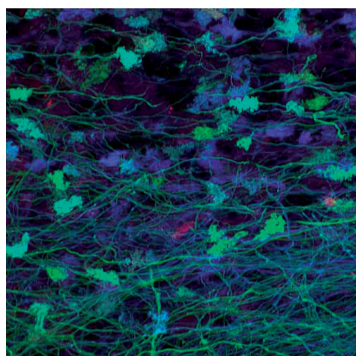
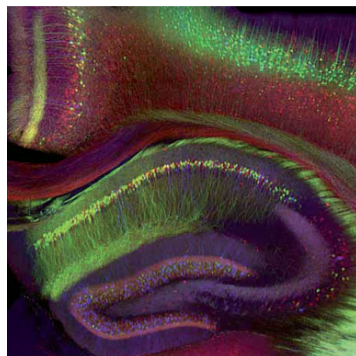
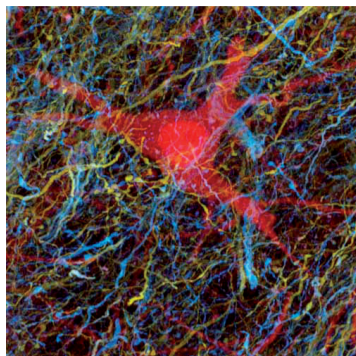
tatti con i media. Tutti ottimi motivi per sentirsi inquieti e, all'idea di intervistarla, essere presi da una certa ansia; ma nella realtà le difficoltà si svelano essere altre: Elizabeth Phelps condivide con tutte le altre persone coinvolte in questo dossier una enorme passione per il proprio lavoro, per la ricerca, e ha il gusto di trasmettere l'importanza degli argomenti che stu-

dia. Non sono idee facili, parla di pregiudizi e usa la parola razza con una scioltezza imprevedibile, in un certo senso curiosa, tale da mettere seriamente in imbarazzo la normale attitudine al politically correct, quella che - come scienza vuole, appunto - si basa sull'idea che apparteniamo tutti a una stessa razza, quella umana.

Ma Elizabeth Phelps è una per-

sona seria, una ricercatrice di grande esperienza che dirige un rinomato laboratorio, ha vinto numerosi premi e la sua capacità di spiegare di cosa si occupa anche a chi è totalmente digiuno di neuroscienze cognitive è davvero notevole. Ciononostante, capire che cosa studi esattamente la neuroscienza cognitiva non è ovvio: si tratta di un ambito accademico multidisciplinare, che raccoglie studiosi provenienti da background anche molto differenti, e principalmente unisce psicologia e neuroscienze.

Si occupa dello studio scientifico delle fondamenta biologiche dei processi mentali, cercando di capire come le funzioni cognitive e comportamentali sono prodotte dal cervello, per cui vi sono coinvolte anche la psicologia fisiologica, la psicologia cognitiva e la neuropsicologia. È una disciplina molto recente, che ha poco più di trent'anni di storia, e si è sviluppata paralle-



Se sono meccanismi così profondi, però, verrebbe da supporre che chi ha un pregiudizio, in fondo, non ne sia responsabile. Non può farci nulla. No, non è così: intanto la responsabilità del nostro comportamento resta nostra, indipendentemente dalla reazione immediata, e poi nei

nostri test riusciamo a valutare l'effetto del vissuto di una persona sulle sue reazioni. Ci sono esperienze che cambiano la nostra percezione, e capire cosa porta a una riduzione del pregiudizio significa anche sapere come possiamo migliorare il nostro comportamento, il futuro.

lamente all'ingegneria informatica, che ha permesso di produrre macchine sempre più complesse ed efficienti, capaci di simulare attività cognitive molto simili a quelle umane in reti di neuroni artificiali, ma può contare anche sull'apporto di neurobiologia, bioingegneria, psichiatria, fisica, linguistica, oltre alla matematica e all'onnipresente filosofia... Fondamentale è la possibilità di utilizzare tecniche di neuroimmagine funzionale, per la parte sperimentale, così come l'elettrofisiologia: lo studio di pazienti con deficit cognitivi causati da lesioni cerebrali, poi, è una parte molto importante delle neuroscienze cognitive, in congiunzione con la neuropsicologia.

Il fine ultimo è di determinare come la comprensione dell'impatto delle emozioni sull'apprendimento e sulla memoria possa influenzare le nostre azioni, al di fuori degli esperimenti in laboratorio. La conseguenza è cercare di capire come le emozioni influenzino la capa-

cià di prendere decisioni, o di fare scelte, e quale sia il loro effetto sul nostro comportamento sociale. Esiste la possibilità di esaminare le differenze fra i processi comportamentali e neurali in rapporto alle emozioni grazie a molteplici tecniche di sperimentazione, si va dalle valutazioni implicite (IAT - Implicit Association Test) alla psicofisiologia, all'utilizzo di test sui tempi delle reazioni e all'analisi del comportamento dei singoli soggetti di fronte alle scelte. Attualmente il focus degli esperimenti portati avanti al Phelps Lab stia nel comprendere i pregiudizi, o, per esser più precisi, nello studio di come funzionino l'acquisizione, l'espressione e l'inibizione dei pregiudizi sociali, in particolare quelli basati sulle razze (al plurale, appunto). Le linee più recenti su cui si stanno muovendo Liz Phelps e il suo gruppo di ricercatori sono quelle nella neuroeconomia, un ambito di ricerca recentissimo, che ben si interseca con le neuroscienze sociali e con il pregiudizio.

Neuroetica, mai più senza

Una scienza multidisciplinare per definizione, sempre più necessaria

— Daniela Ovadia
Giornalista scientifica
e docente di Neuroetica
all'università di Pavia



Marco deve iniziare l'anno scolastico in una nuova scuola. Tra i test ai quali viene sottoposto, ce n'è anche uno che misura la sua capacità di collaborare con i compagni stranieri: è una necessità, perché la scuola che andrà a frequentare è in un quartiere multietnico. Marco fallisce il test: anche se nei colloqui non ha espresso alcuna opinione razzista o discriminatoria, la prova che misura i suoi pregiudizi impliciti dimostra che non è in grado di lavorare serenamente con un compagno diverso da lui per colore della pelle o religione. Prima di accettare la sua iscrizione, la scuola gli chiede di sottoporsi a un programma di decondizionamento che annullerà questo sgradevole tratto del suo carattere.

Elena e Anna, invece, sono amiche da una vita e hanno fatto insieme anche l'università. Ora che hanno la laurea, ambedue ambiscono a vincere un dottorato di ricerca e per questo stanno studiando notte e giorno in vista dell'esame. Elena è di famiglia modesta: è la prima laureata da generazioni e il voto d'esame è per lei fondamentale, perché solo i tre migliori hanno diritto a una borsa di studio durante il dottorato. Gli altri possono essere giudicati idonei ma devono mantenersi da soli. Il padre di Anna è un imprenditore molto benestante, fiero delle prestazioni della figlia: per aiutarla l'ha affidata a un neurologo esperto in potenziamento cerebrale. Con il suo aiuto, Anna ha assunto nuovi, costosissimi farmaci, frutto della più avanzata ricerca neuroscientifica. Grazie al loro effetto, la sua capacità di apprendimento è decuplicata, non sente lo stress e la sua mente è lucida. Elena ed Anna risultano ambedue idonee al dottorato, ma Anna è terza e avrà la borsa che non le serve. Elena è quinta: senza borsa, dovrà rinunciare.

Enzo, invece, è un ragazzo cre-

sciuto in un quartiere difficile: i genitori si sono occupati poco di lui, ha lasciato la scuola dopo la terza media ed è andato avanti di lavoretto in lavoretto, finché brutte compagnie lo hanno portato a spacciare droga. Arrestato, viene sottoposto su richiesta del tribunale a una risonanza magnetica: il suo sistema limbico, quello che governa le emozioni, risulta più piccolo della media. È una caratteristica che si ritrova comunemente nei criminali sociopatici, incapaci di comprendere a fondo la gravità degli atti che commettono e, soprattutto, recidivi quasi nel 100 per cento dei casi. Alla luce del risultato degli esami neuroscientifici, il giudice lo ritiene potenzialmente pericoloso e, oltre alla pena per spaccio, l'unico reato che ha finora commesso, lo condanna a misure restrittive e di controllo per tutti gli anni a venire.

Nelle tre storie appena raccontate, l'unica parte inventata è il finale: perché la ricerca in neuroscienze, negli ultimi anni, ha fatto passi da gigante nella comprensione dei meccanismi che governano il nostro comportamento a livello individuale e sociale. Parallelamente sono in pieno sviluppo gli studi biochimici e farmacologici, nonché la messa a punto di strumenti, come la stimolazione magnetica transcranica, che sono in grado di modificare la performance del cervello umano, potenziandolo o modificandone il comportamento. Infine, tribunali e giudici si trovano a dover fare i conti con nuove tecniche e scoperte che, almeno apparentemente, modificano la concezione di responsabilità individuale, mettendo in

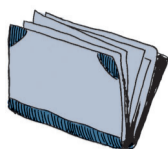
difficoltà chi deve giudicare e comminare la giusta pena per ciascun reato.

Di queste e di altre problematiche connesse alle nuove scoperte sul funzionamento del cervello si occupa la neuroetica, una disciplina nata nei primi anni Duemila negli Stati Uniti. Idealmente figlia della bioetica, la neuroetica ha in realtà un campo di indagine molto più ampio e una caratteristica più marcatamente multidisciplinare: poiché il cervello è l'organo che determina la nostra individualità e che governa il comportamento, qualsiasi criticità messa in luce dalle neuroscienze deve essere risolta a livello individuale ma anche sociale e collettivo.

Gli imponenti finanziamenti per i due grandi progetti di ricerca neuroscientifici internazionali che sono partiti quest'anno (lo Human Brain Project, che ha vinto il mega bando europeo per un grant di 1,2 miliardi di euro, e BRAIN-Brain Research through Advancing Innovative Neurotechnologies, il progetto voluto da Barack Obama e finanziato con circa 100 milioni di dollari) rendono il ruolo della neuroetica ancora più essenziale per lo sviluppo della scienza, da un lato, ma anche per determinare che tipo di società, e di uomo, vogliamo per il futuro.

La Comunità europea, per esempio, punta sempre più spesso - nei suoi bandi rivolti all'integrazione tra scienza e società - a discutere e risolvere i potenziali conflitti suscitati dalla mancata integrazione di visioni estremamente diverse tra loro: se la scienza è ormai orientata a far coincidere l'individualità con l'organo (io sono il mio cervello) - con concreti rischi di riduzionismo biologico (cioè di far dipendere tutto ciò che noi facciamo da meccanismi chimici e fisici) - i filosofi si sentono talvolta usurpati dalla nuova disciplina, che si spinge in ambiti finora di loro pertinenza, come la definizione di coscienza, mentre le religioni vedono con sospetto alcuni studi che sembrano negare l'esistenza

/ segue a P21



DOSSIER / Sentieri di ricerca

—Ferdinando Ferroni
Presidente Istituto Nazionale
di Fisica Nucleare

Aperti Sesamo, e porta cooperazione

Un sincrotrone per il Medio Oriente. Un progetto che unisce, invece di dividere

Metti una sera d'inverno un viaggiatore... che vi racconti che in Medio Oriente, una regione che normalmente non fa venire in mente pace, scienza, cooperazione internazionale, si sta costruendo una macchina, un acceleratore di particelle da usare come un super microscopio, con il contributo di un certo numero di partner improbabili: Autorità palestinese, Cipro, Egitto, Giordania, Iran, Israele, Pakistan, Turchia. Ebbene sì, un investimento dell'ordine di 100 milioni di euro che si può vedere, a buon punto della costruzione e a due anni circa dell'entrata in funzione a 30 km a Nord di Amman, Giordania. Andiamo con ordine, cosa è una macchina per la luce di sincrotrone, a che serve, come nasce questa incredibile avventura e cosa c'entriamo noi italiani?

Un sincrotrone è un insieme di radiofrequenze (campi elettrici acceleranti) e magneti (che curvano le particelle cariche) disposti lungo una orbita circolare. In un tubo do-

ve è stato fatto il vuoto circolano elettroni (o protoni) che viaggiano a velocità prossime a quella della luce.

Il più famoso acceleratore di particelle di questo tipo è il Large Hadron Collider del CERN di Ginevra dove è stato recentemente scoperto il bosone di Higgs. Gli elettroni quando sono sottoposti a una accelerazione hanno la ottima (in realtà dipende dai punti di vista) abitudine di emettere radiazione elettromagnetica (infrarossi, luce visibile, raggi X). Tanto più elevata è la velocità della particella, tanto minore è la lunghezza d'onda della radiazione emessa.

Questa luce può essere usata per studiare campioni di vario tipo e comprenderne le proprietà.

Ci sono molteplici impieghi della luce emessa da queste macchine, a buon titolo chiamate sorgenti di luce. Tra i tanti esempi la litografia per la produzione di chip per computer, studi di assorbimento e scat-



tering, cristallografia di proteine e molecole complesse, spettroscopia per l'analisi dei materiali, in medicina per la diagnosi per immagini e la terapia tumorale o per i beni culturali (datazioni, attribuzioni, tecniche pittoriche etc.).

E' del tutto evidente che, in ogni paese in cui la scienza svolge un qualche ruolo, una macchina di

questo tipo è necessaria, pena la totale dipendenza da infrastrutture altrui. In Italia ad esempio ci sono due sorgenti di luce, una complessa e articolata a Trieste (sincrotrone Elettra) e una ai laboratori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare a Frascati.

E quindi capiamo la necessità che il Medio Oriente si doti di una di

questa macchine. E nasce l'idea di SESAME (Synchrotron-light for Experimental Science Applications in Middle East) o anche e piuttosto "Aperti Sesamo!".

Perché però un sincrotrone che vede insieme Autorità palestinese e Israele, Egitto e Iran, è concepibile in un quadro così complesso?

Per capirlo dobbiamo riflettere su una comunità, quella dei fisici delle particelle (o delle Alte Energie) che ha una tradizione sconosciuta alle altre scienze. La fisica del secolo scorso, la relatività e la meccanica quantistica ha cambiato il mondo ma i suoi protagonisti sono stati al centro della tragedia tremenda della seconda guerra mondiale, molte delle menti più alte, appartenendo alla comunità ebraica, hanno subito ciò che si ha difficoltà oggi persino a concepire. Il superamento di questo trauma ha fatto nascere una cooperazione che senza dimenticare storia, politica o religione, ha visto la cancellazione delle barriere



Lasciamo scorrere l'acqua

Quando i costi sono maggiori dei potenziali vantaggi, su tutti i fronti

—Alessandro Treves
addetto scientifico
all'Ambasciata italiana in Israele

Il progetto di una condotta dal Mar Rosso al Mar Morto illustra come la cooperazione sulla gestione delle risorse idriche proceda, in Medio Oriente, fra i governi ma più ancora fra le organizzazioni non-governative.

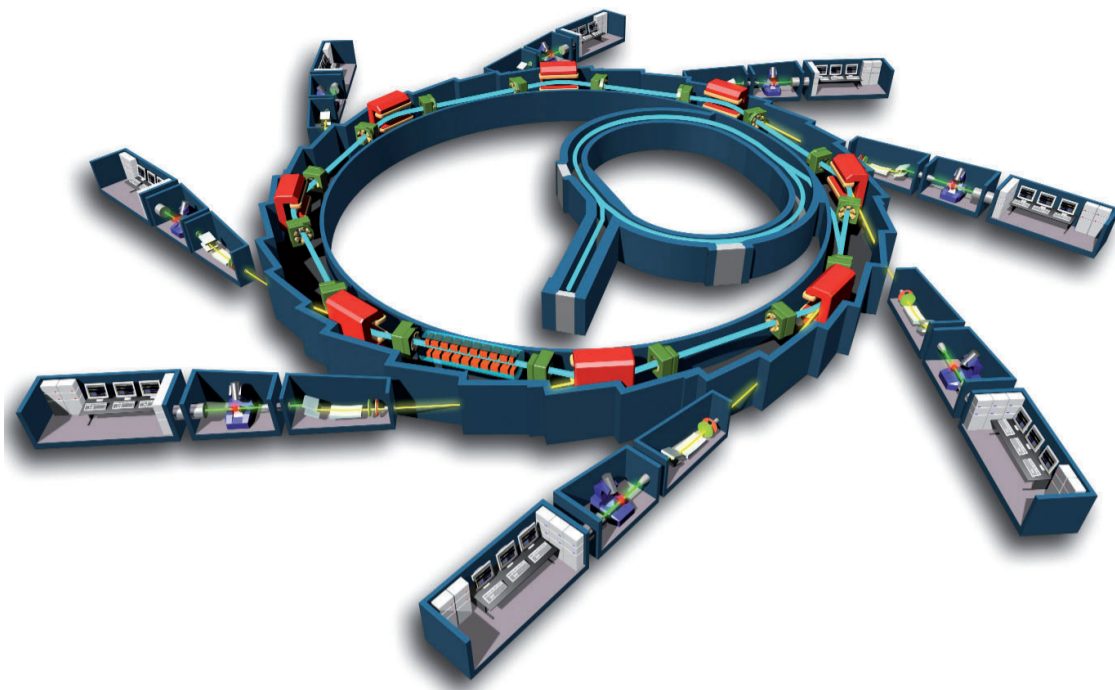
Better Dead Than Red! La chiamata alle armi dell'anticomunismo viscerale serviva a puntino come giuoco di parole ad introdurre una riunione indetta nell'inverno scorso a Tel Aviv dall'associazione Friends of the Earth Middle East. Il tema dell'incontro, aperto ai giornalisti ma anche al pubblico dei cittadini interessati, era il progetto di condotta dal Mar Rosso al Mar Morto, da anni all'esame dei rispettivi governi. Il progetto prevede la costruzione di una condotta, tutta in Giordania, attraverso cui le acque del Mar Rosso, per mezzo prima di pompe e poi

per gravità, e passando per centrali idroelettriche, si riversino nel Mar Morto. L'associazione (FoEME), cui lavorano in sorprendente sintonia ambientalisti di Giordania, Israele e Palestina, si sta impegnando, a seguito della pubblicazione delle bozze di alcuni studi commissionati sul progetto dalla Banca Mondiale, nella diffusione delle molte argomentazioni che inducono alla cautela nei riguardi del progetto stesso. Ma perché criticare quella che di primo acchito sembra una grandiosa impresa di pace?

La logica dell'idea è che il livello del Mar Morto, che si trova oltre 400 metri al di sotto di quello degli altri mari, incluso il vicino Mar Rosso, sta attualmente scendendo di circa un metro l'anno, causando tutta una serie di gravissimi problemi, all'ecosistema come alle attività umane. Perché allora non lasciare che l'acqua fluisca, in gran parte per gravità, dal "Red" al "Dead", controbilanciando così l'ina-

ridimento? Vogliamo che il Mar Morto faccia la fine del lago d'Aral, ormai quasi completamente prosciugato? Una parte delle acque, secondo i promotori, alimenterebbe impianti di desalinizzazione e verrebbe usata per scopi agricoli. Un'altra parte, in impianti idroelettrici. Oltre a frenare il degrado ecologico del Mar Morto e a generare elettricità e acqua desalinizzata a prezzi accessibili, il progetto si propone esplicitamente come simbolo di pace e cooperazione in Medio Oriente. L'inizio del pompaggio è previsto non prima del 2020, e l'operazione a regime per il 2060.

La critica di FoEME al progetto è radicale, e può ora contare sugli studi commissionati dalla Banca Mondiale, su richiesta degli stessi governi interessati. La Banca Mondiale ha fatto fare un enorme studio di fattibilità, come voluto dai tre governi, ed in seguito un più snello studio delle possibili alternative, questa volta sotto la pres-



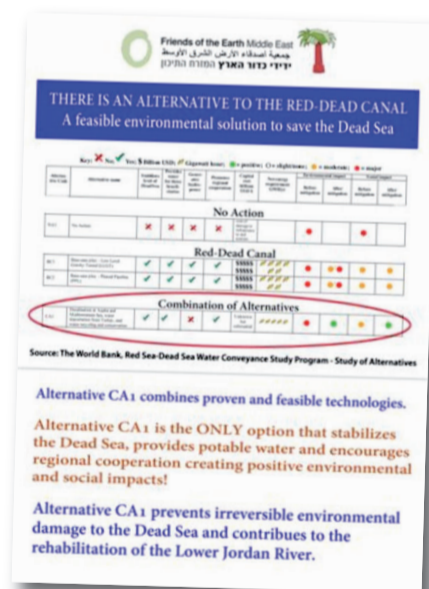
► Lo schema di una macchina per luce di sincrotrone. Evidenziate le linee di luce dove si conducono gli esperimenti.

nazionali ben prima che la stessa Comunità europea per il Carbone e Acciaio vedesse la luce. Il CERN di Ginevra, fondato da Amaldi, Auger e Kowarski con l'aiuto prezioso di Raabi ne è l'esempio luminoso. E dunque? A metà degli anni '90 un gruppo di

scienziati volenterosi propose di seguirne l'esempio in una scala adeguata al Medio Oriente. Il prof. Sergio Fubini (1928-2005) di Torino mise in moto quel processo di idee e volontà che è capace di smuovere le montagne (o, come in questo caso, rimuovere i maci-

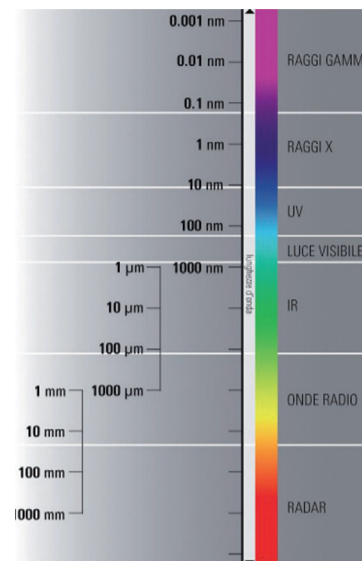
gni!). Fatemi citare qualcuno perché sia chiaro come il nostro paese abbia avuto un grande ruolo ma il supporto non mancò. Amati, Bonaudi, Devoto, Fubini a capo del comitato e Eytan Domany, Mohamed A.H. El Fiki, Ahmed El Iblary, Hanna. A. Hallak, Humam

sione dell'opinione pubblica e contrariamente ai desideri dei governi. Al costo complessivo di 16,5 milioni di dollari, gli esperti incaricati dalla Banca Mondiale sono arrivati, secondo FoEME, sostanzialmente agli stessi risultati cui erano arrivati loro, dicono, spendendo poche centinaia di dollari. Le conclusioni sono, in breve, che sussistono gravi danni potenziali all'ecosistema del Mar Morto e della Valle dell'Aravà; che l'operazione della condotta richiederebbe molta più energia (per le pompe) di quanta ne produrrebbe con le centrali idroelettriche; che l'acqua desalinizzata costerebbe circa il triplo di quanto costa attualmente; e che i conti economici del progetto sono sballati, in quanto si basano su ingenti donazioni dall'Occidente, e su un ottimistico e incalcolabile "dividendo della pace", come se lo stabilirsi di relazioni pacifiche e fruttuose fra i tre paesi necessitasse della condotta. Infine, il secondo studio, delle possibili opzioni alternative, ne individua una particolare



combinazione che, senza promettere miracoli, salvaguarderebbe l'ambiente del Mar Morto a costi molto inferiori, limitando i rischi e garantendo acqua a prezzi accessibili. Un'analisi più dettagliata di queste considerazioni, ma succinta rispetto ai documenti commissionati dalla Banca Mondiale, è reperibile su www.foeme.org. FoEME non si limita a criticare: nel corso degli ultimi 12 anni ha lanciato un progetto, sul tema delle gestione delle acque, denominato Good Water Neighbours.

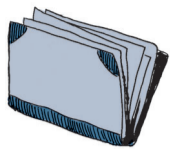
Si mettono insieme comunità vicine dei tre paesi, abbinando un villaggio giordano a uno israeliano, o una città palestinese a una autorità locale israeliana, o in un caso anche giordani con palestinesi, mirando a discutere insieme dei problemi, a individuare soluzioni comuni e a metterle in pratica, a formare volontari, e in generale a diffondere la coscienza civile legata all'uso dell'acqua. In breve, a costruire ponti di dialogo lavorando insieme su problemi comuni. Il numero delle comunità coinvolte (nella cartina) è andato via via crescendo, e il progetto è entrato adesso nella sua quarta fase. Lavorando sul territorio, l'associazione sostiene di aver ottenuto successi che finora eludono i tre governi, impantanati nel blocco dei negoziati di pace fra Israele e Palestina. Sicuramente l'incontro di Tel Aviv, col rappresentante giordano che continuava la frase cominciata da quello israeliano senza che quasi ci si accorgesse dell'avvicinarsi degli interlocutori, suggerisce come la cooperazione fra i "cittadini", per usare una parola ora di moda, sia più facile che non fra i politici.



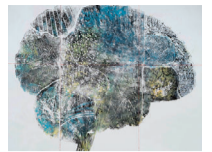
► Lunghezza d'onda della radiazione elettromagnetica. Una macchina di luce può coprire dall'infrarosso (IR) ai raggi X.

Ghassib, Eliezer Rabinovici, Edward Sader e altri. E con un ruolo importante della ICTP di Trieste. Immaginatevi ora le difficoltà di incontrarsi per tutti i promotori (cospiratori?). I governi sanno ma preferiscono che non se ne parli. Gli incontri devono essere in territorio neutro, organizzazioni internazionali o luoghi poco visibili. A novembre del 1995 il gruppo dei volenterosi organizza un convegno con personalità eminenti e qualche premio Nobel. In una tenda di beduini nel deserto del Sinai! Un minuto di silenzio in memoria di Yitzhak Rabin e un terremoto forza 7. Di che dubitare dell'appoggio della Superiore Autorità! Beh, il tempo passa, l'idea, con i soliti stop and go progredisce e nel 2000 si parte veramente. L'Italia purtroppo si fa da parte e la costruzione inizia, la Giordania viene scelta come sito. Ora siamo vicini alla meta, manca quello scatto di reni che permetterà alla macchina di essere operativa nel 2015. Le difficoltà economiche hanno reso più complesso il quadro finanziario e se si vuol finire bisogna mettere mano al portafoglio. L'Italia vuole ed è orgogliosa di fare la sua parte. Grazie all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare che ha posto all'attenzione del Ministero della Ricerca il problema, il nostro paese ha deciso di contribuire con un milione di euro per l'anno corrente e con una promessa di un analogo contributo per ciascuno dei quattro anni a venire. Una macchina per la Scienza e per la Pace e noi, con orgoglio, ci siamo.

OVADIA da P19 / del libero arbitrio nel prendere decisioni. Anche la legge, come abbiamo visto, deve ridisegnare i propri principi fondanti alla luce di quanto si va scoprendo sui meccanismi che ci spingono a comportarci in un certo modo e all'estensione delle possibili cause di incapacità di intendere e volere. Non a caso, dopo la pronta reazione del mondo cattolico, che per primo ha compreso la portata della discussione in corso e ha elaborato proprie teorie e strategie di contrasto al determinismo riduzionistico, anche il mondo ebraico comincia muoversi. Nel mese di marzo scorso, per esempio, si è tenuta la prima conferenza israeliana di neuroetica presso l'Università di Tel Aviv, in collaborazione con l'Edmond and Lily Safra Center for Brain Science, il più innovativo e futuristico centro di ricerca neuroscientifico del Paese, che è parte dell'Università di Gerusalemme. Un ruolo cardine in questa disciplina, che richiede una formazione in neuroscienze doppiata da conoscenze in ambito filosofico e legale, è svolto dai media e dalla divulgazione scientifica, che ha il compito di raccontare in modo comprensibile, ma anche critico e trasparente, le nuove scoperte sul cervello, troppo spesso presentate come innovazioni del tutto benefiche o sulle quali non c'è nulla da discutere. Il coinvolgimento dei cittadini nel dibattito è stato invocato dagli scienziati stessi, con un articolo seminale pubblicato qualche anno fa sulla prestigiosa rivista Nature Neuroscience. Frenare la ricerca scientifica non è possibile né è mai una strategia intelligente per lo sviluppo umano: imparare a discuterne i risultati, a vederne gli aspetti innovativi ma anche quelli potenzialmente forieri di discriminazione, coercizione (come l'ipotesi di ridurre "a priori" chi ha convinzioni o comportamenti non conformi a ciò che la maggioranza della società ritiene opportuno) oppure disuguaglianza (come nel caso del potenziamento cerebrale) è invece indice di una collettività matura, che orienta il proprio destino alla luce di ciò che può dire la scienza, ma anche dei suoi valori comuni.



DOSSIER / Sentieri di ricerca



— Viviana Kasam
Giornalista

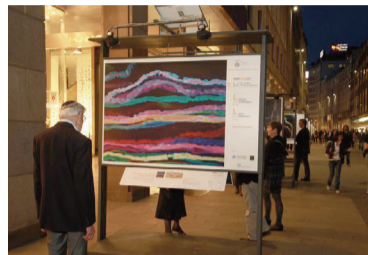
La fabbrica dell'intelligenza

Capire le funzioni cerebrali con una visione globale della conoscenza

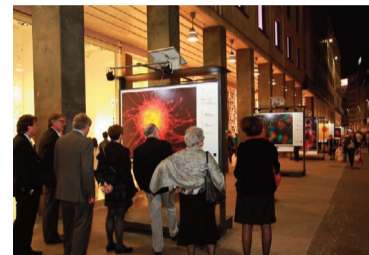
Qualche mese fa l'unione Europea ha assegnato il Fet Flagship, un finanziamento di un miliardo di euro in dieci anni, al progetto Human Brain, il visionario tentativo di creare un modello digitalizzato del cervello umano. Su più di 80 progetti presentati, questo è stato ritenuto il più interessante e foriero di ricadute scientifiche, industriali, tecnologiche (covincitore è il progetto Graphene, un nuovo conduttore derivato dalla grafite che è valso il Nobel nel 2010 ai suoi scopritori, i fisici Andre Geim e Kostantin Novoselov). Poco dopo il presidente Obama ha annunciato di voler contribuire con tre miliardi di dollari a un'analoga ricerca in America, perché capire il cervello è la massima sfida che si presenta oggi all'umanità. Molti immaginano già una gara tra America ed Europa, simile a quella che per decenni ingaggiò America e Russia per chi avrebbe mandato il primo uomo sulla luna. Ma gli scienziati coinvolti non sono d'accordo: oggi, grazie a Internet, si conoscono tutti e la competizione ha lasciato il posto alla collaborazione. I risultati delle ricerche vanno in rete in tempo reale, i network sono mondiali e probabilmente il successo verrà da uno sforzo comune anche perché i due approcci, quello europeo che cerca di riprodurre il hardware del cervello, neurone per neurone, sinapsi per sinapsi, quello americano che guarda più ai circuiti di connettività (connectomics), cioè al software, sono in realtà complementari. Ma perché tanti soldi e tanto sforzo per modellizzare in digitale in cervello? Si parla di una vera e propria rivoluzione tecnologica che nascerà da queste ricerche: computer che funzioneranno a basso dispendio energetico, come il cervello che consuma solo 20-30 watt per funzionare; medicina personalizzata; test farmacologici che potranno essere eseguiti su modelli artificiali, in modo molto più economico e senza rischi, piattaforme digitali condivise che consentiranno di cercare la migliore terapia su database mondiali. Forse queste sono le giustificazioni razionali, che il cervello ha bisogno di elaborare per darsi ragione di aspirazioni inconscie connaturate nel-



l'animo umano. Perché capire il cervello è la sfida estrema, l'ambizione di spingersi oltre i confini dell'ignoto, il nuovo viaggio di Ulisse, o forse il nuovo frutto proibito della conoscenza del bene e del male. Molti argomentano che il cervello non potrà mai capire se stesso, una impossibilità epistemologica insuperabile. Ma già il percorso per arrivarci porta a comprendere che cosa ci rende uomini, capaci di pensiero razionale e di linguaggio, e di riflettere su noi stessi. Porta a esplorare la radice della coscienza, della creatività, del linguaggio, a scoprire i meccanismi che stanno alla base delle nostre scelte, dei nostri gusti, della nostra libertà di scegliere e agire, ammesso che esista. Molteplici sono i filoni della ricerca sul cervello. Quello più ovvio, ma più foriero di risultati pratici, è il campo delle malattie neurodegenerative, che sono la grande piaga sociale, economica, familiare del futuro, più dell'AIDS, è stato detto durante la recente Peres Conference a Gerusalemme, la Davos israeliana, quest'anno dedicata al cervello. L'invecchiamento della popolazione comporta tutta una serie di patologie legate alla senilità, Alzheimer,



Parkinson, demenza. Ma si sta scoprendo che sono malattie del cervello, e non della mente - fisiche quindi, non psicologiche - anche tutta una serie di altre patologie, dall'autismo all'anoressia, alla depressione, e che i raptus, gli impulsi alla violenza, la dipendenza da droghe potrebbero derivare da circuiti elettrici e chimici alterati, perché il cervello è insieme una centrale elettrica e un laboratorio chimico, e il mondo che crediamo di vedere e sentire è in realtà solo l'elaborazione di impulsi che vengono recepiti dai nostri neuroni tramite le loro terminazioni estreme, le sinapsi, e diventano pensiero, emozione, sentimento. Ci sono poi le ricerche sul pensiero umano, estremamente interessanti e che quotidianamente regalano nuove scoperte: come funziona la memoria, come si costruisce il linguaggio, che cos'è il senso estetico, perché amiamo la musica. Sono studi resi possibili dalle apparecchiature di Brain Imaging, che consentono di guardare il cervello mentre pensa, vedere quali circuiti si accendono e addirittura prevedere reazioni e risposte. Le Brain Machine interfaces, ovvero le interfacce cervello-computer sono il



campo più avveniristico. Già oggi si possono comandare arti artificiali con il pensiero, progettare robot capaci di sbagliare e imparare, e la nuovissima tecnica di neurofeedback apre la strada alla possibilità di resettare il cervello, togliendo memorie traumatiche, impulsi violenti o inserendo nuove conoscenze. Ovviamente bisognerà trovare i limiti etici a questi esperimenti, e comitati di neuroetica sono al lavoro in tutto il mondo per elaborare un codice deontologico. Ma sappiamo bene che la maggior parte delle scoperte scientifiche può avere esiti positivi o negativi, secondo l'uso che l'uomo ne vuol fare, e persino il telefono può diventare uno strumento persecutorio: figurarsi le manipolazioni del cervello... Ma per rimanere su un aspetto meno controverso, in Brasile il neuroscienziato Nicoletta sta lavorando per riuscire a far tirare il primo calcio ai mondiali del 2014 a un adolescente tetraplegico, che grazie a un computer comandato dal pensiero riuscirà a far muovere un esoscheletro rigido che gli consentirà di stare in piedi e muoversi. Leggiamo ogni giorno sui giornali qualche nuovo termine che riguarda il cervello. C'è la neuroeconomia,

che spiega come prendiamo decisioni in materia di soldi, decisioni che dovrebbero essere razionali e invece non lo sono mai; la neurofisica, che studia il rapporto fra cervello e fisica dei quanti; la neuroestetica, e anche il neurodiritto, un tema oggi molto dibattuto in tutto il mondo e che, portato alle estreme conseguenze, mette in dubbio i principi stessi secondo i quali si giudica e commina la pena. Alcuni sostengono che stiamo esagerando, e che qualsiasi ovvietà, suffragata da fMRI o Pet scan, diventa argomento mediatico. Innegabile. E' vero però che gli studi sul cervello stanno inaugurando un nuovo modo di lavorare, o meglio, facendo riemergere il valore dell'interdisciplinarietà, che la specializzazione estrema degli ultimi decenni aveva reso obsoleta. Perché per comprendere il cervello devono mettersi insieme chimici, fisici, esperti di computer, filosofi, matematici, psicologi, biologi molecolari, artisti persino. E sta emergendo una nuova figura di studioso, alla Leonardo Da Vinci, lo definiscono gli addetti ai lavori, capace di coniugare discipline scientifiche e umanistiche all'interno di una visione globale della conoscenza. E per questo stanno nascendo all'interno delle università più prestigiose grandi centri interdisciplinari per lo studio del cervello, spesso progettati da famosi architetti. Come quello che Norman Foster ha disegnato per la Hebrew University of Jerusalem, grazie alla donazione di 50 milioni di dollari da parte della Edmond & Lily Safra Foundation (la più cospicua donazione mai fatta a una istituzione universitaria in Israele). Il nuovo centro, ELSC, progettato con tecnologie avveniristiche, sarà uno dei cinque più importanti centri al mondo e la punta di diamante della ricerca sul cervello in Israele, dove sono ingaggiate competitivamente tutte le università, dal Weizman, storico centro di eccellenza, alla Ben Gurion University, all'Università di Tel Aviv, dove l'eccentrico miliardario israeliano Sami Segol ha istituito un centro a suo nome, con l'obiettivo di costituire un network nazionale per le neuroscienze. Come sempre, Israele è all'avanguardia nel settore della ricerca scientifica e può competere con giganti come l'America e l'Asia grazie all'eccellenza delle sue università, al genio dei suoi ricercatori e alla generosità di chi, in tutto il mondo, contribuisce a sostenerli.

Video

Lo spettacolo del cervello

Non è solo giornalista, Viviana Kasam: presiede l'associazione BrainCircle Italia ed è ideatrice e organizzatrice dei Brainforum; organizza convegni e dibattiti internazionali sul cervello con i massimi esperti in tutto il mondo, e la sua mostra Il colore del pensiero accoppia fotografie del cervello a colori a opere d'arte. "Sono Viviana Kasam, giornalista, appassionata di studi sul cervello, e vi guiderò in questo viaggio nelle neuroscienze. Un viaggio che non ha nessuna pretesa di essere esaustivo, vuo-



le solo offrirvi qualche spunto di quello che sta avvenendo oggi nel mondo, qualche spunto per sognare, perché il cervello è un sogno meraviglioso." Queste sono le parole usate per presentare Lo spettacolo del cervello, un programma per Rai Storia di Caterina Stagno, progettato da Viviana Kasam con Claudia Mencarelli e Emilio Ravel e per la regia di Gianluca Torelli, che riesce a fare davvero il punto della situazione sulle nuove frontiere della ricerca sul cervello umano.



OPINIONI A CONFRONTO



— Paolo Sciunnach
rabbino

I recenti sondaggi svolti da Enzo Campelli, sociologo della Sapienza di Roma, hanno sottolineato diversi aspetti critici delle comunità ebraiche in Italia. Tra le tante osservazioni si può chiaramente evidenziare che l'anello debole appare essere la Comunità come ente mediatore dei bisogni ebraici percepiti, in particolare il ruolo del rabbino. Rabbini e comunità: quale rapporto? Come avvicinare i lontani senza allontanare i vicini? Si è soliti identificare l'ortodossia con la "chiusura", ma è proprio così? Quale deve essere l'approccio del rabbino?

Credo che i problemi che si riscontrano nel rapporto tra rabinato e comunità non siano da ascrivere alla rigorosa ortodossia, quanto piuttosto all'aspetto umano dei rapporti tra le persone: un rabbino non si deve fermare all'aspetto intellettuale, la cattedra, ma preferire la vicinanza con gli ebrei lontani, gli ebrei tormentati, quelli che vegliano, gli ostinati, coloro che hanno una grande voglia di essere ebrei, coloro che vogliono sopravvivere a tutto e nonostante tutto. Il rabbino non è soltanto un "giudice", ma piuttosto un "maestro", una guida spirituale. Sicuramente il rabbino è uno studioso: per 2mila anni, dall'epoca delle prime raccolte di esegesi scritturali fino ai nostri giorni, il permanente contesto per il Drash rimane lo stesso: l'incontro con il D-o vivente nel testo della Torah Scritta e Orale. Infatti solo con una tradizione orale che continua, che si basa sull'interpretazione dei Poskim di oggi, la Torah può essere considerata veramente Torah di vita eterna. Il concetto di "dinamismo nella continuità" dell'ebraismo ortodosso senza una necessaria evoluzione (modifica, cambiamento) della Halakhah esprime bene il metodo: passare ogni problematica imposta dal vivere contemporaneo al vaglio della Torah, del Talmud e della letteratura rabbinica in una prospettiva dinamica, interrogando gli antichi testi rabbinici al fine di proporli come possibile chiave di lettura della realtà nel suo costante divenire. In questo modo si rende infinito ed eterno il metodo del Talmud: i Poskim di oggi elabora-

Un rabbino per i rapporti umani

no risposte "antiche-moderne" a domande nuove; scrivono nuovi commenti e opere rifacendosi sempre ai testi antichi e ciò che non cambia mai è il metodo interpretativo, le fonti e le regole ermeneutiche. Ma il rabbino è molto di più, è una guida spirituale, un padre che ama: che cosa avevano di speciale le grandi personalità ebraiche come Maimonide, Rabbi Ytzhak Luria, Rabbi Akiva, il Gaon di Vilna o il Baal Shen Tov?

Le risposte offerte sono in parte di carattere sociologico e in parte di carattere storico; ritengo però ci sia anche una risposta spirituale. Molti rabbini oggi parlano di Torah come mero insegnamento. Tuttavia il rabbino deve portare D-o al popolo. Questa è in un certo modo una risposta. Quale è il suo contributo? Come avvicinare i lontani? Portando un rinnova-

mento dell'uomo. Non tanto nuove idee, nuove dottrine; quanto piuttosto fonti di creatività nei rapporti umani.

Per molti ebrei il semplice adempimento della Halakhah rappresenta l'essenza della vita ebraica. Tuttavia il ruolo del rabbino è insegnare che la vita è un'occasione di esaltazione spirituale. L'osservanza della Halakhah è la base, ma l'esaltazione spirituale ottenuta attraverso l'osservanza è lo scopo. La grandezza del rabbino come guida spirituale consiste nel fatto che egli sia fautore di momenti di ispirazione.

L'insegnamento di un rabbino non si dovrebbe fermare ad essere mero oggetto di una conferenza. Un rabbino dovrebbe essere egli stesso testimonianza di vita; il suo mes-

saggio dovrebbe avere una dimensione profondamente personale, e un'esperienza radicalmente personale non può diventare oggetto di un rendiconto accademico. Che cosa significa essere un rabbino? Significa essere innamorati di D-o e del popolo ebraico. Quando si è innamorati si diventa una

persona diversa. Vi sono problemi umani, non solo problemi giuridici. La tradizione ebraica afferma che non dobbiamo disprezzare il corpo né sacrificare lo spirito. Il corpo è la disciplina, il modello, la legge; lo spirito è la devozione interiore, la spontaneità, la libertà. Il corpo senza lo spirito è un cadavere; lo spirito senza il corpo è un fantasma. Un rabbino dovrebbe occuparsi anche dei problemi personali, intimi, della spiritualità e



della vita. La più importante rivoluzione compiuta dal chassidismo fu l'opposizione all'idea che lo studio erudito delle mere norme è la risposta a tutti i problemi. Qual è il significato dello studio della Torah? Studiare è un mezzo in vista di un fine. Qual è il fine? Il fine è la persona stessa. La compassione, l'amore per la vita e l'amore per le persone, sono cose difficili da comprendere e da raggiungere. Occorre una profonda coltivazione dell'interiorità per raggiungere il vero amore e l'autentica compassione per il prossimo. In un periodo di così profonda depressione morale, di tanto cinismo, riscoprire che il pensiero ebraico stesso è significato per la nostra vita quotidiana al di là di tutti i misteri è davvero qualcosa che parla all'uomo moderno. Perciò, in conclusione, il grande messaggio che può offrirci un rabbino è la spiritualità. Tutto questo però si trasmette solamente attraverso i rapporti umani.

Più antisemiti, più chiacchieroni o più autocritici?



— Anna Segre
docente

L'antisemitismo in Italia arriva più da sinistra che da destra? Non è possibile! Questa è stata la mia reazione istintiva leggendo sul numero di maggio di Pagine ebraiche il resoconto di Sergio Della Pergola in riferimento al sondaggio europeo dell'Institute for Jewish Policy Research. Solo dopo qualche momento mi sono resa conto che anche le mie risposte avevano contribuito a determinare quel dato.

In effetti il questionario chiedeva se fosse capitato di sentire una serie di affermazioni (per esempio: Israele tratta i palestinesi come i nazisti trattavano gli ebrei) nel corso dell'ultimo anno e da chi. Non ho potuto fare a meno di rispondere (anche se - confesso - a malincuore) che le avevo sentite prevalentemente da persone di sinistra. Va detto però che la città in cui vivo e il mio ambiente (lavoro, parenti, amici, e in parte anche la stessa comunità ebraica) mi portano a incontrare più facilmente persone di sinistra; quindi è più probabile che io senta affermazioni antisemite da chi frequento

piuttosto che da chi non frequento. Inoltre le persone di sinistra parlano di politica più volentieri e più facilmente dichiarano le proprie opinioni. È più probabile, quindi, che si metta a parlare di conflitto medio-orientale una persona di sinistra piuttosto che una di destra, perché è più probabile che la persona di sinistra sia interessata e si ritenga (magari a torto) ben informata. Una persona di destra o di centro (lascio fuori dal discorso i 5 stelle perché per il momento non ho su di loro un'esperienza diretta sufficiente) più difficilmente si sbilancia, in particolare se sa che il proprio interlocutore è ebreo, mentre una persona di sinistra si fa meno problemi a criticare Israele anche in presenza di ebrei, sia perché è ben convinta (spesso a torto) che antisemitismo e antisemitismo siano due cose ben distinte e distinguibili, sia perché non vede niente di male in una possibile discussione, anche accesa: è perfettamente normale che a sinistra si litighi. In particolare mi pare che la maggiore disponibilità a discutere di politica da parte di chi è di sinistra si noti tra gli studenti, e in effetti credo di aver sentito nell'ultimo anno le affermazioni in questione quasi esclusivamente dai miei allievi. Con questo non intendo assolutamente mettere in discussione la serietà e validità del sondag-

gio, anche perché è possibile che in altri contesti - in Italia o in Europa - ci siano situazioni simmetriche e opposte (per esempio ebrei di destra che frequentano prevalentemente persone di destra); inoltre sicuramente chi ha elaborato il questionario e ne valuta i risultati ha tenuto conto di questo tipo di dinamiche. Credo, però, che di questi elementi si debba tenere conto nelle discussioni all'interno del mondo ebraico italiano, cosa che non sempre accade (mi vengono in mente alcuni interventi che ho sentito in una recente serata torinese del professor Della Pergola): ritengo sia utile saper distinguere chi è autenticamente antisemita da chi magari è solo ingenuo o poco informato o tende, come spesso capita agli adolescenti, a vedere tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra. Non perché l'ignoranza, la disinformazione e gli schematismi non siano cose gravi (anzi, forse non sono meno preoccupanti dell'antisemitismo dichiarato, perché sono più insidiose), ma perché richiedono risposte e strategie diverse e utilizzare quelle non appropriate potrebbe rivelarsi controproducente. Infine un'ultima considerazione: la sinistra tende molto più facilmente all'autocritica. Cosa non è stato detto, per esempio, a sinistra negli ultimi mesi circa il Partito Democratico e i suoi segretari? Cer-

tamente tra gli elettori del PD si è parlato male di Bersani molto più spesso di quanto si sia parlato male di Berlusconi. Questo porta a chiedersi se per caso le critiche anche molto dure che spesso vengono rivolte a Israele da sinistra non dimostrino in qualche modo anche un maggiore interesse o la percezione di una maggiore vicinanza culturale: dai "nostri" si pretende di più che dagli "altri", per questo li si giudica più severamente; Israele è percepito come paese occidentale, democratico, vicino all'Europa, e forse anche per questo è giudicato più severamente dei suoi vicini. Lo stesso discorso, però, vale per gli ebrei italiani di sinistra nei confronti della sinistra italiana: sarà pur vero che frequento più persone di sinistra, sarà pur vero che lavoro con gli adolescenti, sarà pur vero che magari le persone di centro e di destra pensano le stesse cose anche se non le dicono a voce alta; resta comunque il fatto che certe cose non si devono dire e se vengono dette è segno che qualcosa non va. Gli ebrei di sinistra, come tutti gli italiani di sinistra, dalla propria parte politica chiedono di più. Non so se sia stato questo che ha portato me ed altri a puntare il dito contro la sinistra rispondendo al questionario; probabilmente è questa la ragione per cui ne scrivo oggi.



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Il deserto e la politica

— **Andrea Yaakov Lattes,**
Università Bar Ilan

Il deserto è per antonomasia un luogo selvaggio, sterile e abitato da nomadi individualisti e disorganizzati. Il libro di Bemidbar al contrario racconta che proprio nel deserto durante quaranta anni di riflessioni e di introspezioni, gli ebrei riuscirono a costituire le proprie istituzioni politiche più importanti. Ma nel deserto è possibile sviluppare una concezione politica? Infatti il filo conduttore del libro di Bemidbar è proprio l'organizzazione politica del popolo di Israele nel deserto. Il volume comincia, già dalla prima Parashah, con la descrizione dell'organizzazione tribale del popolo nel deserto, e con la nomina dei 12 presidenti di tribù. Saranno questi capi tribù che offriranno nella parashah successiva le proprie offerte. Mentre nell'ultima parashah del libro, quella di Massa'è, verranno invece nominati i nuovi capi della generazione successiva (34, 19-29). Ma l'istituzione più importante e più interessante appare nella terza parashah, quella di Be'alothà, dove viene istituita la prima assemblea di notabili (11, 16), se vogliamo il primo parlamento, prototipo di quello che in futuro diventerà il Sinedrio. L'elezione di questi personaggi non avveniva certo a suffragio come avviene oggi, ma sicuramente costituiva una fase avanzata di un pensiero socio-politico. A queste due istituzioni, i capi tribù e l'assemblea, andrà poi aggiunto il potere giudiziario, formato da quei personaggi già suggeriti da Ytrò (Shemot 18, 13-23).

Ecco quindi formato un sistema politico pluralistico con poteri distinti e separati, molti secoli prima che Montesquieu enunciassero la sua teoria. Semmai è più probabile che le istituzioni costituite nel deserto fossero suddivise secondo il modello delle tre corone descritto nel Pirkè Avot 4, 17: la corona della Torah, quella del sacerdozio (Keter Qehunà) e quella del potere temporale (Keter Malhut).



— **Davide Assael**
ricercatore

La Torah insegna molto bene il problema di dover costruire un società democratica senza che la libertà concessa sfoci in anarchia. Se, però, Moshè, anche perché capace di accogliere i suggerimenti di Ytrò, riesce a districarsi dal problema, gli odierni apprendisti stregoni sembrano restare imbrigliati nelle contraddizioni, per cui il capo è costretto a vestire i panni del padrone per tenere unito il gregge. La questione può anche sfociare nel ridicolo, con discussioni di lana caprina sull'inessenziale (scontrini, diarie...) ma punta il dito su uno dei problemi centrali del nostro momento storico: la crisi della democrazia rappresentativa. Movimenti che tentano di costruire canali di comunicazione diretta fra cittadinanza e potere decisionale sono emersi ovunque in tutta Europa, dalla Germania, all'Islanda, fino all'Italia. Proprio sulla specificità di casa nostra, in cui il format è condito di adesione a una forte leadership (e che novità) e toni millenaristici, vorrei porre l'attenzione. La prospettiva è quella dello scontro finale tra un'epoca basata sulla delega e sulla rappresentanza ed una nuova era basata, prima sulla partecipazione diretta dei cittadini al processo decisionale, poi su un network globale capace di connettere le singole intelligenze e creare una forma di vita superiore: Gaia. E, verrebbe da

aggiungere, la dittatura del proletariato, i soviet, il mondo nuovo... Questa è la prospettiva; ogni decisione politica è da leggersi in questo orizzonte, che, naturalmente, assorbe tutte le contraddizioni. Si può dire mai in televisione e militarizzarla tre mesi dopo, si può dire tutto in streaming e fare riunioni a porte chiuse in luoghi sconosciuti, si può candidare qualcuno alla presidenza della Repubblica e insultarlo il giorno dopo, si può invocare la partecipazione e inviare la lettera dell'avvocato che diffida l'uso del proprio simbolo al primo scambio polemico, si può dire trasparenza e non rispondere dai propri introiti, "si può, si può...", diceva Giorgio Gaber (mai autore fu più abusato). Per raggiungere lo scopo e non farsi trovare impreparati all'arrivo del kairòs, il momento

culminante, è lecito cavalcare ogni argomento, senza disdegnare la propaganda antisemita che in questo momento, come dimostrano recenti inchieste, in Europa riscuote molto successo. Il cavalcare i peggiori stereotipi antiebraici in interviste a giornali, così come le aperture ad ambienti esplicitamente antisemiti come Casa Pound (sono quelli che progettavano a Napoli lo stupro di una ragazza, in quanto ebrea), ha solo il significato di acquisire consenso da spendere per la realizzazione del piano finale perché, "ne resterà soltanto uno". Ma quando si innescano questi processi accentratori, per non dire autoritari, per gli ebrei c'è poco da stare allegri, è noto. Ah, pare che Casaleggio le sue teorie le abbia già scritte in un libro che, però, nessuno ha preso sul serio...

Giuliana Terracina, Roma

David e il governo



— **Antonella Castelnovo**
Università di Siena

Il discorso che ha fatto Letta nel presentare alla Camera il suo programma si è concluso citando l'esempio di David che intraprese la lotta contro Golia, da intendersi come metafora finale per intraprendere l'impegno smisurato che il nuovo governo dovrà intraprendere oggi per conquistare un futuro più radioso per il nostro paese. L'esempio è tratto dall'Antico Testamento e ciò può significare che in questo momento drammatico

per il nostro paese Letta, nonostante la sua provenienza di matrice cattolica che avrebbe fatto supporre una citazione dai Vangeli, si identifica maggiormente con le esperienze più antiche e archetipiche del genere umano; queste infatti, narrate attraverso lo scarno ed essenziale linguaggio biblico, sono maggiormente in grado di trasmettere i valori e i sentimenti primordiali dell'uomo alla ricerca di ideali più elevati rispetto alla propria natura. Ciò dimostra che la Bibbia è ancora oggi in grado di esprimere valori universali non solo legati alla storia del popolo d'Israele ma riferibili anche alle vicende di culture attuali e diverse da quelle degli ebrei.

Ritrovare l'identità smarrita



— **Alfredo Caro**
docente

L'ebreo dell'Europa occidentale più numeroso, dopo l'emorragia per la Shoah, di quello orientale, e oggi rimasto quello più vitale, non

dovrebbe confondere, se non fosse per la sua carenza di senso storico, l'appartenenza di cittadinanza con quella di identità; e tanto meno equiparare e addirittura subordinare la seconda alla prima. E invece questo si sta verificando in tutto il mondo ebraico contemporaneo: in Europa, in America, nello stesso Stato di Israele. La nostra appartenenza alla classe borghese è divenuta la nostra univer-

sale condizione, sovrapponendosi alla particolarità identitaria di essere un gruppo e un popolo etnico-religioso. E molto di ciò è avvenuto in conseguenza dei modi con i quali si è andato realizzando il processo emancipatorio degli ultimi due secoli, liberalizzando la condizione individuale dell'ebreo, ma mai seguita da un pari riconoscimento collettivo. Gli individui ebrei si sono emancipati, si sono

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distributori - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SQE Giandomenico Pozzi
www.sqegrafica.it

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Monia Bartolini, Paolo Luca Bernardini, David Bidussa, Michael Calimani, Riccardo Calimani, Susanna Canarutto, Alfredo Caro, Giulio Castagnoli, Antonella Castelnovo, Alberto Cavaglion, Sara Cividali, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Sandro Dello Strolgo, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Ferdinando Ferroni, Anna Foa, Alice Fubini, Renzo Funaro, Daniela Gross, Roberto Israel, Viviana Kasam, Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Francesca Matalon, Anna Mazonne, Anna Momi-gliano, Rav Cesare Moscati, Paolo Orsucci, Daniela Ovadia, Liliana Picciotto, Raffaella Rumiati, Mario Piazza, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Paolo Schiunach, Rachel Silvera, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Ada Treves, Alessandro Treves, Silvia Ungari, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Il disegno della pagina del ritratto è di Marina Falco.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Perché raccontare, e rendere giustizia, agli ebrei di Rodi



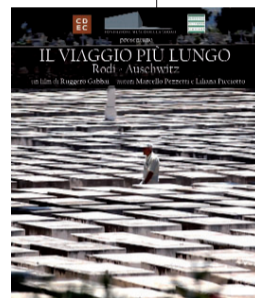
— Liliana Picciotto storica, Fondazione Cdec

Nel 1938, l'Italia divenne un paese a regime antisemita ed estese al suo possedimento delle Isole Egee o Dodecaneso (= dodici isole), occupate dal 1912 e strappate definitivamente alla Turchia con il Trattato di Losanna del 1923 (applicato nel 1924), la legge antiebraica fascista, compresa la schedatura coattiva e speciale nei libri di stato civile degli ebrei.

Nel febbraio del 1939, come già era avvenuto nella Penisola, il governatore del Dodecaneso, con un censimento speciale, fece schedare tutta la comunità, che contava allora circa 2mila persone, che furono colpite da leggi di restrizione dei diritti civili e delle libertà individuali: espulsione dalle scuole pubbliche di scolari, studenti e insegnanti, licenziamenti dagli uffici pubblici, vendita forzata delle proprietà eccedenti un certo limite dettato dalla legge, obbligo di apertura degli esercizi commerciali il sabato. Il "Messaggero di Rodi" iniziò a pubblicare gli stessi articoli offensivi e demonizzanti verso gli ebrei che comparivano sulla stampa della madre-patria, importando così una ignominiosa campagna antiebraica: il 14 fu dato il 5 settembre 1938 con un articolo di fondo dall'eloquente titolo: "All'inferno tutti gli ebrei". Gli ebrei locali, come già quelli italiani, furono ridotti a cittadini di seconda classe. L'11 settembre del 1943 anche il Dodecaneso fu invaso dalle armate tedesche, come, tre giorni prima, la Penisola italiana. L'esercito italiano di stanza nelle isole, benché preponderante per numero, mal organizzato e privo di ordini

dall'alto, non riuscì ad opporsi all'occupante e fu disarmato, i militari deportati in Germania o morti durante due gravi incidenti di mare. L'amministrazione civile locale rimase italiana. Dopo nove mesi, l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA), incaricato di gestire la persecuzione antiebraica in ogni paese occupato, affrontò la questione degli ebrei locali, estendendo con folle determinazione, a migliaia di chilometri di distanza, la sua politica della "soluzione finale". Il lungo periodo di calma indusse negli ebrei un letale, falso senso di sicurezza. Il 13 luglio 1944 il comando germanico ordinò agli ebrei di non muoversi dalla città di Rodi e dai villaggi circostanti dove erano sfollati a causa dei bombardamenti navali alleati. Il 18 prescrisse che ogni ebreo maschio al di sopra dei 16 anni dovesse presentarsi al Comando dell'Aviazione italiana, nella parte nuova della città, con carte di identità e permessi di lavoro. Dopo aver riunito con l'inganno gli uomini senza lasciarli più uscire, toccò alle donne e ai bambini, che furono invitati a presentarsi entro le 24 ore successive con vettovaglie e beni mobili "per riunirsi ai padri e ai fratelli". Il 20 luglio 1944 tutta la comunità si trovava nelle mani tedesche, senza poter uscire dall'improvvisata prigione. Solo una cinquantina di ebrei, di cittadinanza neutrale turca, furono rilasciati dietro richiesta del console turco, che ne aveva facoltà, dati i rapporti diplomatici tra Turchia e Germania. Il 23 luglio mattino, la pacifica e ingenua comunità ebraica, incolonnata per cinque, obbligata a tenere gli occhi a terra, carica di fagotti e valigie, fu scortata fuori dal Comando dell'aviazione e fatta scendere lungo il viale principale (oggi circonvallazione Demokratias) reso deserto da un allarme fatto suonare ad arte.

Al porto commerciale sostavano in attesa tre imbarcazioni da trasporto con le stive aperte, per terra paglia sporca di escrementi animali, nel mezzo bidoni di acqua dolce. In quello stesso giorno la presenza centenaria della comunità ebraica, giunta nell'Isola di Rodi fin dai tempi della cacciata dalla Spagna, ebbe fine. La traversata da Rodi al Pireo fu tragica. Secondo un documento della capitaneria di porto, messomi gentilmente a disposizione da Marcello Pezzetti, il mare per alcuni giorni fu grosso. Sotto coperta il caldo era soffocante, non c'erano a disposizione servizi igienici, nessuna possibilità di mantenere l'igiene personale, il malessere prese la maggior parte dei prigionieri. Una decina di persone morirono nella traversata, i loro corpi buttati in mare. Dopo molte ore, le chiatte giunsero all'Isola di Kos dove una quarta si unì alle prime, con gli ebrei ivi arrestati. Il terribile viaggio per mare terminò il 31 luglio 1944. I prigionieri furono portati in camion alla prigione di Haidari ad Atene dove furono selvaggiamente interrogati e palpati alla ricerca di nascondigli corporei di monete o gioielli. Altri morirono durante la permanenza in quella prigione, perché privi di medicinali o perché bastonati a sangue, come accadde a Michele Menascè di 76 anni, nonno di quella Esther Menascè, professoressa di letteratura inglese all'Università degli Studi di Milano, da sempre instancabile testimone e storica della comunità ebraica di Rodi (suoi sono gli importanti libri *Gli ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Guerini editore e *Buio nell'isola del sole. Rodi 1943-1945*, Giuntina editore).



Il 3 agosto il gruppo fu caricato su carri ferroviari piombati e spedito alla volta del campo di sterminio di Auschwitz, dove arrivò il 16 agosto 1944. Tenerissimo è il passaggio del film *Il viaggio più lungo*. Rodi-Auschwitz, diretto magistralmente da Ruggiero Gabbai - di cui io stessa per il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea-Cdec e Marcello Pezzetti per il Museo della Shoah di Roma siamo gli autori - dove Sami Modiano dice che, prima di allora, non aveva mai visto un treno, salvo che al cinema. Il suo primo contatto fu con un treno merci che portava la sua comunità alla morte!

Dopo l'immediata selezione, furono mandate alle camere a gas più di mille persone. Della comunità ebraica di Rodi rimarranno vive, dopo la fine del conflitto, 178 persone. Proprio in questi giorni, oltre al film *Il viaggio più lungo*, già presentato con successo a New York, a Roma

(più di 400 spettatori), a Milano (più di 800 spettatori) e prossimamente al festival internazionale di Gerusalemme, escono i risultati della ricerca sui nomi dei deportati dalle Isole Egee. La ricerca è stata avviata dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea qualche anno fa e generosamente finanziata da Claims Conference. Lo studio è stato particolarmente difficoltoso a causa delle frequenti omonimie dei nomi di famiglia e dei nipoti che hanno lo stesso nome dei nonni.

Già ne *Il libro della memoria*, basandomi sull'ottimo primo elenco, di Hizkià Franco, salvatosi fortunatamente in barca alla volta della Turchia, avevo stilato un secondo elenco, migliorato con le nuove testimonianze raccolte. Franco, che era stato un notevole della comuni-

tà, agli inizi degli anni Cinquanta aveva stilato un elenco con i nomi che ricordava: non erano ovviamente tutti, né fu in grado di dire le età dei deportati.

Ora, con una missione speciale nell'isola, effettuata assieme al professor Aurelio Ascoli, sono state scoperte nuove fonti documentarie: i registri di nascita, morte, matrimonio tenuti dall'amministrazione italiana dell'Egeo tra il 1929 e il 1944; il censimento fascista a cui accennavo sopra; i fogli di famiglia scritti in ladino (traslitterati in italiano da un funzionario) degli iscritti alla comunità ebraica; i nomi delle lapidi del cimitero (per essere sicuri di non considerare deportate persone già morte).

Tutte queste fonti sono state riprodotte (molte a mano) e riportate in Italia, dove sono state studiate, compulsate, controllate con il Central Data Base of the Shoah Victims di Yad Vashem, e con il lavoro di elencazione appena terminato di Jacqueline e Myriam Benatar in *Si je t'oublie, Rhodes...Mémorial de la Communauté juive de Rhodes de 1939 à 1945*, basato peraltro solo su una parte dei documenti da noi esaminati, e rese inequivocabili grazie al lavoro di controllo e di interpretazione della collaboratrice del Cdec Alberta Bezzan.

Le persone finora identificate, trascinate ad Auschwitz dall'isola di Rodi e dall'isola di Kos, sono 1815. Non si è riusciti a raggiungere la certezza dell'identità per una cinquantina di casi.

La comunità di Rodi, nel luglio del 1944 è stata distrutta per sempre, rinvive qua e là nel mondo ad opera dei figli di coloro che lasciarono l'isola prima dei tragici avvenimenti per andare a cercare fortuna nelle Americhe o in Africa. Una grande famiglia di sopravvissuti e di persone, legata indissolubilmente ad essa per affetto e per passione, come ci sentiamo ora anche noi.

andati, sempre individualmente, assimilando, integrandosi, rinforzando la loro appartenenza di classe, realizzando le loro intraprese nelle libere professioni e nelle più moderne attività, ma tutto a discapito della loro identità di gruppo. Siamo vissuti in una secolare illusione che la Shoah ha spaventosamente disincantato. E anche oggi, nonostante la rinascita di uno Stato ebraico, siamo preda della stessa illusoria fiducia. A cosa attribuire questa sciocca e ostinata fiducia se non alla nostra

appartenenza di classe? E ancora da questo punto - che solo ci unifica, molto vediamo, valutiamo, riflettiamo criticamente. Tutto il nostro argomentare intorno ai nostri valori, ebraico-sionisti o giudaici, è offuscato da questo modo di vedere "altro" e che storicamente non ci appartiene. Travisiamo tutto quello che vediamo attraverso una visione, unificante e deformante, illusoria e infedele. Noi valutiamo i nostri valori attraverso quelli creati da una modernità "altra" dalla nostra,

conseguendo una pseudo identità, "riflessa". Un paradosso si è andato realizzando nel nostro recente periodo storico rispetto a quello pre-emancipatorio: in questo, nel "lungo esilio", pur essendo discriminati sempre, rinserrati nei ghetti, perseguitati crudelmente spesso o qualche volta, a seconda del nostro collocarci, salvandoci sovente con frequenti emigrazioni da un paese all'altro, siamo sopravvissuti mantenendo una robusta identità; e questo, nonostante i primi secoli dell'epoca moder-

na, quando anche noi abbiamo quasi perduto il senso della nostra storia, ancora presente negli ultimi secoli del basso medioevo e del primo rinascimento. E quando, con l'emancipazione, anche noi abbiamo riacquisito, preparato da altri, il nostro senso storico, conseguente al romanticismo europeo, il senso identitario si è andato indebolendo; ci siamo indeboliti, su questo versante, quando avevamo a disposizione molti strumenti che avrebbero potuto rinforzarlo. Abbiamo "ricordato",

non secondo la memoria culturale che la tradizione aveva forgiato nel lungo esilio, ma secondo le modalità del ricordo sviluppatasi durante il periodo della nostra emancipazione. Durante quel periodo, "quel" ricordo è stato tradito: anziché ricordo vitalizzante e dinamico, è divenuto ingessato e cristallizzato.

Con la ricerca primaria dell'appartenenza lo abbiamo mutilato. Con l'emancipazione è entrato in crisi il giudaismo della nostra tradizione.

— Adam Smulevich

"Un ebreo e un arabo possono vivere insieme indefinitamente. Purché non parlino di politica. Purché non siano sinceri sulle proprie convinzioni ideologiche. Purché non abbiano amici. Purché non ascoltino la radio e non commentino gli articoli sul giornale. Purché facciano finta di non militare a favore di nessuna idea. Ma che genere di so-

Caro Ibrahim, incontriamoci ancora

luzione è questa? È una soluzione degna di persone adulte e responsabili?". Così scriveva un giovane Sergio Della Pergola in una lettera aperta all'amico arabo Ibrahim, compagno di stanza ai tempi dell'università, pubblicata nel 1967 dalla gloriosa testata dei giovani ebrei italiani HaTikva. Una riflessione amara e di grande attualità: ai

giorni nostri, osserva il professore, persiste infatti un senso di incomunicabilità sui massimi sistemi che appare irresolvibile ma allo stesso tempo, nel quotidiano, non è venuta meno la possibilità di convivere e in una certa misura, al netto di alcune rinunce, anche di essere in buoni rapporti. Resta però l'interrogativo: è questa 'una' soluzione? È que-

sta 'la' soluzione? "Lo sforzo cui siamo tutti chiamati, nessuno escluso - spiega Della Pergola, riprendendo in mano la lettera - è un concreto impegno per il compromesso. Ognuno ha le sue verità ma è innegabile che, da qualunque parte le si guardino, non possono prevalere in modo integrale. La sfida è quella di introdurre una parte di verità altrui nelle nostre vite senza per questo transigere su alcuni principi irrinunciabili".

DELLA PERGOLA da P01 / *glese passammo all'ebraico come lingua comune? Quando io ti chiesi di definire il Sionismo e tu mi rispondesti che "in base a quello che si sa, si tratta di un movimento a carattere imperialista che, finanziato da capitalisti ebrei della diaspora, tende a usurpare i diritti del Popolo arabo in Palestina"? Io ti risposi, allora, che "in base a una precisa realtà, il Sionismo è un'associazione spirituale che tende a ricostituire l'unità del Popolo ebraico in Terra d'Israele, affrancandolo dalle condizioni di schiavitù morale e materiale della diaspora, e ponendosi quindi sul piano di ogni altro movimento di liberazione nazionale". Erano i giorni tremendi della tensione militare e politica prima della Guerra dei Sei Giorni. La frattura fra le nostre idee non poteva essere più totale, in quel momento. Eppure trovammo lo spirito di bere insieme: c'erano anche Mahmud, Yussuf, Mustafa, i tuoi amici. Con un bicchiere di tè brindammo alla futura sorte di Re Hussein: tutti sapevamo che il "piccolo re" sarebbe stato la chiave di volta della crisi del Medio Oriente. Era la mezzanotte del 4 giugno.*

Il mattino dopo, alle otto, a Gerusalemme e in tutta Israele suonavano le sirene d'allarme: era la guerra che cominciava. Ma tu Ibrahim ed io eravamo stanchi, dormivamo beatamente ed avremmo continuato ancora a lungo, se non ci fossero venuti a svegliare degli amici, eccitatissimi. "È scoppiata la guerra!" "Ma no, risposi io, è solo una esercitazione". Intanto, Ibrahim, ti eri messo subito il vestito elegante. Forse volevi morire bello. Oppure volevi che i tuoi fratelli arabi, schierati a due chilometri dalla nostra finestra, ben visibili, che la sera prima mi avevano minacciato di morte dalla loro radio (a me personalmente, come ricorderai, io sono sionista), ti trovassero in ordine e ben pettinato. In ogni modo, non so chi di noi fosse più preoccupato, in quel momento. Tu, poco dopo, ti rimettevi in pigiama e poi di nuovo il vestito bello: i tuoi movimenti erano divenuti totalmente meccanici e irra-

zionali. Intanto mi chiedevi se fosse meglio tornartene al tuo paesello o restare a Gerusalemme. Decidesti di tornare a casa e durante il percorso, poliziotti e viaggiatori ebrei ti avrebbero infastidito con il loro sarcasmo (nel frattempo ebrei venivano massacrati in Libia e in Egitto: una differenza di misura). Qui a Gerusalemme, la radio annunciava: Dalle ore otto di stamane violenti combattimenti aerei e di truppe corazzate sono in corso nel deserto del Neghev, al confine con l'Egitto. Un grande numero di aerei nemici è stato avvistato dalla nostra contraerea diretto verso il territorio israeliano. Nostre truppe sono uscite incontro al nemico per respingerne l'attacco. E subito dopo: Il Generale Weizmann, capo delle Operazioni al Quartier Generale, a norma dell'articolo tale della legge tale dell'anno tale comunica quanto segue: numero uno: Roccia rossa; numero due: La luce del mattino; numero tre: Colpisci Sion!, numero quattro... Parole d'ordine alle unità della Riserva israeliana: la guerra era cominciata. Come sarebbe andata a finire? Io ti avevo detto: Ibrahim, per te non c'è problema: se vincono gli arabi, tu sei arabo; se vincono gli israeliani, tu sei israeliano. Per me, invece, c'è una sola soluzione possibile... Poi non ci siamo più visti per un

mese. Due notti nel rifugio antiaereo per me, che sentivo, giù nella valle, i colpi del cannone, come nelle canzoni della Prima Guerra Mondiale; e i proiettili dei nemici che cadevano sempre più vicini, 200 metri, 50 metri... Sulle nostre teste, gli aerei si inseguivano con vertiginosi volteggi, e noi dalle finestre stavamo a guardarli, un po' incoscienti, come al cinema. Tu, invece, Ibrahim, la guerra l'hai seguita per radio, ascoltando i misurati bollettini di Kol Israel e le

menzogne di Radio Cairo (Tel Aviv rassa al suolo, Haifa in fiamme) e cominciando forse a nutrire qualche dubbio sulla veridicità della propaganda propinata quotidianamente dagli amici di Nasser. La guerra è stata breve: il pomeriggio del terzo giorno è finita, in pratica, quando la radio interrompendo una musicchetta, ha annunciato: Un portavoce dell'esercito comunica: abbiamo occupato la



Città Vecchia! E ancora: Sharm-el-Sheikh è nelle nostre mani! Ripeto: un portavoce dell'esercito comunica... Subito dopo la radio, per noi protagonista e amica, trasmetteva "Yerushalaim shel zahav", Gerusalemme tutta d'oro, la canzone che è diventata un po' l'inno di questi mesi. Era militarismo tutto ciò? Che strano "militarismo" quello espresso da una bella melodia. Certo era difficile non commuoversi.

Al tuo ritorno, Ibrahim, eri più schivo, evitavi di mangiare con gli altri nella cucina comune, preferivi restare in camera da solo. Quando abbiamo tentato uno scambio di vedute su ciò che era successo, abbiamo constatato di essere ancora più lontani di quanto non fossimo prima. Di chi la colpa della guerra? Di Nasser! No, di Israele. Ma Nasser ha chiuso gli Stretti di Tiran contro ogni regola del diritto internazionale. Israele è il nemico: al nemico non si applica il di-

ritto internazionale. Allora Israele aveva ogni diritto di farsi giustizia con la forza. No, ciò è contro le risoluzioni dell'Onu. E con discorsi di questa fatta e di tanta logica, Ibrahim, passammo infinite ore e giungemmo a una tale tensione che mi togliesti il saluto per qualche sera. Poi abbiamo parlato meno di guerra e più dei tuoi problemi di ragazzo di campagna che in città si è trovato bene e che, fatalmente, sarà costretto a tornare al ruolo scomodo di piccolo intellettuale di villaggio. E ci siamo capiti meglio. E ora ci lasciamo. Io cerco un'altra abitazione, tu rimani alla Casa dello Studente, a usufruire dei servizi sociali di un governo che tu combatti con ogni energia morale.

Qualcuno mi dice: E' naturale che tu te ne vada. Otto mesi con un arabo in camera: ma come hai fatto a resistere? Non è questo il punto. Un ebreo e un arabo possono vivere insieme indefinitamente. Purché non parlino di politica. Purché non siano sinceri sulle proprie convinzioni ideologiche. Purché non abbiano amici. Purché non ascoltino la radio e non commentino gli articoli sul giornale. Purché facciano finta di non militare a favore di nessuna idea. Ma che genere di soluzione è questa? È una soluzione degna di persone adulte e responsabili? Caro Ibrahim, siamo alla conclusione. Nonostante tutto, nonostante l'impossibilità di compromesso, la nostra è stata un'utile esperienza.

Ognuno dei due ha conosciuto un poco il mondo dell'altro, pur senza accettarlo, e, inevitabilmente, dovrà tenerne conto nelle proprie prese di posizione future. Può darsi che tu, vedendo un sionista in carne ed ossa, abbia cessato di pensare ai sionisti nei termini delle mostruose caricature della stampa egiziana e siriana. Può darsi che io, avendoti sentito raccontare le vicende della tua famiglia, abbia preso una coscienza più realistica del problema dei profughi palestinesi. Tu e io, insomma, potremmo essere, domani, due cittadini un po' migliori. Ma ricordati, Ibrahim. Due cittadini migliori in uno Stato ebraico che si chiama Israele.

"La sofferenza può avvicinare e aiutare a capire"

Anche il professor Paolo Sciunnach, che insegna alla Scuola ebraica di Milano, ha rivolto una lettera a un conoscente arabo israeliano ex compagno di studi all'Università Ebraica di Gerusalemme negli anni della Mechinah. Eccone il testo.

"Caro amico, alcuni nel mondo dicono che noi ebrei siamo degli aggressori che invadono, occupano e opprimono il popolo palestinese. Non intendiamo scusarci perché facciamo ciò che è inevitabile: difendere i nostri figli e i nostri sogni dai terroristi. Come ebreo ortodosso comprendo bene la causa palestinese. La sofferenza altrui mi pesa; sono ad essa sensibile. La Torah insegna di non rimanere inerte di fronte al sangue del prossimo, a non gioire della caduta del nemico; ci esorta a pregare per il bene del nemico. Abbiamo visto troppo per chiuderci al dolore altrui. Sì, capisco anche la causa palestinese: è umiliante non appartenere a nessuna società organizzata, non potere ritornare a casa propria. Avvilente, deprimen-

te, non essere liberi dei propri movimenti né delle proprie scelte; degradante, vivere ai margini, essere uno strumento sbalottato dalla cronaca, incarnare l'eterno straniero che suscita, al massimo, pietà e beneficenza, mentre si vorrebbe giustizia. Tuttavia proprio come ebreo non comprendo, ma condanno, la violenza dei terroristi palestinesi. La sofferenza non distribuisce privilegi o diritti; tutto dipende dall'uso che se ne fa. Se non la si causa agli altri, se ne trae, forse, quantomeno autorità morale. Nella Torah è insegnato di non favorire il debole solo perché è debole, né il forte solo perché è forte. La sofferenza, come è capace di avvilito gli uomini fino a trasformarli in terroristi suicidi, così li può anche nobilitare e rendere operatori di pace. Se la sofferenza non è vista come mezzo o fine, li può avvicinare alla loro umanità. In fondo, sta nelle nostre mani mettere fine alla sofferenza. Dipende solo da noi farla diventare un momento d'incontro piuttosto che di scontro".

“La memoria è ciò che definisce davvero chi siamo” (Elizabeth Phelps)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
MEMORIA

▶ /P30-31
STORIA

▶ /P32-33
MUSICA

▶ /P33
PORTFOLIO

▶ /P34-35
SPORT - SAPORI

— Rossella Tercatin

La notizia ha fatto il giro del mondo. “Scoperto a Bologna il rotolo della Torah più antico di sempre”. Intanto, risalente agli anni a cavallo tra il XII e il XIII secolo, era sempre stato sotto gli occhi di tutti, ma erroneamente valutato dal bibliotecario ottocentesco Leonello Modona come un cimelio vecchio soltanto di 200 anni. L'autore della scoperta, Mauro Perani, ordinario di Studi Ebraici dell'Università di Bologna, si è ritrovato improvvisamente al centro dell'attenzione di giornali e studiosi. Che tuttavia non hanno raccontato una parte fondamentale della storia.

Perché, al recupero dei testi ebraici, Perani aveva già dedicato la sua vita di studioso, ottenendo dei risultati straordinari. Al punto che lo scorso autunno, l'Università ebraica di Gerusalemme ha annunciato la volontà di attribuirgli la laurea honoris causa “per avere scoperto il maggior numero di manoscritti ebraici medievali dai tempi delle ricerche di Solomon Schechter, il famoso scopritore della Genizah del Cairo”. Un accostamento non da poco. Come non da poco sono i nomi degli italiani che l'Università ebraica di Gerusalemme ha scelto di premiare nella sua storia, da Rita Levi-Montalcini a Giorgio Napolitano. Il pro-

Il cercatore di frammenti



▶ A sinistra, Mauro Perani esamina il rotolo più antico del mondo con il rabbino di Bologna Alberto Sermoneta. A destra la cerimonia con il presidente e il rettore dell'Università ebraica di Gerusalemme, Menahem Ben-Sasson e Asher Cohen. Nelle altre immagini, i frammenti custoditi all'Archivio di Stato di Bologna.

getto definito “Genizah italiana” ha portato al recupero di 13mila frammenti in ebraico in tutta la penisola. Non provenienti però dal

deposito di una sinagoga (il termine genizah si riferisce letteralmente a quelle stanze dove vecchi libri e documenti venivano conservati in

attesa di essere sepolti in cimitero, come richiede la legge ebraica per le carte su cui compaia il nome di D-o), bensì dagli archivi e dalle bi-

blioteche. Ma in modo tutto speciale. A spiegarlo a Pagine Ebraiche è lo stesso professor Perani. E quale luogo migliore per farlo dell'Archivio di Stato di Bologna dove tanti dei tesori da lui scoperti sono stati conservati e catalogati con cura? Pagine e pagine medievali di Talmud, Tanakh, commentari giunti ai nostri giorni in una maniera completamente fortuita: come rilegature di volumi più recenti, solitamente risalenti al '500 e al '600, epoca in cui i costosi e ormai desueti codici di pergamena, non solo ebraici, vennero smembrati a centinaia di migliaia, e i fogli ripiegati e talvolta raschiati per fungere da copertine dei libri sfornati con la nuovissima invenzione della stampa. Da trent'anni il professore, laureato in filosofia ebraica e poi in studi orientali, si dedica a cercarli, riconoscerli, catalogarli, con una passione unica. La stessa con cui mostra alcuni dei frammenti, spiegando l'identità di ciascuno, i segni della piegatura, le note a margine in caratteri latini, ma anche il contenuto e la valenza. Frammenti che in alcuni casi rappresentano testimonianze uniche di testi altrimenti perduti. E chissà quanti attendono ancora di essere rinvenuti, in fondi non ancora non setacciati, nelle biblioteche, negli archivi delle parrocchie. “Un lavoro che non potrà mai dirsi concluso” sottolinea Perani.

SFIDE

Il progetto Genizah italiana è nato negli anni '80 su impulso di Giuseppe Baruch Sermoneta, professore dell'Università ebraica di Gerusalemme, come “Progetto per il censimento, la catalogazione, il restauro e la fotoreproduzione dei frammenti di manoscritti ebraici medievali reperiti nelle biblioteche e negli archivi italiani”. Mauro Perani, ordinario di studi ebraici dell'Università di Bologna, oggi uno dei massimi esperti mondiali della materia, ha iniziato a collaborare nel 1984 e ne è diventato, come riporta la motivazione sul diploma honoris causa “la forza motrice”. Sono migliaia e migliaia i frammenti rinvenuti in tutta Italia, con una fortissima preponderanza delle città dell'Emilia Romagna e una particolarità: i fogli di pergamena sono

Il progetto Genizah italiana

giunti ai nostri giorni non autonomamente, ma come legature di volumi più recenti, solitamente risalenti agli anni dalla metà del XVI a tutto i XVII (questo l'orizzonte temporale preso in considerazione da Pe-

rani nelle sue ricerche) e prodotti con la nuova tecnologia della stampa. “A essere utilizzati in questo modo non furono solo testi ebraici, ma di ogni tipo. Non esisteva il concetto di antichità da rispettare” spie-

ga il professore. Circa 850 i frammenti custoditi all'Archivio di Stato di Bologna, dove un finanziamento ha permesso di affrontare anche il costo del “distacco” dai volumi (attorno ai 450 euro per foglio). Ma per rendere possibile la consultazione, la Biblioteca nazionale di Israele, sin dagli anni '80, ha offerto la sua collaborazione nel fotografare e catalogare ciascuno dei frammenti nel progetto Mif'al hafragmentim ha'ivriyim beltalia, considerando questi ritrovamenti assolutamente essenziali, anche perché spesso provenienti da testi altrimenti perduti, o di cui esistono pochissimi esemplari al mondo e perciò preziosi da raffrontare. Insomma, una valenza simile a quella dei migliaia di documenti della famosa Genizah cairota.



MEMORIA

Cento lettere per raccontare i destini di una famiglia ebraica europea. Dopo l'edizione tedesca (*Falls wir uns nicht wiedersehen* - Prospero Verlag) ecco l'edizione italiana di "Nel caso non ci rivedessimo. Una famiglia tra deportazione e salvezza 1938-1945", la raccolta dei messaggi scambiati tra Ilse Klein (Colonia 1913 - Milano 2001) e i suoi genitori: l'avvocato Siegmund Klein e sua moglie Helene Mayer. A curare il volume il figlio di Ilse e del marito italiano Piero, Giorgio Sacerdoti, presidente della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, ordinario di Diritto internazionale all'Università Bocconi e Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

"Se non ci rivedessimo, ricorda"

Un carteggio di lettere racconta i destini di una famiglia ebraica d'Europa negli anni bui del XX secolo



— Arrigo Levi

Le parole - "Nel caso non ci rivedessimo" - che Giorgio Sacerdoti ha scelto come titolo di questo suo libro di lettere, lettere che conservano una struggente testimonianza di quella che fu la sofferta sopravvivenza e fine di un nucleo familiare di ebrei tedeschi, fino alla deportazione ad Auschwitz del capofamiglia Siegmund Klein, sono il cuore della frase di una lettera, datata 16 ottobre 1943, di Siegmund alla figlia Ilse, mamma di Giorgio. Siegmund è l'unico della famiglia rimasto ad Amsterdam, dove i Klein avevano cercato rifugio fuggendo dalla Germania di Hitler; mentre Ilse, col marito italiano Piero Sacerdoti e il neonato, Giorgio, è al sicuro a Nizza, nella Francia occupata, e protetta, dall'esercito d'occupazione italiana.

Non ci fu colpa né merito, come scrisse Primo Levi, nell'essere "sommersi, o salvati", tutti "in balia

di un cieco fato e della malvagità dell'uomo".

Nella lettera precedente, del 2 ottobre 1943, Siegmund si era chiesto se avrebbe mai conosciuto il nipotino, e scriveva: "Piacerebbe anche a me godermelo. Succederà mai? Se no, cara Ilse, pensa sempre alla bella poesia di Schiller 'Agli amici': Noi vivremo. Le ore sono nostre. E chi vive ha ragione". Scrivendo di nuovo alla figlia il giorno 16, quando già sapeva imminente la deportazione, anche se nella lettera descrive le sue giornate come serene e tranquille, riprendeva il filo dello stesso discorso: "Se potessi vederlo anch'io almeno una volta! Succederà mai? 'Senza criterio (ancora una citazione da Schiller) la sorte distribuisce i suoi doni - Senza equità è la fortuna - Perché Patrolo giace sepolto, e Tersite torna indietro'. Per vedere lui e voi preferirei essere come quest'ultimo".

E proseguiva: "Falls wir uns nicht wiedersehen", "Se non ci dovessimo rivedere, cara Ilse, pensa sem-

pre che l'Inno alla Gioia inizia con 'Gioia, bella scintilla divina', ma si chiude con: 'Saldo coraggio, quando la sofferenza è grande.' In un'altra di queste lettere alla figlia, Siegmund, dopo essersi chiesto di nuovo "Rimarremo in salute, e potremo vedere il bambino?", concludeva citando ancora un poeta tedesco dell'Ottocento, Ferdinand Freiligrath: "Se no, pensate sempre alla bella poesia di Freiligrath, che dice: Sull'albero dell'umanità - un fiore segue l'altro. - Si dondola su di esso secondo regole eterne - Quando uno sfiorisce, opaco e avvizzito - Spunta l'altro, pieno e meraviglioso".

Il fatto è che questi ebrei, che Hitler voleva assolutamente annientare, erano per formazione culturale e sentimenti profondamente tedeschi. Le dotte citazioni da testi di Goethe, di Schiller, e di altri scrittori ancora, sono tanto numerose da apparire sorprendenti. Ma posso testimo-

niare che anche gli ebrei italiani perseguitati si sentivano profondamente italiani e non cessarono di esserlo. La nostra reazione alle leggi razziali fu molto simile a quella degli ebrei tedeschi, come viene descritta in questo libro: uno strano misto di sorpresa e di ingiusta offesa; ma non ci fu mai traccia di odio per l'Italia.

Queste lettere offrono un'immagine tanto più angosciosa quanto più apparentemente normale del tem-



po dell'attesa di una sorte che forse, in cuor loro, gli scriventi sanno essere già segnata; come è scritto in una di queste lettere: "le favole non hanno nessun senso perchè il ritorno alla realtà poi è ancora peggiore!".

Nella famiglia Klein, il primo dei deportati è il figlio Walter, il cui tentativo di attraversare la Francia e raggiungere la Spagna, e di lì la salvezza, finisce con l'arresto nella Francia di Vichy, ansiosa soltanto

di consegnare ai nazisti tutti gli arrestati. Anche con i loro bambini; sappiamo bene che la sorte dei bambini, come dei malati o dei vecchi, era segnata fin dal momento del loro arrivo in lager: li attendeva l'immediato avvio alle camere a gas. Quando Siegmund, e la moglie Helene, ricevono ad Amsterdam, il 27 agosto 1942, l'ultima cartolina di Walter dal campo di detenzione francese di Drancy, questi è già nel convoglio in viaggio per Auschwitz. Di ciò i genitori non avranno mai notizia.

Helene morirà senza saperlo, di morte naturale, nel dicembre del '42, dopo un ricovero sotto falso nome in un ospedale olandese. Ma Siegmund non darà mai notizia della sua scomparsa nelle lettere che continuerà a scrivere alla figlia, firmando le lettere "I genitori".

A prima vista questa scelta può apparire strana. Ma in verità bisogna rendere merito alla saggezza e al coraggio di Siegmund: un anziano signore ebreo, ancora in vita ad Amsterdam alla fine del '42, do-

YIBANEH!



— Adachiara Zevi, architetto

Un recente articolo della *Frankfurter Allgemeine*, ripreso con il consueto ritardo dalla stampa italiana, annuncia trionfalmente l'accordo raggiunto tra la Germania di Angela Merkel e lo Stato d'Israele per il restauro dei quattromila edifici Bauhaus di Tel Aviv; a dieci anni esatti dal riconoscimento della Città bianca "patrimonio dell'umanità" da parte dell'Unesco. Ma in Israele tutto tace. Persino l'architetto Nitza Szmuk, raggiunta telefonicamente per un commento a caldo, casca dalle nuvole. "Nessuno è profeta in patria - ironizza - gli israeliani non

Nitza e il fascino della Città bianca

hanno una grande considerazione per il loro patrimonio artistico e architettonico mentre all'estero lo stesso è magnificato". E' appena tornata da San Pietroburgo dove la sua mostra sull'architettura moderna nella città bianca, inaugurata nel 2004 al Museo di Tel Aviv, è ospite con grande successo dell'Hermitage, ma sui giornali israeliani neanche una riga di menzione! Nitza non si scoraggia. Si è laureata in architettura a Firenze, dove ha vissuto e lavorato per 23 anni. "Sono arrivata il 4 novembre 1966, il giorno dell'alluvione. A Firenze dicono che chi arriva con la pioggia...rimane". Tornata a Tel Aviv, ha svolto dal 1990 al 2002 il ruolo



di soprintendente dedicandosi principalmente alla salvaguardia dell'architettura moderna e di quella Bauhaus in particolare, redigendo nel '94 la monografia fondamentale "Dwelling on the Dunes" e curando appunto la mostra itinerante che nel 2007 è transitata anche alla Casa dell'ar-

chitettura di Roma. "In Israele nessuna legge impone la tutela del patrimonio architettonico ma nel 2008 è stato approvato un piano per la conservazione della città bianca, che consente al proprietario di aggiungere metri quadri in modo controllato in cambio di un restauro a regola

d'arte. Esiste inoltre da poco un fondo comunale per finanziare parzialmente i lavori di restauro. Il 95 per cento delle case Bauhaus è in mano privata, gli affittuari sono generalmente di ceto medio-basso, mentre i proprietari sono ricchi visto che il valore di un edificio di tre piani si aggira intorno ai cinque milioni di euro. Quando un imprenditore acquista un edificio e lo restaura radicalmente, il valore si raddoppia e si assiste a un processo di gentrificazione e di ricambio sociale". Ma esiste in un paese giovane come Israele una seria politica di restauro? "Sta cominciando ora. Al Technion di Haifa, dove ho insegnato a lungo, ho introdotto

ve vive in clandestinità, tra continue notizie di deportazioni e lui stesso in attesa di una fine forse vicina, che non vuole trascinare la figlia lontana, inaspettatamente serena e al sicuro, nell'atmosfera di morte in cui trascinava i suoi giorni.

La deportazione di Sigmund da Amsterdam avverrà nel novembre '43. Allora sa già, da Radio Londra, che c'è stata una svolta nella guerra, dopo la sconfitta tedesca a Stalingrado.

Ma, come scrive in una lettera del 22 maggio '43, non si fa più illusioni. Pensa che per arrivare a vedere il bambino di Ilse "ci vorrebbe troppo tempo, almeno un altro anno e mezzo. Non resisterò così tanto, non ho più interesse nella vita". La lunga corrispondenza, che si fa via via più angosciata, si conclude con una cartolina di Sigmund a Ilse del 2 novembre 1943 da Westerbork: da quello che era il campo di raccolta in Germania degli ultimi ebrei arrestati in Olanda, in attesa della deportazione ad Auschwitz. Da Westerbork partiva un treno alla settimana, come risulta dai puntuali registri nazisti, ciascuno con circa mille persone. Sigmund sapeva bene che cosa gli sarebbe successo. Colpisce e commuove il tono sereno anche dell'ultimo messaggio: "Sto bene e spero di rivedervi presto... Ho abbastanza

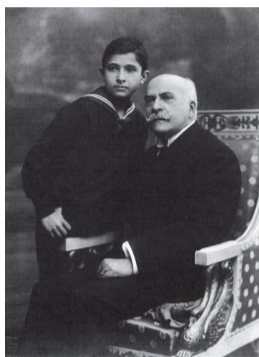
"Nel caso non ci rivedessimo, cara Ilse, pensa sempre che l'Inno alla Gioia inizia con 'Gioia, bella scintilla divina', ma si chiude con 'Saldo coraggio quando la sofferenza è grande!'". Con queste parole nell'ottobre 1943 Sigmund Klein salutava la figlia nella sua ultima lettera da Amsterdam, dove era emigrato con la moglie Helene e il figlio Walter dalla natia Colonia nel 1938. Pochi giorni dopo Sigmund veniva deportato ad Auschwitz, proprio mentre Ilse e il marito milanese Piero Sacerdoti riuscivano a salvarsi in Svizzera, fuggendo dall'Italia occupata dai nazisti. Con loro, il bambino di pochi mesi, Giorgio, autore del libro.

"Non lo potrò mai vedere altrimenti che in fotografia" si rammaricava il nonno. E non lo conosceranno mai nemmeno la mamma di Ilse, Helene, morta in Olanda sotto falso nome, e il fratello Walter, che aveva 22 anni. Oggi quelle lettere, insieme a molti altri documenti, riemergono dopo tanti decenni per narrare una vicenda che a oltre settant'anni di distanza trova una simbolica conclusione nel 2011, con la posa delle pietre d'inciampo con i nomi di Sigmund, Helen e Walter davanti alla casa dove avevano abitato, alla presenza del sindaco e degli studenti del liceo in cui Walter aveva studiato.



"Nel caso non ci rivedessimo. Una famiglia tra deportazione e salvezza 1938-1945" prefazione di Arrigo Levi, pp. 416 Archinto editore

da mangiare, lavoro anche, dormo bene. Se non potrò più scrivere, non vi preoccupate, resisterò. Non speditemi nient'altro che lettere". Partirà per Auschwitz il 16 novembre '43, col 58° convoglio partito da Westerbork. Scrive Giorgio Sacerdoti: "Sappiamo che, eccezionalmente quasi la metà dei deportati furono all'arrivo trovati idonei al lavoro forzato. Quanto agli altri, 551 uomini, donne, bambini, tra loro ovviamente Sigmund, all'arrivo li attendeva la soluzione finale". Questa tragica storia ha una conclusione che non si può non definire singolare. Ilse, che nulla ancora sapeva né della fine di Wal-



► Nella pagina a fianco, il professor Sacerdoti e il nipote Daniele al momento della posa delle Pietre d'inciampo. Qui a sinistra, alcune delle immagini della famiglia contenute nel volume.

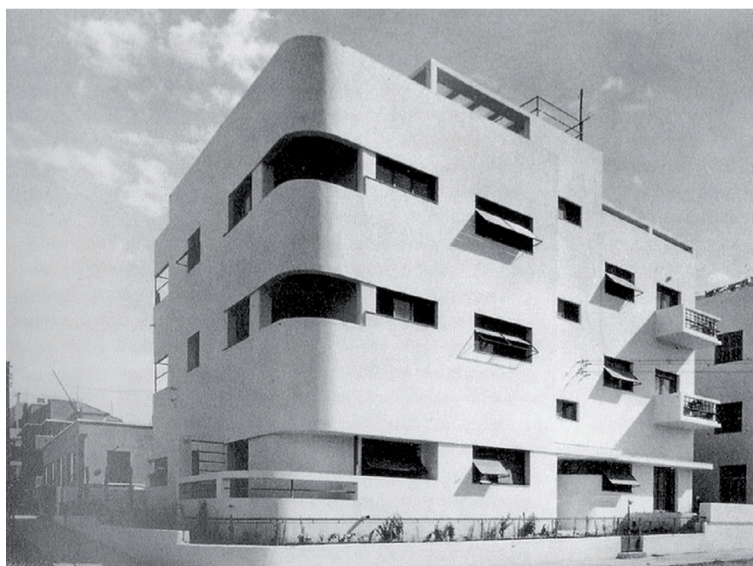
ter e Sigmund, né di ciò che significasse Westerbork, chiese un suggerimento al Consiglio ebraico di Amsterdam, che in una lettera, davvero incredibile, le rispose suggerendole di spedire al padre i suoi saluti "in lingua tedesca", indicandole, come indirizzo: "Campo di raccolta Auschwitz/Slesia Superiore, Germania" e inoltre nome e cognome, data di nascita, e "partito dai Paesi Bassi con il trasporto del 16 novembre 1943". Ilse, dalla Svizzera dove intanto, e appena in tempo, tutta la famiglia Sacerdoti si era rifugiata dopo l'8 settembre '43, indirizzò dunque le sue ultime cartoline a Walter e Sigmund ad

Auschwitz, anche se le speranze di una risposta erano poche. Ma ricevette una risposta; o meglio, ricevette, in risposta, le sue stesse cartoline, con sopra un timbro a stampa, oltre a quello rotondo della censura con la croce uncinata, che diceva: "Il campo rifiuta la consegna. Respinta al mittente". Da Auschwitz, osserva Giorgio Sacerdoti "pochissimi sarebbero tornati, e solo a guerra finita. La cartolina di Ilse invece andò e tornò dall'inferno".

E' difficile, in una introduzione a questo "libro di lettere", non ricorrere, per preparare il lettore all'incontro con questa testimonianza

"dall'inferno", a citazioni dalle lettere stesse. Le lettere restituiscono agli autori, in qualche modo, la vita, quella vita che sapevano non sarebbe stato loro concesso di vivere. Quella cartolina che rimane, indirizzata al "Dr. Sigmund Klein di Colonia" inviata ad Auschwitz e tornata da Auschwitz, tocca profondamente il cuore. In qualche modo, è più vera di tutte le cose incredibili e vere che sono state scritte sulla Shoah. Il "piccolo Giorgio", destinatario inconsapevole di molte di queste lettere, a cui la sorte ha concesso di vivere una vita di successo, lunga e operosa, ha compiuto una sorta di sacro dovere raccogliendole e pubblicandole, prima di tutto in Germania, e nella lingua che è il più delle volte quella originale, ossia il tedesco. La versione italiana di questo libro straordinario, più ampia nella parte che si riferisce all'Italia e alle vicende italiane dei protagonisti (vicende che la gran parte degli italiani non conosce, anche se riscattano, sia pure in parte, la tremenda responsabilità che l'Italia ebbe nella Shoah), riuscirà per molti lettori sorprendente. Molto tempo è passato da quelle drammatiche vicende. Ma non si stupisca il lettore se le troverà inaspettatamente attuali.

Le radici del Male sono presenti, e producono inaspettatamente i loro germogli, in luoghi e tempi i più diversi. Questa è la vita che ci è dato vivere.



un corso di di specializzazione biennale in Restauro per architetti e ingegneri, e dunque le nuove leve di architetti opereranno con maggiore consapevo-

lezza in questo campo". Con quale approccio? "Credo che il restauro sia una disciplina a tutto tondo; non si può esulare l'aspetto tecnico, dei materiali, da quel-



lo teorico, storico e filosofico e questo è certamente un insegnamento che ho appreso in Italia praticando il restauro, più che studiandolo". In che senso gli edi-

fici restaurati vengono trasformati radicalmente? "Mentre per l'esterno la forma, la struttura e i materiali devono restare assolutamente fedeli all'originale, pur denunciando la loro attualità, gli interni possono essere modificati sostanzialmente lasciando anche ampio margine agli utenti".

Per tornare infine all'accordo israelo-tedesco, la notizia non è ancora ufficiale in Israele. Autorità preposte e politici sono titubanti sul come diffonderla. Ma Nitza è riuscita a sapere come sono andate realmente le cose. Un architetto che lavora alla Soprintendenza, laureatasi a Berlino, ha avvicinato il Ministero delle Costruzioni tedesco proponendo di aprire a Tel Aviv un centro di informazione, sensibilizzazione e

sostegno all'architettura Bauhaus, in modo che la gente si renda conto della fortuna di abitarvi e si coinvolga e impegni per la sua salvaguardia. "Un'ottima idea, solo attraverso l'informazione e l'educazione è possibile combattere il degrado". L'appoggio tedesco è entusiasta e incondizionato. "I tedeschi sono molto sensibili e affezionati all'architettura Bauhaus", come prova la mostra ospitata a Dessau l'anno scorso e recensita su queste pagine, "e sono molto grati agli architetti che, pur costretti a fuggire dal nazismo, ne hanno diffuso il linguaggio all'estero, soprattutto in Israele". Ed è molto significativo che a essere "risarcite" non siano solo le persone ma anche la cultura e, dunque, l'architettura.

STORIA

Prosegue il dibattito attorno a Partigia di Sergio Luzzatto. Per David Bidussa lo scritto, dedicato ad alcune drammatiche vicende della Resistenza che hanno fra gli altri come protagonista Primo Levi, "segna una nuova stagione della discussione pubblica in Italia". Una riflessione a più voci sul recente passato italiano, che non sia "scandalistica" ma "riflessiva". Luciano Allegra denuncia invece la "bolla di sapone" di un'operazione sensazionalistica.

La stagione di una nuova ricerca



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Intorno al volume di Sergio Luzzatto (*Partigia. Una storia della resistenza*, Mondadori) è aperta una discussione che ha coinvolto molte voci nel mondo ebraico. Mi sembra che l'opinione di maggioranza sia di critica radicale. Ho un giudizio diverso e complessivamente positivo. Penso che quel libro segni una nuova stagione della discussione pubblica in Italia e ritengo che molte delle cose che afferma Sergio Luzzatto siano da considerare seriamente. Questo non significa che non abbia delle critiche, ma queste si collocano dentro a questa premessa.

Vorrei illustrare alcune domande intorno a tre questioni (nell'ordine: Primo Levi; violenza; processi sui carnefici) che mi sono fatto in questi mesi e che non mi sembra abbiano trovato risposte adeguate, nemmeno in quelle che Sergio Luzzatto ha dato ai suoi critici. Prima questione. Primo Levi. Intorno a Primo Levi da tempo si è costruito un rapporto a mio avviso molto problematico. Un rapporto che non segna solo l'opinione pubblica tra un'area che ha memoria dell'antifascismo e un'altra che si sente erede di Salò, o un'altra ancora che si colloca in un territorio di "afascismo". Il panorama è più variegato, ma voglio semplificare. Questa suddivisione tra "lettori caldi" e "lettori freddi" è presente anche nel mondo ebraico. Riguarda, per esempio, la memoria della Shoah percepita come patrimonio dei laici, di cui Levi sarebbe un rappresentante, rispetto a tutto un cosmo dimenticato o non valorizzato che agì, allora, in nome dell'affermazione e della conservazione dell'identità ebraica tradizionale, diversa da quella di un mondo ebraico italiano, emancipato, "piedmontese" che viene interpretato come l'espressione di un residuo. Un mondo ebraico "per caso" e dunque non rappresentativo del-

l'identità ebraica.

Mentre per i primi Primo Levi è un'icona, per i secondi è una figura indubbiamente di rispetto, ma non è rappresentativo di un mondo. Io non appartengo ai secondi, ma avverto il disagio dell'assunzione di Primo Levi come icona (o del procedimento culturale che mi sembra avere agito per trasformarlo in un'icona).

E' un'icona che va bene per meditare sulla Shoah; consola quelli di sinistra non filo-israeliani (ebrei e non ebrei) in conseguenza della questione Libano (compresi quelli che allora firmarono il suo appello e poi si ricredettero); consola i laici (sia ebrei che non ebrei) rispetto al tema dell'identità ebraica; ha una funzione dentro al vissuto del senso di colpa che fa così bene al rafforzamento dell'identità cattolica; e infine è un comodo bersaglio per coloro che scelgono il gulag di Kolyma in alternativa ad Auschwitz, perché proprio nelle poche parole che Levi spende per quei morti, vi intravedono la prova provata dei limiti dell'antifascismo e dell'antinazismo.

Ho una profonda ammirazione per la riflessione inquieta di Primo Levi per la quantità di punti interrogativi, di questioni di dubbi che si è posto e che ha proposto all'opinione pubblica. La mia non è una frase di maniera. A riscontro invito gli scettici a rileggere le pagine che ho scritto nel 2003 a premessa dell'edizione de *I sommersi* e i salvati pubblicata per Einaudi. Allo stesso tempo ritengo che avere un rapporto di rispetto per le parole, le riflessioni, e anche le perplessità di un pensatore civile, significa anche mettere nel conto i suoi silenzi, le sue indecisioni. Nessun intellettuale pubblico ha mai consegnato una riflessione compiuta, risolta e coerente, in merito al proprio passato. Primo Levi non è un'eccezione.

Secondo me Sergio Luzzatto ha il

merito (al netto della dichiarazione circa la sua ossessione per Primo Levi, che mi rende molto guardingo) di porre questa questione, di rintracciare le fonti letterarie, descrittive lessicali di questo suo non detto. La domanda successiva è: una volta rintracciato quel percor-

so, questo di che cosa testimonia? La memoria è un contenitore composto di pieni e di vuoti. Di amnesie, di non detti, di irrisolti e di domande senza risposte, perché non si vogliono dare o perché non si è in grado di darle.

Il non detto di Primo Levi non ri-



guarda l'ennesimo caso di violenza partigiana, di "triangoli della morte", degli strascichi a guerra finita.

Osessioni e bolle di sapone



Luciano Allegra,
Università
di Torino

Una piccola banda partigiana che operava in Val d'Aosta nel 1943 decide di giustiziare due suoi giovani uomini. Efficacemente infiltrata, dopo pochi giorni viene sgominata e la gran parte dei suoi membri subisce l'arresto. Tre di loro, ebrei, verranno immediatamente instradati verso Auschwitz, via Fossoli: due, fra cui Primo Levi, faranno ritorno; la terza no. All'indomani della Liberazione, dei due partigiani uccisi si costruirà una falsa memoria: si dirà che erano caduti per il fuoco fascista e li si onorerà come martiri. Questo, in estrema sintesi, è il contenuto di Partigia di Sergio Luzzatto, un libro che vuole essere, programmaticamente, la storia della Resistenza attraverso una storia della Resistenza. La ricerca ha preso le mosse proprio dalle pagine che Levi ha dedicato all'episodio. Sono pagine letterarie, pagine ben note, nelle quali Luzzatto ritiene si celi un terribile segreto che avrebbe accompagnato e angosciato lo scrittore per tutta la vita: essere stato corresponsabile di un assassinio, quello dei due partigiani, deciso forse con leggerezza e comunque sproporzionato rispetto all'entità

della colpa. Lungo questo filo rosso, che tiene insieme tutto il lavoro, vediamo scorrere una ridda di personaggi che ci parlano dalle carte d'archivio dei processi, dai giornali del tempo, o attraverso la viva voce delle interviste rilasciate all'autore. E man mano cresce nel lettore che le segue l'ansia di sapere che cosa accadde davvero in quei gelidi giorni di dicembre a Levi, alle due vittime, agli altri componenti della banda. Rimarrà deluso. Chi decise l'esecuzione? Chi la eseguì? Quale fu il coinvolgimento di Levi? Ma, soprattutto, per quali motivi si giunse a tanto? Queste domande rimangono senza risposta. Dopo più di trecento pagine continuiamo a non sapere se quella scelta sia originata da ragioni più meno futili, oppure "gravi", come lo stesso Levi ebbe a dichiarare. La verità dunque non viene a galla, e di conseguenza il caso clamoroso, lo scoop inseguito con palpabile trepidazione da Luzzatto, scoppia come una bolla di sapone. A quel punto sarebbe stato logico abbandonare la pista Levi e concentrarsi sull'episodio in sé, per collocarlo nella storia più generale della lotta di liberazione, quella che non ama i clamori e non necessita di "provocazioni". In questo modo però sarebbe venuto meno il richiamo maggiore, perché la figura di Levi garantiva spettacolarità e quindi doveva essere tenuta in ballo a tutti i costi. Per riuscirci, Luzzatto è ricorso a tre dispositivi: ha accusato Levi di essere stato colpevolmente reticente in merito; ha cercato di farlo passare come un testimone inattendibile perché

impreciso; ha forzato la lettura di certi suoi passi per mostrare l'esistenza di una angoscia irrimediabile e latente legata a quell'episodio. Fingendo che quella non fosse la cifra di Levi, Luzzatto comincia dunque col confondere la densità essenziale delle sue parole - che definisce "avarizia narrativa" (p. 13) - con la reticenza e la vergogna, senza però chiedersi che cos'altro avrebbe dovuto dire lo scrittore nell'evocare l'episodio, o che cos'altro avrebbe potuto, trovandosi all'interno di un contesto narrativo - il racconto Oro de Il sistema periodico.

Il fatto stesso che Levi avesse rievocato quell'esperienza, per di più in un'epoca contrassegnata dalla monumentalizzazione del movimento di Resistenza, sembrerebbe suffragare la dolorosa consapevolezza dei limiti della giustizia sommaria in tempo di guerra, piuttosto che celare un senso di colpa individuale. Strano segreto, del resto, questo "brutto segreto", visto che era stato lo stesso Levi a propalarlo. Forse conscio della sostanziale insussistenza dell'accusa di reticenza, Luzzatto è allora curiosamente ricorso, per rinforzarla, allo stesso artificio retorico su cui si basano i negazionisti della Shoah: il discredito del testimone attraverso l'insinuazione e la pelosa enfasi su contraddizioni irrilevanti. Vediamone due esempi fra i tanti. Levi accenna, nel corso di due distinte interviste, all'esistenza di bande che operavano nella stessa zona della sua: quella dei casalesi, che riteneva ben munita di "armi e camion", e

Quel silenzio ci chiarisce che cosa sia un intellettuale pubblico, se il suo linguaggio sia omogeneo al suo tempo o sia una sfida al senso comune del suo tempo, quanto sia in grado di rompere quel vincolo. Non solo. Riguarda anche noi. Ovvero: quale funzione gli affidiamo, quali limiti gli riconosciamo, che cosa gli chiediamo.

E' estremamente interessante il percorso che apre Sergio Luzzatto. A mio avviso, però, non lo chiude. Quel percorso rimane sospeso. Non credo che fosse obbligato a chiuderlo, ma non basta raccontarlo (anche perché limitare a con-

statarlo implica nei fatti, volenti o nolenti, iniziare un processo al termine del quale la parola di Primo Levi semplicemente diventa irrilevante, per poi eclissarsi). Nell'epoca della dimensione pubblica della storia, raccontare i fatti o ricostruirli è solo una parte del percorso dello storico. Poi ci sono altre cose da fare, altri dossier da aprire che riguardano la propria funzione pubblica in quanto intellettuale pubblico.

Una mi sembra essenziale: non possiamo permetterci di perdere la riflessione civile che Primo Levi ha prodotto e non possiamo con-

sentire che vadano perduti o de-rubricati molti di quei punti riflessivi che riguardano non solo la condizione estrema o lo sterminio ma la qualità del lavoro nell'epoca della tecnica, la dignità del pensare, la pazienza di scomporre e ricomporre il reale in ogni sua parte fino a scavarne l'intimo, l'attenzione a chi subisce un torto. Non ce lo possiamo permettere anche perché noi viviamo in un'epoca in cui abbiamo pochi appigli. E non ce lo dobbiamo consentire se davvero pensiamo che non sia un'icona, ma un grande pensatore civile. Altrimenti, come per tutte le icone,

la disputa si dividerà tra adulatori e detrattori: nessuno di questi due partiti è interessato a riflettere.

Seconda questione: la violenza. E' un tema su cui ho già scritto in queste pagine prima dell'uscita di Partigia e del tutto all'oscuro del contenuto di quel libro.

A mio avviso intorno a quella questione si gioca un aspetto non indifferente della capacità culturale di una generazione, la mia, ma anche quella che mi segue, nata più o meno negli anni '70, nonché quella dei miei figli nati negli anni '90 che con quella storia devono misurarsi in quanto eredi, possibilmente fuori dal mito.

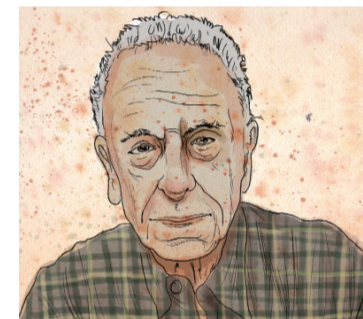
Chi entrò nella Resistenza, e prese un fucile in mano agì perché mise nel conto una eventualità e assunse un impegno con se stesso: 1) mise nel conto di poter essere ucciso; 2) era disposto a uccidere (che se lo dicesse coscientemente o meno conta poco). Diversamente si sarebbe nascosto, sarebbe espatriato, sarebbe andato altrove.

La domanda che mi faccio è: perché 70 anni dopo è così impossibile dirlo? Cosa blocca la mia generazione, quella che ha venti anni meno di me e forse anche quella dei miei figli su questo tema? Che cosa impedisce di riflettere su un fenomeno che nemmeno sappiamo che cosa implichi in termini di scelte, radicalità, sensibilità o insensibilità, rinunce?

E' un'esperienza a cui il mondo ebraico non è estraneo. Non riguarda la filosofia della resistenza fino all'ultimo uomo (ciò che potremmo chiamare il "paradigma Masada"). Riguarda cosa significa avere assunto la lotta armata come scelta (un aspetto che Luzzatto, nelle poche considerazioni che fa su *Se non ora quando?* di Primo Levi tratta con pertinenza), a prescindere dall'aver o no uno Stato da difendere. In breve non è Israele a introdurre questa questione nella storia degli ebrei. E' sufficiente leggere Marek Edelman e le sue memorie dal ghetto di Varsavia e si avrà una chiara descrizione di ciò che era la violenza agita e non solo quella subita nel ghetto di Varsavia. Che cosa significa, per esempio, respingere indietro qualcuno che vuol aggregarsi, condannandolo alla morte? Che cosa significa decidere della vita, più spesso della morte, degli altri, anche dei propri, anzi soprattutto quella dei propri? Siamo in grado noi, non solo noi ebrei, senza avere il prurito di fare delle brutte figure, / segue a P32

La versione di Guido

Su Partigia continua a infuriare la polemica. In un delirio di protagonismo, al Salone del Libro di Torino l'autore Sergio Luzzatto, architetto dell'operazione giornalistica su Pasque di Sangue di Ariel Toaff, ha sparato a zero sul giornale dell'ebraismo italiano, reo, a suo dire, di aver anticipato giudizi prima ancora di aver preso visione del contenuto della sua ricerca e di aver carpito testimonianze di vecchi inconsapevoli. Il direttore di Pagine Ebraiche Guido Vitale, che aveva in mano le bozze di Partigia ben prima dell'uscita in libreria e le ha date da valutare a diversi esperti, se la ride. Lo stesso



Alberto Cavaglion, dopo la sua stroncatura pubblicata sul numero di maggio, è tornato poi all'attacco con un nuovo intervento sulla Stampa. Dall'ombra del suo indirizzo segreto, Guido Bonfiglioli, uno degli ultimi testimoni di quegli anni, non sembra avere alcuna fretta di intervenire nuovamente sulla questione, ma continua a mostrare lucida consapevolezza. Dai suoi frequenti colloqui con la redazione, cui continua a donare consigli e indicazioni, emergono ulteriori frammenti di memoria. "Ho incontrato Primo Levi al Col di Joux - racconta - verso la metà di settembre, non di dicembre, ossia pochi giorni dopo l'Armistizio. In quel momento i gruppi partigiani di Giustizia e Libertà non erano ancora formati, neanche in valle di Champorcher, dove giunsero solo alcuni mesi dopo". E aggiunge: "Noi partigiani ebrei non avemmo da compiere scelte eroiche. Per noi si trattava di vender cara la pelle. La scelta era del tutto ovvia per chi non avesse perduto la testa di fronte alla tragedia imminente. Gli eroi della Resistenza furono ben altri". E ricomincia a raccontare, la sua storia. Che presto potrebbe tornare su queste pagine con nuove rivelazioni.

quella di Piero Urati, dalla fama ambigua. La prima, in realtà, non disponeva di tutta quella potenza di fuoco e quindi non era stata né il movente né l'obiettivo del rastrellamento nel quale Levi venne catturato; la seconda invece si sarebbe formata di lì a poco, essendo Urati prigioniero dei tedeschi a Torino. Queste contraddizioni inducono Luzzatto a bollare come "fallace" e "impreciso" Levi, sentenziando come, nel suo caso, riesca "poco utile un'interrogazione della memoria che valga da criterio di storia" (p. 95). È sbalorditivo però che non si chieda come Levi avesse potuto attingere quelle (false) informazioni: ovvero che non abbia presente il magistrale *Les fausses nouvelles de la guerre* di Marc Bloch, abc di ogni storico che si misuri con l'interpretazione di fonti così delicate. Ma, ancora. Il 13 dicembre del '43, con i repubblicani all'uscio che stanno per catturarlo, Levi nasconde la sua rivoltella "nella cenere della stufa" - o almeno così racconta. Nel 2010 un testimone, Yves Francisco, sostiene invece di averla nascosta lui, quella pistola, "in un interstizio del sottotetto" (p. 163). La futilità del particolare non invoglia certo ad almanaccarsi su quale delle due versioni sia quella più vicina alla verità, se quella de *Il sistema periodico* o quella dell'*ottantottenne Francisco*. Ma l'effetto è assicurato: il lettore, a quel punto, avrà l'ennesima conferma che Levi è un testimone inaffidabile. Sarà addirittura portato a dubitare di lui come persona e, perché no, non appena i negazionisti si impadroniranno di questa discordanza cominceranno a dire che anche *Se questo è un uomo* è pu-

ra menzogna. Un "effetto collaterale" ampiamente prevedibile, di cui però Luzzatto si mostra del tutto inconsapevole o noncurante se, non ancora soddisfatto delle due mani di belletto con cui ha cercato di tenere in piedi la sua ipotesi-fantasma, ricorre a una terza, improvvisandosi, lui, semiologo letterario. E dunque cercando in ogni anfratto degli scritti di Levi conferme di quell'atroce segreto che avrebbe angosciato l'intera sua esistenza - altro che Auschwitz. Ne trova ovunque: non c'è racconto o poesia che non ne rechi traccia evidente, o non la celi fra le righe. Perfino *Se non ora, quando?* sarebbe pervaso di indizi, beninteso manifesti solo a lui - "così visibile che nessuno lo ha visto" (p. 19). Sugli abbagli della sua lettura vedi le belle pagine di Alberto Cavaglion in <http://ehess.dynamiques.fr/usagespublicsdupasse>. Fra gli altri non irrilevanti effetti collaterali emerge poi una immagine della Resistenza caricaturale, fatta di persone scriteriate o goffe, di improvvisatori e pasticci, di ebrei snob e di giustizialisti implacabili, di fronte ai quali campeggia una sola figura: quella di Edilio Cagni, l'autentico eroe nero della vicenda, che sembra attirare tutta l'ammirazione dell'autore.

Non che mancassero figure come quelle, ovviamente, né che i partigiani non commettessero errori, ingiustizie, violenze: la favola del lupo contro l'agnello gli storici non se la raccontano più da un pezzo. E non a caso negli ultimi anni sono apparsi in merito molti fondamentali contributi - alcuni proprio sulle esecuzioni sommarie delle bande. La vicenda di Partigia avrebbe dovuto

farvi esplicito riferimento, perché le cause, le forme, i modelli di quei comportamenti e di quelle azioni erano di volta in volta diversi e costituiscono oggi un campo da indagare fra i più promettenti. Nel libro, però, a essi neanche un accenno, tranne quello, fugace, a Pansa, che non basta certo ad assolvere il compito. E così, omettendo di affrontare nella sua complessità e nella sua generalità il tema quanto mai rilevante della violenza e della giustizia partigiana, Partigia non riesce a uscire dalle secche della storia locale. Nella quale finisce anche la trattazione delle strategie di costruzione di una falsa memoria all'indomani della guerra, un processo che, tanto fra le file dei fascisti quanto fra quelle dei partigiani, coinvolse migliaia di persone, stendendo una coltre di ambiguità sulla nascente repubblica. Anche in questo caso ci si ferma alla storia di Oppezzo e Zabaldano, le due vittime, come se il fenomeno non fosse generale e non richieda, perché ne si comprenda tutta la complessità, una formalizzazione e un approccio comparato. A fine lettura ci si chiede quale sia, al di là del crisma retorico e artificiale rappresentato da Primo Levi, il problema centrale attorno al quale ruota il libro e il fine per il quale è stato scritto. Non si trovano risposte diverse da quella che Luzzatto stesso ha più volte confessato: per liberarsi da certe sue ossessioni. Non pare però che ci sia riuscito, visto che continua a menare fendenti contro "i devoti di Primo Levi". Ci sono terapie più efficaci che scrivere brutti libri di storia.

(L'Indice dei libri del mese - luglio 2013)

LETTERATURA - MUSICA

La visione di Agnon: un mare pescoso di tempeste e dieci ashkenaziti in cammino verso la Salita

— Paolo Luca Bernardini,
Università dell'Insubria

Ma perché gli ebrei chiamano da sempre il ritorno in Terra Santa "salita"? Se dieci piccoli ashkenaziti, ebrei dell'Europa orientale, decidono in un momento imprecisato del Settecento o dell'Ottocento di farsi pionieri del ritorno in Palestina, ebbene, essi scendono, piuttosto che salire, se la geografia non è un'opinione. Ma la teologia, forse maggiormente opinabile, ma sacra e dunque capace di rovesciare il basso e l'alto, e invertire i poli, insegna che Israele è la più alta, ovvero la più nobile delle terre, e ad essa si "ascende" si provenisse pure dal polo Nord. Per l'amorose cure di Ariel Rathaus, traduttore già di Boccaccio e Vico in ebraico, tra l'altro, esce presso Adelphi "Nel cuore dei mari", forse il capolavoro di S. Y. Agnon, premio Nobel per la letteratura nel 1966, maestro di tradizioni e lingua ebraica, narratore formidabile (pp. 154, 12 euro).

È la storia di un viaggio dall'Europa centrale, la patria di Agnon, attraverso, tra l'altro, Polonia e Moldavia - la Moldavia come andrebbe detta, ora che è libera - per giungere a Stambul, la Istanbul che fu già Bisanzio, poi Costantinopoli, e che apprendiamo

da questo piccolo geniale libro aver anche altro nome, "Kushta la grande".

Sono poveri ebrei che tornano in una Terra ove non sono mai stati, e di cui hanno vaghe nozioni, una terra in mano all'Islam che non amano, ma neppure odiano, e che rivendicano come la loro patria. È viaggio spirituale, prima che fisico, un "itinerarium mentis - et cordis - ad Deum", il



Santo Benedetto, il Dio di Israele, che con la Terra Santa si è congiunto in un vero conubio, ideale quanto legale. È una storia che intreccia altre e infinite storie, e che senza le note del curatore un profano di cose ebraiche non potrebbe davvero comprendere; ma le note alla fine non bastano, come della Divina Commedia se ne possono far letture a strati,

allegoriche e anagogiche, metaforiche e letterali. È un viaggio dove compare Hanania che forse è l'ebreo errante, che si muove senza posa nel mondo, e nel tempo, finché non approdi proprio a Israele.

E li si fermi. È un viaggio dove fa capolino Satana, con le sue blande lusinghe da mercante armeno - gli armeni discendenti di Amelk, gran nemico di Israele - un

— Simone Somekh

Primavera 2013, è l'ora del Moked di Milano Marittima. Accompagnato dalla moglie Daniela, Raiz arriva in albergo di venerdì, pronto per un fine settimana all'insegna del dibattito culturale e della spiritualità. Ad accoglierlo non ci sono i flash accecanti di cui pullulava il fin troppo citato Festival di San Remo, ma sorrisi caldi e carichi di eccitazione e curiosità. È lui. Il cantante ebreo che ha sfidato le leggi dello show business, rifiutandosi di esibirsi di Shabbat. È un vero eroe, il Raiz che corona il ricco e intenso weekend di Milano Marittima con la sua inconfondibile voce.

"È già la terza volta che vengo al Moked. Una volta sono venuto come ospite, un'altra come 'normale avventore'. Questa volta invece è

Raiz ha cantato l'impegno fra noi

stata una via di mezzo", mi spiega l'artista mentre siamo seduti a tavola. Sul capo una kippà all-black dalla forma analoga a quella già vista in televisione. Accanto a noi, la magnifica vista dell'Adriatico. "È bello essere qui, perché un incontro del genere dà alle persone la possibilità di interessare rapporti, una possibilità che normalmente non si ha".

Durante i pasti di Shabbat canta le zemirot, non si nega ai curiosi e si circonda di tanti altri correligionari che, proprio come lui, sono venuti per "stare insieme tra diversi", questo lo sfondo del Moked di quest'anno. Sorge naturale pensare che si guardi un po' dai giornalisti che, nonostante sappiano mimetizzarsi bene tra la folla presente,



ci sono e seguono ogni movimento con attenzione. Ma è sabato e lui non sembra intenzionato a pensare ai mille impegni che dovrebbero portarlo a pubblicare il nuovo disco con gli Almamegretta. E se non è qui per lavoro, è qui per vivere uno degli appuntamenti clou

del nostro ebraismo italiano. "Io abito a Roma e frequento quindi la comunità più grande d'Italia. Ma provengo da Napoli, città dove trascorro tuttora molto tempo". Raiz conosce bene la dura realtà delle piccole comunità, e per questo si rende conto che "questi eventi sono fondamentali... anzi, bisognerebbe farne di più". La climax raggiunge il suo apice dopo la fine di Shabbat, con una serata che lo vede protagonista in apertura e che coincide con l'entrata della festa di Lag Ba'Omer. La sala dove nei giorni precedenti si sono tenute le conferenze e le riunioni aperte del consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane è gremita: tutti vogliono sentire Raiz cantare dal vivo. Per-

BIDUSSA da P31 /

di ragionare intorno all'esperienza della violenza che ci riguarda non come attori passivi, ma attivi? A me pare di no.

Pesa l'imbarazzo da parte di tutti di fare davvero i conti con l'Italia degli anni '70, con le pratiche e le esperienze della violenza e pesa perché quella storia non riguarda solo i protagonisti di allora - quelli che esercitarono la violenza e quelli che la subirono, ma l'intera realtà sociale italiana. Pensare che quella storia riguardi solo i protagonisti di quella stagione è come ritenere che la questione della Shoah sia solo una partita a due tra nazisti e ebrei. E in quella scena ognuno rivide la scena della guerra civile di trenta anni prima, si riimmersedimò nell'Italia 1943-45. Ecco perché dopo di allora il tema della violenza

non è solo un ricordo, riguarda un non detto della società italiana. Contemporaneamente quel non detto per le nostre due generazioni postbelliche (intendo dire la mia e credo anche una buona fetta di coloro che hanno venti anni meno di me) si trasforma in disagio tanto da far maturare, in molti, un rapporto etico con la storia.

Voglio essere ancora più radicale: siamo in grado di ragionare di fatti storici che hanno la violenza come protagonista senza giudicare moralisticamente i protagonisti? Anche qui a me pare di no. E se è così, mi chiedo: siamo in grado di svolgere, di affrontare e di proporre un'analisi storica dei comportamenti? O non è forse vero che se questa è la condizione allora il rischio è quello di trasformare l'analisi storica in un'omelia sulle buone

maniere? E dunque alla fine mi chiedo: siamo per davvero capaci di riflettere non ideologicamente sul passato?

Terza questione. Il percorso giudiziario del dopoguerra. La storia dei rientri, delle amnistie, è una storia che in Italia non è mai stata scritta. La seconda parte del libro di Sergio Luzzatto costituisce a mio avviso una grande e seria opportunità per affrontarla. Che cosa si ricava da quelle pagine? Almeno due cose. La prima: è esistita una continuità dello Stato tra Fascismo, Repubblica di Salò e Repubblica italiana in termini di strutture amministrative, di corpi della polizia, di corpi giudiziari, in breve di strutture dello Stato. E' un percorso tematico che Claudio Pavone ha posto all'attenzione della ricerca storica nel 1973 in un saggio che ha

fatto storia e che si intitola La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini (poi ripubblicato in un volume dal titolo Alle origini della Repubblica, Bollati Boringhieri). Ma non è un discorso rimasto chiuso nei libri. Ancora nel 1975 Paolo Gambescia e Paolo Pietrangeli realizzano un docufilm dal titolo Bianco e nero in cui raccontano quella continuità proponendo una storia del neofascismo in Italia dal 1945 alla strage dell'Italicus (4 agosto 1974). In quel film a un certo punto si danno i numeri della continuità dello Stato. Ovvero: quanti poliziotti, commissari, giudici, prefetti, procuratori, ..., restano in servizio attivo per anni, per almeno due decenni nell'amministrazione dello Stato. Anzi per esser precisi: a "essere lo Stato" (una lunga sequela di dati che nessuno ha mai conte-

stato). Partigia ha il merito di riaprire questo dossier. Il problema, tuttavia, non è solo riaprirlo. Qui sta la seconda questione che quelle pagine sollecitano senza risolverlo. Quei processi hanno lo svolgimento che hanno perché è la folla che assiste a pesare, prima ancora che il procuratore per l'accusa o l'avvocato per la difesa o l'imputato o i testimoni a carico o a difesa. La folla è la protagonista di quelle aule (anche quando non c'è). La folla che interviene e a seconda di come si esprime la folla - dei malumori, dei malesseri, del tifo che comunica - si modulano le sentenze di condanna e di assoluzione. Aver dimenticato la folla (un attore che non è testimoniato da nessun resoconto d'archivio, ma che è al centro dei resoconti giornalistici che guardano gli echi di quei pro-



povero diavolo alla fine anche lui, che non riesce a distogliere questi crociati senza croce dal recarsi in Terrasanta. È un romanzo in cui compare come protagonista il mare, quel mare linguisticamente apparentato al cielo, un mare popolato di tempeste e pesci, il cui attraversamento, la tappa finale del viaggio, dura finalmente sei giorni,

tanti quanti la Creazione. Ma vivere in Terra Santa sarà ora un'eterna domenica? No, spesso il contatto con questa terra sarà aspro, non è il giardino dell'Eden, non più, è benedetta e promessa, ma ha anche tutti i tratti ostili di una terra straniera come le altre. Splendido Agnon, che divinò questo ritorno nel 1933, quando ben altre nubi ostili rispetto a quelle delle tempeste narrate oscuravano il cielo degli ebrei d'Europa. Come Giona, si trovano tutti nel ventre di una balena, che forse era un grande squalo bianco estinto ora, un megalodon. Che ne inghiottiti davvero troppi.

ché lui non è un cantante qualsiasi. La sua intima performance post-sanremese cade a pennello con Lag Ba'Omer, momento di ricordo di una delle ribellioni più celebri della storia ebraica. Anche Raiz è un ribelle. Si è rifiutato di giocare a un gioco le cui regole non si adattavano alla sua identità. E, nonostante ciò, è riuscito a vincerlo. Canta pochi pezzi, ma lo fa con l'entusiasmo partenopeo che ci ha affascinato fin dal suo primo istante sul palco di Fazio. Melodie sefardite, remake napoletani di brani israeliani e l'immane inno a Gerusalemme, Yerushalaim Shel Zaav. Lascia il microfono al collega Fink, che si scatena fin da subito con la sua musica klezmer e coinvolge il pubblico con le danze insegnate dal maestro americano Steven Weintraub.

Finito tutto, domenica mattina Raiz si gode l'ultimo sole prima di ripartire. Gli chiedo se ha avuto modo di sentire qualcuna delle attività proposte dal programma. "Sì, ho seguito l'incontro di Rav Punturiello con Edna Calò e Clive Lawton [su Lag Ba'Omer e il tema della ribellione]. È stato molto interessante e sono state proposte diverse prospettive. Quando si cerca di portare all'esterno il nostro messaggio per Israele, qui in Italia spesso si viene contestati, perché ci sono molti pregiudizi. Ma un incontro del genere sarebbe stato apprezzato da qualunque persona". Raiz, al Moked, non è stato solo tra di noi. È stato uno di noi. E questo sarà solo uno dei tanti bei ricordi che possiamo aggiungere alla nostra collezione.

cessi fuori dall'aula) è un errore che non riguarda l'uso delle fonti, ma chiama in campo la sensibilità di un analista storico. Luzzatto a mio avviso ha tutte competenze non solo documentarie ma anche storiografiche per comprendere questo punto di svolta che non è un dettaglio. Del resto in un suo libro dal titolo L'autunno della rivoluzione, più ancora che nel suo Il terrore ricordato, ha dimostrato ampiamente di avere questa sensibilità storiografica. E allora mi chiedo perché quando ha scritto Partigia non ha adottato quel criterio? Non è quell'assenza anche un discorso svolto a metà? Resta tuttavia il merito di aver percorso, almeno, la prima metà. Non è poco. Mi fermo qui. Questo testo è già anche troppo lungo ed è arrivato il tempo di chiudere.

Che cosa voglio dire con tutto questo? Che con Partigia (che lo si condivida o meno) si può aprire una stagione della storiografia italiana, ma anche della discussione pubblica sul passato recente. Discussione che non sia "scandalistica" ma "riflessiva". Una stagione in cui noi storici dobbiamo prendere in carico molte cose che ci riguardano, compreso il nostro vissuto, come lo comunichiamo e come lo facciamo diventare parte dell'indagine storica e del discorso pubblico. Se noi faremo questo, consentiamo a un'opinione pubblica di andare oltre un referendum a favore o contro Sergio Luzzatto (un confronto che mi lascia del tutto indifferente) e lavoreremo per una riflessione che consentirà una possibile crescita culturale generale. Per ora non è avvenuto.

Portfoli

L'incompreso travolgente



— Susanna Scafuri, photo editor

"Tutto quello che abbiamo fatto, Kertés l'ha fatto prima" è il giudizio di Henry Cartier Bresson sul maestro Andre Kertés, fotografo di origine ungherese visionario e introspettivo, outsider non assimilabile a nessuna corrente o gruppo artistico. Un cane sciolto che ha sempre coniugato la ricerca personale e il lavoro commissionato. Dalla cultura ungherese d'origine eredita l'esercizio per la composizione rigorosa e per l'equilibrio spaziale che condivide con altri artisti costruttivisti come Moholy Nagy ma è a Parigi che trova terreno fertile per esercitare la sua fotografia. Dal suo arrivo nella capitale francese nel 1925 ha fatto della fotografia il suo primo sostentamento lavorando come free lance sia per le maggiori testate giornalistiche per il grande pubblico sia per quelle d'avanguardia. Di fatto Parigi, in quegli anni, gli aveva permesso di conoscere i più grandi artisti dell'epoca: fotografa gli studi di Mondrian e Léger, fa un ritratto a Calder. Nel fotogiornalismo si è sempre distinto per uno stile più emozionale che oggettivo, poco apprezzato in America dove si trasferisce nel 1936. La situazione dell'editoria statunitense è in pieno sviluppo tra gli anni Venti e Trenta, dopo il 1933 con Hitler al potere numerosi rifugiati dalla Germania ma anche dall'Ungheria e in generale dai paesi europei partecipano ai progetti editoriali delle nuove testate che accolgono la fotografia come principale veicolo di informazione. Kertés fatica, per il suo stile personale, a trovare consenso. Quando riceve da Life l'incarico di fotografare l'American Ballet Theatre riprende le ballerine con tutti bianchi in un parco giochi mentre dei bambini ne guardano ammirati

Andor Kertés nasce a Budapest nel 1894 in una famiglia ebrea della piccola borghesia. Dopo la maturità si regala la prima macchina fotografica che diventa il mezzo del suo "diario visivo". Nel 1925 si trasferisce a Parigi nella grande comunità di ungheresi emigrati, e a Parigi sperimenta diverse tecniche fotografiche (come le distorsioni). Con l'avvento del nazismo, Kertés si trasferirà a New York dove lavorerà per diverse testate e per la pubblicità. Bisognerà aspettare la mostra del Moma del 1964 perché venga riconosciuto internazionalmente come uno dei maestri della fotografia del Novecento.



i volteggi. Sullo sfondo un murales sbiadito con una scena marina di ragazzini che giocano in spiaggia, fa da scenografia al teatro immaginario e da contraltare, come una eco, ai piccoli spettatori. La rivista rifiuta lo scatto probabilmente perché il

"fattore Kertés" era troppo marcato. Del periodo a New York sono note le immagini riprese dal suo balcone di Washington Square a completamento delle riprese fatte durante le lunghe passeggiate in solitaria tra i vicoli della città.

LA MOSTRA

Displace Visions Emigré Photographers of the 20th Century

Come cambia la visione di un artista quando emigra in un altro paese? Come si evolve la sua creatività quando decide o è costretto ad emigrare? Sono questi gli interrogativi che si pone la mostra curata da Nissan Perez al Museo di Israele di Gerusalemme. Attraverso 220 immagini di grandi fotografi del 20mo secolo come André Kertés, Brassai, Bill Brandt, Man Ray, Robert Frank, Tina Modotti, Weegee e molti altri si rileggono alcune immagini sottolineando come gli aspetti sociali, culturali, linguistici e visivi hanno influito non solo sulla persona ma soprattutto sulla creazione artistica.



Shmuel Joseph Schweig, Israeli, born Galicia. Grandmother and Grandchild on Their Way to the Homeland, 1950

FINO AL 29 SETTEMBRE 2013
Il Museo di Israele, Ruppin Boulevard, Gerusalemme
www.imj.org.il



Bill Brandt, (Hermann Wilhelm Brandt) English, born Germany, 1904-1983. Parlourmaid and Under-Parlourmaid Ready to Serve Dinner, 1933. The Israel Museum Jerusalem, by Elie Posner



Herbert Bayer, American, born Austria, 1900-1985. Lonely Metropolitan, 1932.

LIBRO SU LIBRO



Riccardo Calimani scrittore

Daniel e Shulim Vogelmann, padre e figlio animatori della casa editrice Giuntina, hanno svolto, e svolgono, un ruolo molto importante nel panorama della cultura ebraica in Italia. Peccato che gli ebrei italiani non abbiano tributato loro tutti gli onori che meritano. Tra gli ultimi titoli della loro vastissima produzione alcuni meritano di essere segnalati. Martin Buber ha scritto **Il messaggio del Chassidismo** (tra gli altri Shabbatai

Zevi, Baruch Spinoza, Jacob Frank). Georges Bensoussan è autore di **Storia della Shoah**, una sintesi eccellente. Hannah Arendt e Joachim Fest sono gli autori di uno scambio di lettere e documenti che illuminano sulla vicenda Eichmann o la banalità del male. Leo Baeck ha scritto un capitolo di storia ebraica tra i più interessanti in un piccolo libro dal titolo **I farisei**. Il ben noto Moshe Idel ha divagato su **Gli ebrei di Saturno. Shabbat, sabba e sabbatanesimo**. Yosef Haym Yerushalmi ha scritto **Servitori di re e non servitori di servitori**. Alcuni aspetti della storia politica degli ebrei. Enrico Fubini è l'autore del saggio dal titolo **Musica e canto nella mistica ebraica**. Haim F. Cipriani ha raccolto alcuni

scritti biblici sotto il titolo **Voce di silenzio sottile**. Enrico Mottinelli è autore de **La neve nell'armadio. Auschwitz e la vergogna del mondo**, integrato da una conversazione con Edith Bruck. Franz Rosenzweig espone la sua visione filosofica in Dio, uomo e mondo. Gershom Scholem ha scritto **La stella di David. Storia di un simbolo**. Dello stesso Scholem le edizioni EDB hanno proposto in edizione economica **Le origini della Kabbalah**, un testo classico che non si trovava più facilmente nelle librerie. Tornando ai due Vogelmann, credo che sia sufficiente citare i titoli proposti per far capire quale è il livello, molto alto della loro produzione editoriale. Un vero esempio per tutta l'Italia ebraica e non ebraica.

Al via il prossimo 18 luglio una nuova edizione delle Maccabiadi. Anche l'Italia protagonista con una delegazione che competerà in numerose discipline - dal calcio al basket, dalla pallanuoto al judo. L'iniziativa ha il sostegno di Coni, Federcalcio e Federnuoto. Vittorio Pavoncello, presidente del Maccabi Italia e consigliere



UCEI, ci spiega quali emozioni stanno dietro a questa sfida.

La passione nacque tanti anni fa. Era il 1969, la eco del risultato di 0 a 0 della rappresentativa Maccabi italiana contro la nazionale di Israele, mi fece innamorare: il mio sogno quello di giocare la Maccabiade. Avevo l'età nel 1973, avevo programmato l'esame di

Vittorio Pavoncello: "La mia ultima Maccabiade"



maturità, ma all'ultimo non se ne fece nulla. Ero pronto per l'edizione del 1977 ma, nonostante la giovane età, avevo già un carattere poco malleabile. L'allora dirigenza del Maccabi decise di

svecchiare, di sfolire la rosa di calciatori: li avrebbe integrati con dei giovanissimi emergenti, provenienti dalle serie minori e con un allenatore nuovo di zecca. Il calcio è un divertimento, il nuo-

vo mister mi avrebbe retrocesso in difesa, non volevo lasciare i miei compagni senza squadra. Diedi vita all'Hapoel. Il gesto non fu preso bene dall'allora presidente Valabrega e mi costò

l'esclusione dall'agognata Maccabiade. Ma in quel periodo giocavo forte. Con l'aiuto della squadra, nella Coppa dell'Amicizia di quell'anno, vinsi la coppa capocannoniere. Mi adattai a giocare fuori ruolo, con la speranza che il mister, ingaggiato fuori ambiente, potesse "forzare" la dirigenza Maccabi a portarmi. Fu l'intervento del non ancora mio suocero, Angelo Calò Lupetto, presidente della Haganà, a spezzare l'embargo: facemmo un accordo io e lui, e questo accordo resterà per sempre un segreto. Io realizzavo il mio sogno sportivo: rappresentare lo sport ebraico italiano in un mondiale. Passato l'agonismo mi allontanai dal Maccabi. Molto tempo dopo - era il 1989 - mi trovai nel mezzo di una

Benjamin e un gioco da grandi

Mio padre sostiene che sia stato zio Joe, e non Kenny Sailors o Bud Palmer o Belus Van Smawley, a inventare il tiro in sospensione nel 1931. Quando mio bisnonno, Ari Markovits, morì all'età di novantanove anni, due settimane prima del Bar mitzvah di mio padre, era alto due metri e zero otto e pesava più di centodieci chili. «Un tempo ero alto» scherzava negli ultimi anni di vita. Da giovane doveva essere un gigante, e zio Joe era cresciuto cercando di tirare sopra la sua testa.

La nostra famiglia era arrivata in America dalla Baviera alla vigilia della Prima guerra mondiale. Il basket è sempre stato lo sport del ghetto, e all'epoca nei ghetti ci vivevano gli ebrei ed ebrei erano la maggior parte dei campioni. I Markovits si erano fatti strada seguendo le solite tappe. Mio nonno era stato concepito a Monaco ed era nato nel Lower East Side di New York. Da ragazzo si era messo a lavorare nella drogheria dei cugini e aveva contribuito a trasformarla in una catena di negozi. Si era trasferito con la famiglia a Middletown per avviare la nuova sede dell'azienda, e tre sere a settimana si faceva due ore di treno fino a Manhattan per laurearsi in Legge alla Columbia. Mio padre è cresciuto in una casa di persone benestanti, appartenenti alla middle class, ma si vantava sempre di non aver mai letto un libro fuori dalla scuola prima del college: passava tutti i pomeriggi al campo sportivo. "Markovits - gli aveva

BASKET IN SALSA EBRAICA

Benjamin Markovits è cresciuto tra il Texas e Berlino, ha sposato un'inglese e vive da oltre dieci anni a Londra. "Alto come Michael Jordan", scrive di se stesso, dopo una breve e non particolarmente soddisfacente carriera come cestista in Germania ha deciso di dedicarsi in toto alla letteratura. Nel 2010 è stato inserito dal Daily Telegraph tra i venti migliori romanzieri attivi in Gran Bretagna. L'incontro dedicato a Un gioco da grandi, pubblicato dalla casa editrice indipendente 66th and 2nd e ricco di aneddoti che fluttuano tra ebraismo e pallacanestro, è tra gli appuntamenti più attesi del prossimo Festival Internazionale di Letteratura Ebraica di Roma (20-25 luglio).



detto una volta il suo allenatore del liceo - sarai anche lento, ma di sicuro sei scarso". Però aveva l'occhio attento e le mani svelte. Qualità che da piccolo mi sembravano due tra i tanti strumenti con cui esercitava la propria autorità. Io ero il figlio che aveva ereditato la sua passione per lo sport, ma avevo ereditato anche qualcosa del-

l'altezza di mio bisnonno e un po' dell'atletismo di zio Joe. Giocavamo a qualsiasi cosa, basket, tennis, biliardo - e invece di frequentare i miei pochi amici sprecai quasi tutto il primo anno delle medie, ogni santo giorno dopo lezione, piegato sopra un minuscolo tavolo da ping-pong sessanta per trenta. Mio padre è dotato di grande pa-

zienza, ma non gioca mai per rilassarsi. Compiuti dodici o tredici anni, ormai ci battevamo senza riserve.

Le sorti della mia famiglia avevano seguito la classica traiettoria. Nipote di un immigrato, figlio di un avvocato, mio padre era diventato un docente universitario. Suo figlio voleva fare lo scrittore.

La casa in cui sono cresciuto era piena di libri. Tutte le estati andavamo in Germania, dove è nata mia madre, e mio padre comprava tappeti e mobili antichi per arredare la nostra assoluta casa nel Texas. Sul retro c'era un ampio giardino, e in un angolo aveva costruito un campetto per far giocare i bambini.

Credo che nessun altro luogo al mondo mi abbia reso più felice di quel campetto. Ma tra la mia infanzia e quella di mio padre era accaduto qualcosa, e non si trattava solo di soldi. Per lui il basket era stato una scusa per uscire di casa. Per me, un motivo per restarci. Anche il gioco era cambiato nel frattempo. I campioni ebrei non esistevano più, e i neri avevano preso il loro posto sui campi e nei quartieri dove giocavano e vivevano. La metà dei ragazzi con cui andavo a scuola erano neri, un po' meno nelle classi di merito, un po' di più nelle squadre di basket. Il campo era uno dei pochi ambienti dove stavamo insieme, ma anche lì l'insicurezza che nasceva da quella che potrei chiamare la mia coscienza di classe finiva per influenzarmi. Non mi è mai capitato, per esempio, di fare una schiacciata. Fa male, è questa la prima cosa che impari, finché sulle giunture interne delle dita ti si formano dei calli che trattengono sottopelle qualche puntino di sangue. Quando li notò mia madre, una socialista della vecchia guardia, disse: "Con delle mani così sopravvivrà alla rivoluzione".

Benjamin Markovits

riunione di programmazione della Maccabiade. Anche allora il problema principale era quello di trovare le risorse finanziarie idonee perché si potesse mandare in Israele una buona delegazione. Rimasi coinvolto. Da allora non ho mai smesso. La mia missione: regalare, a quanti più ragazzi possibile l'emozione che io ebbi tanti anni fa, che mi è rimasta indelebilmente impressa nella mente e nel cuore. Ogni anno è sempre più difficile, ogni anno sempre meno risorse. L'amore di quei pochi volontari, sognatori come me, che mi sostengono nell'affrontare la battaglia e tutte le varie vicissitudini legate all'organizzazione di un evento dalle dimensioni inimmaginabili. Una fatica quasi mai ripagata, il fuoco amico che ti danneggia, nessuno ad aiutarti, l'importanza dell'evento e dello sport non considerato in un'epoca che va, sempre più, verso l'assimilazione. Tutto ciò mi fa capire che il mio tempo è arrivato. Sono stanco e demotivato, non ho più voglia di lottare contro i mulini a vento. Questa sarà la mia ultima Maccabiade da presidente. Ma i miei ragazzi avranno, anche quest'anno, una quota più che dimezzata. Le squadre gareggeranno con le insegne ufficiali delle federazioni italiane di appartenenza. Gli amici di sempre ci forniranno il materiale per la sfilata. Lascio, ma lascio un Maccabi con una ritrovata considerazione internazionale, conosciuto e stimato in tutti gli ambienti. Lascio un Maccabi che ha organizzato i Giochi Europei a Roma, il maggior evento ebraico di sempre in Italia.

Vittorio Pavoncello

Sapori

La pentola magica di Irving

Che cos'hanno in comune una Dolly Duds, lavatrice per vestitini di bambole, e un Crock-Pot, una pentola elettrica per cotture lente a bassa temperatura? A parte un nome buffo, il fatto di essere entrambe il frutto della mente geniale di Irving Naxon. Della mini lavatrice si sono in realtà un po' perse le tracce, ma il Crock-Pot ormai, soprattutto negli Stati Uniti e nel nord Europa, è un oggetto immancabile in ogni cucina che si rispetti.

E non stupisce così tanto che a inventarlo sia stato proprio un ebreo. Irving Naxon (1902-1989) in realtà di cognome faceva Nachumsohn. "Arrivò a Naxon semplicemente mettendo una 'x' nel mezzo", spiega la figlia Lenore Naxon. L'idea gli venne dalle storie che sua nonna Tamara gli raccontava da bambino, in cui rievocava la vecchia vita nel suo shetl della Lituania. Tutti i venerdì pomeriggio la madre la spediva nella panetteria del villaggio con una pentola di cholent, il tradizionale stufato, pronto da cuocere. Lì sarebbe stato messo nel forno e lasciato per un giorno intero. E mentre tutta la famiglia poteva tranquillamente osservare lo Shabbat, il forno, che nel frattempo una volta spento si raffreddava lentamente, cuoceva placidamente il pasto di sabato sera. Tamara poi al tramonto tornava alla panetteria e portava alla famiglia lo stufato bello fumante. Così Irving fu ispirato a creare qualcosa che riscaldasse la pentola nello stesso modo del forno, ma che fosse incorporato e che costasse e consumasse poco. E nacque quello che lui all'inizio aveva chia-

mato Naxon Beanery, uno "slow cooker". All'inizio degli anni '70 la Rival Company comprò l'impresa di Irving, la Naxon Utilities Corporation, e cambiò il nome in Crock-Pot. Il cui funzionamento sarebbe più facile da spiegare con qualche nozione di fisica in più, perché coinvolge processi di condensazione dei liquidi in cui lo stufato viene messo a cuocere a temperature che rimangono sempre al di sotto di quella di ebollizione, rendendo la cottura lenta e borbottante. Ovviamente gli slow cooker più moderni sono dotati anche di computerini che alzano e abbassano la temperatura automaticamente durante le varie fasi della preparazione e di timer che quando la pietanza è pronta passano alla modalità "mantieni caldo". In pratica fa tutto lui.

La famiglia di Irving in realtà non era così cibo-centrica, racconta Lenore, ma semplicemente tutto quello che suo padre faceva era ascoltare ogni problema per poi trovare una soluzione. Naxon, che aveva iniziato la sua carriera come telegrafista per la Canadian Pacific Railway, iniziò col fabbricare orologi e radio, ma poi si diede all'improvvisazione nell'invenzione di ogni tipo di dispositivo. Prese un diploma in ingegneria elettrica in una scuola per corrispondenza e poi, visto che inizialmente non aveva abbastanza soldi per pagare un avvocato che si occupasse dei brevetti per le sue



invenzioni, ottenne anche la licenza di agente di brevetti, che gli permetteva di farlo da solo. E così si fece prendere la mano: a suo nome sono registrati circa 200 brevetti. Fra cui alcuni di cose ormai famosissime. Come si può non conoscere e non restare ipnotizzati dalle "lava lamp", quelle lampade coniche con dentro cera colorata che fluttua in bolle che si deformano? E poi è stato lui a inventare quello che è conosciuto come lo "zipper" di Times Square a New York, la striscia luminosa alla base dell'edificio omonimo su cui scorrono i titoli delle principali notizie del giorno, installato nel 1928 con le lettere inviate attraverso il telefono, dando come prima notizia ai passanti quella della vittoria di Herbert Hoover alle elezioni presidenziali di quell'anno.

Lenore ricorda come sua mamma stessa utilizzasse il Crock-Pot per preparare non solo il classico cholent, ma ogni tipo di cibo, fra cui le patate, che gustavano in una curiosa via di mezzo fra bollite e al forno, e persino fiocchi d'avena per una strana colazione per i suoi figli. Oggi il Crock-Pot ha fatto storia, ma Lenore Naxon è affezionata a tutte le invenzioni di suo padre Irving, che colleziona cercando in giro per tutto il paese. Ne ha fatto un piccolo museo in casa sua a San Francisco. E di lui ricorda: "Aveva continuamente nuove idee, possedeva il gene di capire come realizzare nuove cose".

Francesca Matalon

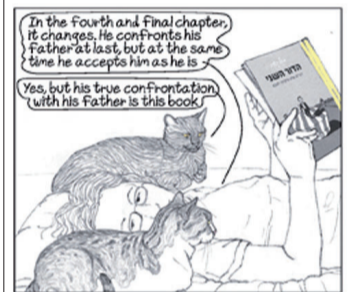


LAPIS

La recensione la fanno i gatti

— Ada Treves

Sono i gatti Spaghetti e Rafi, creati da Ilana Zeffren, a recensire su Haaretz l'edizione in ebraico della graphic novel "La seconda generazione. Quello che non ho detto a mio padre" di Michel Kichka, il racconto autobiografico pubblicato lo scorso anno in cui il grande vignettista israeliano racconta la vita di suo padre sopravvissuto alla Shoah. La Zeffren, disegnatrice israeliana molto apprezzata, autrice tra altre cose di Pink Story, una graphic no-



vel dove narra la vita della comunità gay di Tel Aviv, è nota anche per la rubrica che tiene da anni su Achvar Ha'ir, dove racconta le vicende di Mommy 1 (lei stessa), Mommy 2 (la sua compagna) e dei loro gatti. Che commentano con grande saggezza il libro di Kichka, dove "la sua complessa relazione con suo padre e con la Shoah è sempre presente, minacciosa come un piatto vuoto".

twitter @atrevismoked

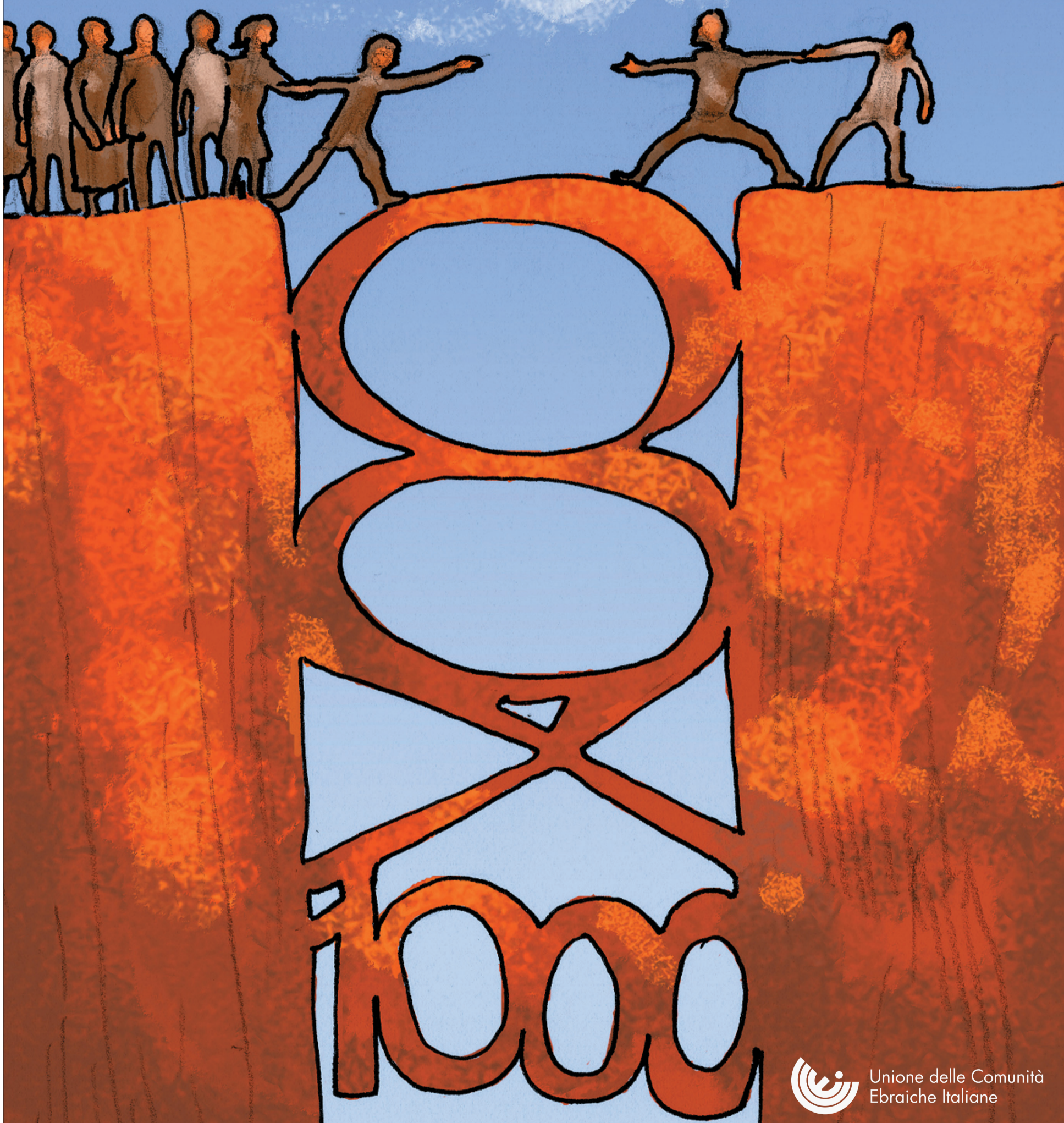


la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

STORIA, PROGRESSO, SOLIDARIETÀ



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO